

Editoriale

Le sconfitte dell'Onu e dell'Occidente

OTTAVIO CECCHI

Ci guardiamo bene dalla tentazione di suscitare immagini di nemico. È sempre segno di impotenza, o di rassegnata accettazione della sorte. Guardiamo piuttosto in casa nostra, cerchiamo di renderci conto della ragione per la quale, di nuovo, siamo precipitati in quella logica di guerra, che all'improvviso annulla la memoria. La Somalia e la ex-Jugoslavia ci danno la misura della gravità e del pericolo. Non è ancora passato mezzo secolo dalla fine di un conflitto che è costato al mondo decine e decine di milioni di morti, non è ancora trascorso un cinquantennio dagli orrori di Auschwitz, non si è ancora spenta l'eco della bomba di Hiroshima, ed eccoci ancora una volta ai bombardamenti, ai massacri. Nessuno pare disposto a fare un passo indietro per vedere meglio e valutare una situazione che alla gravità di ciò che accade somma la preoccupazione per ciò che potrebbe accadere. È uno di quei momenti in cui l'osservazione minuta dei fatti può trarre in inganno. Lo sguardo d'insieme sfugge, non pare possibile. Eppure una possibilità di capire c'è: questo nostro Occidente a cui siamo legati per mille buone ragioni sta dando la misura della propria crisi. In Somalia non riesce a fermare i massacri, nella ex-Jugoslavia non sa neppure affermare i motivi profondi di una guerra che ormai vede tutti in campo contro tutti. Le Nazioni Unite sono ridotte all'impotenza, l'Europa che continua a parlare della sua unità non è capace, se non altro di unirsi per evitare che bombardino gli ospedali. Secondo notizie di ieri, a Goradze, cinquanta persone sono morte nel bombardamento di un ospedale. La radio di Sarajevo punta il dito contro i serbi. Alle notizie provenienti dalla Bosnia, alle immagini di corpi dilaniati, abbiamo fatto l'abitudine. Si sbaglia se si dice che noi tutti siamo a un passo dal cinismo? Chi accorre in aiuto rischia di non tornare, o non torna come è accaduto a tre italiani. Il generale francese Motillon ha detto ieri che se le cose continuassero così, lui se ne va. Si può capire. E come al tavolo del poker, dove si passa la mano se non si hanno carte buone da giocare. Ma l'Europa, cuore antico dell'Occidente, quanto tempo è rimasta a guardare? Pareva che non accadesse niente e che nella ex-Jugoslavia si svolgesse una litigiosa riunione di condominio. La verità è che l'Europa non ha voluto vedere, ha chiuso gli occhi. Forse sperando negli Stati Uniti.

I quali sono intervenuti in Somalia. Si sa come sono andate le cose. Venticinque caschi blu pachistani vengono uccisi, e allora si decide di passare a vie di fatto. Gli aerei americani bombardano le basi del «signore della guerra» Aidid. Mentre quest'ultimo si salva nascondendosi, si decide di passare di nuovo alle vie di fatto. E ieri mattina, dopo il secondo bombardamento, una massa di somali esce per le strade e manifesta. Sono uomini, donne e bambini tra i più poveri del mondo. Su quella umanità scaglia e nuda sparano i caschi blu pachistani. Quindici, venti somali cadono. La conta è sempre difficile laddove la gente muore, se non di guerra, di malattie e di fame. Le associazioni umanitarie dicono che ai morti della manifestazione di ieri dovrebbero essere sommati i morti che giorno per giorno si contano dopo scontri e conflitti. Noi italiani, che con la Somalia abbiamo molti conti da regolare, dobbiamo contenerci di sapere che i nostri soldati si comportano bene. Non cerchiamo immagini di nemico, dunque, ma immagini di crisi. La debolezza dell'Onu rivela la crisi dell'Occidente, quella crisi che stiamo vivendo e che il crollo del Muro di Berlino ha svelato. Interessato tutto il nostro mondo, di qua e di là dall'oceano, è tutto il nostro tempo. Se riuscissimo a mettere a fuoco questa immagine capiremmo meglio, crediamo, perché ci sentiamo così smarriti di fronte a ciò che accade in Europa, in America e anche nella ex-Jugoslavia e in Somalia.

La loggia inglese scomunica la massoneria italiana

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Il Grande Oriente d'Italia è stato «scomunicato». Con un provvedimento clamoroso, i duemila venerabili della Gran Loggia d'Inghilterra, la «loggia madre» della massoneria, hanno deciso di sospendere la regolarità della più grande comunione massonica italiana. Ora tra i massoni italiani c'è una grande confusione: molti aspettano la riunione straordinaria di domenica per far sentire il loro dissenso nei confronti dei «reggenti» che hanno sostituito l'ex gran maestro Giuliano Di Bernardo, che aveva dato vita a una scissione. Perché la sospensione? Ufficialmente per motivi di tipo burocratico. In realtà sul Grande Oriente pesano i sospetti di collusione con il malaffare e la mancanza di trasparenza.

A PAGINA 11

LA GUERRA IN SOMALIA

Una manifestazione di protesta davanti ad un albergo è stata attaccata a colpi di mitraglia. I morti sarebbero 20 e i feriti una cinquantina. Imbarazzo degli Usa e silenzio dell'Onu

I caschi blu sparano sulla folla

Reparti pachistani fanno strage di donne e bambini



Tre donne somale cercano di portare in salvo un ragazzo ferito nella sparatoria di ieri mattina. I giornalisti occidentali che stanno a Mogadiscio dicono che l'azione dei militari pachistani dell'Onu ha creato un clima fortissimo di rabbia tra la popolazione, che già era esasperata per i bombardamenti del giorno precedente.

I caschi blu pachistani sparano su una folla di manifestanti a Mogadiscio. I morti sarebbero una ventina, tra cui molte donne e bambini. In precedenza nella notte gli aerei statunitensi avevano bombardato e distrutto un deposito d'armi accanto alla residenza di Aidid. Quest'ultimo è sempre in libertà e continua a concedere interviste alle reti televisive straniere: «Clinton è stato fuorviato».

GABRIEL BERTINETTO

I pachistani si vendicano. Otto giorni dopo la battaglia di Mogadiscio in cui 23 loro commilitari erano stati uccisi dai miliziani di Aidid, i caschi blu pachistani hanno aperto il fuoco sulla folla che dimostrava contro i raid aerei americani. I morti sono forse venti, i feriti una cinquantina. Quello che non si riesce proprio a calcolare è l'intensità della rabbia popolare contro gli autori di una strage immotivata, i protagonisti di una reazione del tutto sproporzionata alla gravità del pericolo che stavano correndo. Le testimonianze non sono tutte concordi. C'è chi accusa i pachis-

tani di avere sparato senza provocazione alcuna su un gruppo di manifestanti. Altri testimoni oculari sostengono che per primi sono stati uomini armati somali a fare fuoco su di una postazione dei caschi blu. È certo che sotto i colpi di questi ultimi sono caduti molte donne e bambini. Nella notte gli aerei Usa avevano bombardato un altro deposito d'armi a pochi metri dalla casa di Aidid. Quest'ultimo visita i feriti negli ospedali e rilascia interviste. Ma il comandante del contingente italiano Bruno Loi afferma: «Lo stiamo cercando».

MARCELLA EMILIANI SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 3

In un clima teso l'intervento del guardasigilli al congresso dei giudici

Conso: «Non depenalizzerò Tangentopoli»

Ma tra ministro e magistrati è polemica



CICLISMO

Miguel Indurain fa il bis

Il Giro d'Italia è suo

Chiappucci al terzo posto

Colpo di scena al congresso dei magistrati: il ministro Conso ha smentito che sia prossimo il varo di un decreto-legge che riprenda le linee espresse l'altro giorno da Di Pietro. «Si deve ancora studiare parecchio». Sui «colpi di spugna» uno scambio di battute polemiche tra i giudici ed il guardasigilli: «Sono contrario ad ogni ipotesi di depenalizzazione». «Per i diritti dei cittadini si rischia una condanna della Cee».

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

COMO. Seduta conclusiva del congresso dei magistrati con l'intervento del ministro della Giustizia Conso, presente, fra gli altri, il giudice Di Pietro. Ed è arrivato subito una doccia fredda sulle proposte del pool milanese per uscire da Tangentopoli. Dice Conso: «Debo ancora studiare parecchio, la decisione spetta al Consiglio dei ministri, io non ho ancora parlato con il presidente del Consiglio». Ed è subito nato un teso scambio di battute con la sala attorno a tre parole cruciali - «colpo di spugna» - che irritano molto il

ministro dopo il fallimento del decreto di marzo. Le aveva pronunciate il presidente di turno, Gaetano Callendo: «Noi non vogliamo alcuna depenalizzazione per reati che hanno gravemente compromesso la società». Tra Di Pietro e Conso solo una rapida e fredda stretta di mano. E ora si profila uno scontro al calor bianco tra la magistratura che reclama forme di depenalizzazione dei reati minori per scaricare gli uffici ingolfati, ed il ministro che dichiara irritato: «Oggi stiamo celebrando il funerale di ogni proposta di depenalizzazione».

A PAGINA 7

INTERVISTA

Tortora

Mio padre perseguitato

«Mio padre? Un liberale, un uomo di spirito; un po' bacchettono, forse. Vittima del più clamoroso errore giudiziario del dopoguerra». Silvia Tortora, figlia del popolare presentatore televisivo che 10 anni fa fu coinvolto a torto in una drammatica vicenda giudiziaria, ricostruisce i giorni drammatici del carcere e della disperazione.

G. CALDAROLA A PAGINA 2

BOSNIA

I serbi attaccano Goradze

Bombardato l'ospedale

cinquanta morti tra le rovine



MARINA MASTROLUCA A PAG. 5

Dalla Chiesa radicale. Ma è una colpa?

MICHELE SERRA

Massimo Riva (sempre su Repubblica) lamenta l'assenza dalla scena politica milanese di quei top-medici, top-architetti, top-avvocati che potrebbero essere, loro sì, «classe dirigente». In attesa che questo «meo der bigoncio» cessi di occuparsi solo dei suoi miliardi, giudica Dalla Chiesa adatto a governare Teheran e preannuncia la sua scheda bianca. Così impara ad essere radicale. Lui e gli oltre duecentomila illusi che lo hanno votato.

Pensavo che Mario Segni (per dire uno che a Teheran si troverebbe spiazzato) avesse abbondantemente dimostrato - buttando democraticamente a gambe all'aria mezzo secolo di regole consolidate - che il radicalismo è il solo atteggiamento politico utile nei momenti di cambiamento. Pensavo che la valanga di voti a Novelli e Fava (in aggiunta a quelli - già radicalmente innovatori - a Bianco e Castellani) avessero definitivamente dimostrato che la voglia di cambiare è avvertita,

nel paese, appunto in forme radicali, che descrivano a chiare lettere, sia pure sul piano delle intenzioni, la rottura definitiva con i partiti, le persone e i metodi che hanno governato fin qui il paese. E in fin dei conti mi sembra che lo stesso trionfo leghista dica come anche l'Italia moderata abbia inteso dare una forma decisamente radicale al proprio inesaurito bisogno di «legge e ordine».

Su quali presupposti, dunque, una parte così vasta del progressismo pensante irride alla generosa battaglia di Dalla Chiesa?

(Compresi, sia chiaro, anche gli operai che votano Rifondazione: sono parte della «moderata milanese» almeno quanto gli spiritosi borghesi del centro storico che votano Formentini).

Può dispiacere a chi crede che il solo compito della sinistra sia condividere lo sviluppo, l'ardore positivista che continua ad appassionare il neoleghista Giorgio Bocca (che chiede a gran voce «trentamila miliardi per Milano» perché non prova a fare una colletta?), ma è un fatto che la sinistra ricomincia a camminare solo dove riesce ad affermare (sia pure per sommi capi, e velleitariamente) valori radicali. Nelle città devastate dalla mafia, da Appaltpoli, solo la speranza di paesaggi urbani e umani profondamente rinnovati ha spinto i cittadini a tornare, dopo anni, al voto di sinistra.

Il solo torto di Dalla Chiesa, semmai, è di difendere troppo sommessamente le sue «latte e osterie» tanto sbeffeggiare dalla sinistra di buon senso.

Di simboli si vive: in una città bruttata dai fast-food e dalla nouvelle-cuisine, crocevia di un'opulenza posticcia, di un involgarimento culturale senza fondo, è più che necessario sognare luoghi di ritrovo che tornino a suggerire una convivialità decente, credibile, rispettosa delle tradizioni più profonde. I valori, i sogni, le speranze sono la benzina della politica.

Le generosità di Nando Dalla Chiesa, dei suoi collaboratori, dei suoi elettori, vincano o perdano (come è probabile, ma non scontato), merita molto di più di ciò che ha raccolto sugli spocchiosi giornali della «gente che conta». Merita, oggi, almeno un ringraziamento, soprattutto da parte di chi per Milano e per la sinistra, in queste settimane, non ha speso nient'altro che i propri pregiudizi. Meriterà, domani, l'attenzione di chi sarà costretto ad accorgersi, buon ultimo, che esiste, in Italia, una sinistra radicale e di massa, divenuta di massa, guarda un po', proprio perché radicale.

I poeti italiani da Dante a Pasolini
Pasolini
Lunedì 21 giugno
L'Unità + libro
lire 2.000

Calcio
Il Bologna torna in serie «C»
Il Bologna dopo 10 anni torna in serie C. Inutile vittoria a Monza nell'ultima giornata. Scende anche la Spal.

Calcio
Piacenza prima volta in «A»
Trionfo padano: dopo Parma, Cremonese e Reggiana un altro club conquista un posto nella massima serie.

NELLO SPORT

L'INTERVISTA
Silvia Tortora
giornalista di «Epoca»

«Mio padre Tortora, vittima dello Stato»

ROMA. «Sono come Tortora», Silvia, figlia di Enzo, s'indigna ogni volta che è costretta ad ascoltare questa frase pronunciata da inquisiti e persino da Totò Riina. «Ma come? Mio padre, innocente, si è fatto mesi di carcere mentre loro erano latitanti o chissà che facevano». Enzo Tortora è la vittima del più clamoroso errore giudiziario della recente storia italiana. Un errore giudiziario mai effettivamente riparato. Tortora è stato a lungo in carcere, Pannella lo candidò al Parlamento europeo e così riuscì ad uscire, ma si dimise quando la macchina della giustizia riprese ad accanirsi contro di lui. Non voleva scorie o accomodamenti. Era un innocente che voleva veder riconosciuta la propria innocenza. Tortora era un signore colto, liberale - Silvia dice: «Un po' bacchettono» - che faceva fino a un istante prima d'essere arrestato trasmissioni gradevolissime e di successo. Trasmissioni un po' come lui: ironiche, mai banali, rivolte al grande pubblico ma condotte con garbo da un uomo che non si permetteva mai un gesto o una parola fuori posto. Questo signore nel giro di poche ore viene catturato come un delinquente comune e trascinato in catene davanti a telecamere e fotoreporter. Un delinquente comune? Magari! Viene accusato di essere un affiliato alla camorra, di aver spacciato droga, di aver rubato i soldi del dopo terremoto raccolti in una delle sue tante trasmissioni di successo.

gato con qualcuno. Papà in quei giorni stava registrando «Italia parla», una trasmissione dedicata alle elezioni, e ho pensato: cazzarola, vuoi vedere che quello ieri sera ha insultato qualcuno, un uomo politico, qualcosa del genere. Invece mia madre, che l'aveva saputo da un amico che aveva ascoltato un giornale radio, mi disse che si parlava di criminalità organizzata. Mi sono vestita in tutta fretta cercando di ascoltare i giornali radio...

Fino a quel momento nessuno vi aveva ancora detto niente...
No. Poi è arrivata una telefonata dalla questura di Roma. Era mio padre che mi diceva: «Silvia non ci credere, non ci credere, tu sai chi è papà? Eravamo sopraffatti dall'emozione e ci siamo messi a piangere. Poi basta, ho sentito il clic.

E quando hai saputo che l'accusa era quella, terribile...
L'ho ascoltata al telegiornale. E ho visto le immagini.

Le catene, quella ignobile sequenza...
Si sono soffermati a lungo su quell'immagine e la voce diceva: «Arrestato Enzo Tortora accusato di traffico di stupefacenti e di appartenere alla Nuova camorra organizzata».

C'è tuo padre, in catene, accusato di una cosa incredibile. Che cosa pensi: in che mondo siamo? Ti spaventi? Hai dubbi?
Lì per lì non pensi. Sei talmente travolto dagli avvenimenti che eviti di pensare. Sei stordito. Come quando ti muore qualcuno.

Ti sei chiesta che cosa lui poteva pensare in quel momento?
Mi ha colpito la sua faccia. Era di sbigottimento totale. Aveva un'aria allucinata come dicevano: ma che succede? Il giorno dopo però è venuto il momento più duro perché c'erano i titoli dei giornali...

Te ne ricordi qualcuno? Puoi anche non dirmi su quale giornale è comparso...
Le testate non me le ricordo, lo ho rimesso tantissimo per molto tempo, fino a questo inverno. Poi ho deciso improvvisamente di riscoprire la memoria...

Perché improvvisamente e dieci anni dopo...
Perché c'è stato un ultimo colpo di coda. Un detenuto, Meluso, già accusatore inattendibile di mio padre, ha concesso un'intervista a un settimanale. Allora sono stata obbligata a riaprire anch'io tutta la storia. Già sei costretta ad affrontare quotidianamente una specie di esame quando dici chi sei o firmi un assegno e ti chiedono: «Tortora chi?». Ci sono quei quattro secondi di gelo perché non sai chi ti è di fronte: uno che ti crede, uno che sospetta, uno che pensa «quello se l'è scampata perché era famoso...» ma leggere su una copertina di un giornale di nuovo quell'accusa mi ha obbligata a ripercorrere tutta la storia. Io avevo cercato di dimenticare. Credo che sia una cosa umana quella di cercare di farsi meno male possibile.

Ma in tutto questo tempo, quando ricordavi tuo padre,

Silvia Tortora è una giornalista di «Epoca». È anche figlia di Enzo Tortora, presentatore televisivo famosissimo negli anni 60 e 70, che dal 18 giugno dell'83 è diventato il più clamoroso caso giudiziario della storia del dopoguerra. Fu arrestato davanti a tv e fotografi, accusato di far parte della camorra, tenuto in carcere per sette mesi. Poi, dopo qualche anno, la magistratura riconobbe l'errore giudiziario...



Enzo Tortora in un'immagine degli anni felici: qui sta presentando «Portobello», trasmissione di gran successo di Rai2. In alto una foto dell'87 con la figlia Silvia

rischi a distinguere la sofferenza degli ultimi tempi dalle immagini di prima?
Non ho più un ricordo sereno. Non mi ricordo com'era lui quando lo avevo cinque o sette anni. Me lo ricordo da quel giorno lì che l'hanno arrestato finché è morto. Negli ultimi tempi ho sempre avuto davanti l'immagine di lui che stava morendo.

Tuo padre ha combattuto in modo vigoroso contro l'errore giudiziario che gli ha distrutto la vita. Quando è passato dallo sbigottimento alla battaglia?
Durante le prime settimane di detenzione. Ma ha avuto anche periodi di grande scoraggiamento. E sono stati i periodi precedenti a quando Pannella gli offrì di candidarsi. Capi allora che avrebbe potuto restare in carcere per molto tempo.

Quando fu interrogato ebbe l'impressione di avere di fronte a sé dei persecutori,

che lo accusavano per partito preso, parlo dei giudici?
Al primo interrogatorio, che avvenne dieci giorni dopo l'arresto, credetti di aver capito perché era sorto quell'equivoco. Si ricordò di una cosa e me la disse quando lo incontrai: «Silvia ho capito da dove può nascere questa storia». E mi raccontò che un detenuto gli aveva scritto durante la trasmissione di Portobello e gli aveva mandato dei centineai a cui non avrebbe creduto nessuno. In quel momento dovevano avere l'onestà di capire, ma io ho il sospetto che il nome di Tortora fosse il suggello di un'intera impalcatura e se cadeva Tortora cadeva tutto. Ma chi se ne fregava? Ma a che siamo, ai sacrifici umani? Io non ho mai voluto incontrare i giudici...

Loro te l'hanno chiesto?
No, no. Nessuno mi ha mai voluto incontrare, nessuno ha mai chiesto scusa. Ancora oggi mi trovo di fronte a magistrati

Ma non ti ha sorpreso che un uomo così popolare e stimato d'improvviso venisse pre-



sentato dalla stampa come un criminale e che vi fosse molta gente che credeva alla sua colpevolezza?
Se cade un importante o di successo la prima cosa che viene spontanea a molti è di dargli una legnata. C'è un senso di soddisfazione quando si vede cadere un potente o uno che viene creduto potente. Non lui stupito perciò, anche se era un atteggiamento che mi faceva schifo: ma come? Mio padre non aveva mai avuto neppure una multa per eccesso di velocità! Lo stupore vero venne dopo. Si pubblicò di tutto. «Il Corriere della Sera» pubblicò la notizia che mio padre si era rubato i soldi che aveva raccolto per i terremotati dell'Irpinia.

Queste accuse facevano parte dell'impalcatura accusatoria?
Sì, uscivano tutte dalla Procura di Napoli.

Ma come mai i giudici, all'epoca non proprio agguerriti contro i potenti, si accanivano così contro tuo padre?
Io sono un ottimista e credo che si possa prendere un abbaglio. I giudici hanno creduto all'inizio nei loro confidenti, ma dovevano avere l'onestà di fermarsi quando si accorsero di non avere niente in mano. Perché avevano solo le parole di avanzati di galera, gente che offriva materiali a pagamento ai giornali, detenuti comuni a cui non avrebbe creduto nessuno. In quel momento dovevano avere l'onestà di capire, ma io ho il sospetto che il nome di Tortora fosse il suggello di un'intera impalcatura e se cadeva Tortora cadeva tutto. Ma chi se ne fregava? Ma a che siamo, ai sacrifici umani? Io non ho mai voluto incontrare i giudici...

Non ci fu solo l'arresto, ci fu anche la malattia...
Mio padre non stava bene quando l'arrestarono. Ma dopo venne il cancro e io credo che quella situazione influì sulla malattia perché se tutti ti prendono a calci...

«Epoca», che è il giornale in cui lavori, pubblicherà questa settimana le lettere che tuo padre ti ha scritto. C'è una frase che ti viene più di frequente in mente?
Ce ne è una che comincia con «Cuore mio». Quella lettera per me rappresenta moltissimo

perché eravamo diventati una sola persona. Mi capisci? Io quelle lettere non le ho volute leggere per dieci anni, poi ho deciso.

Che cos'è per te l'errore giudiziario?
Sulla vita di una persona che non ha nulla da rimproverarsi è un trauma insuperabile. All'errore giudiziario si può arrivare in tanti modi. Un magistrato può pensare di fare il suo dovere e sbagliare. Ma l'errore che si trasforma in persecuzione! Così fu con lui.

Tu vivi ancora sentendo il peso di quell'errore?
Io credo di avere la stessa dignità e di dover chiedere lo stesso rispetto, non so se penserei che la sto dicendo grossa, dei figli delle vittime di una strage o della mafia. Ho lo stesso dolore dei figli di un magistrato ucciso. Ma per molti mio padre era un'altra cosa, non era un servitore del paese. Questo mi mortifica. Enzo Tortora voleva molto bene a questo paese e la sua lotta non era contro la giustizia ma per la giustizia. Quest'inverno abbiamo fatto un appello per un giornalismo corretto dopo l'intervista di quel Melluso contro mio padre e l'ho mandato al presidente della Repubblica. Non mi ha risposto.

Oggi la magistratura ha un'altra immagine, non quella di dieci anni fa.
Mi spaventa molto che i magistrati possano diventare i simboli dell'ingiustizia o della massima giustizia. Loro amministrano qualcosa di molto difficile che è la ricerca della verità. Io spero che facciano il loro lavoro ma che non si prestino a diventare qualcosa che c'è nel paese ed è rivolto a loro. Mi fa una grande angoscia quando sento dipingere un magistrato come un vendicatore. Un magistrato non è un vendicatore, amministra la giustizia, non deve essere caricato di simboli eccessivi.

ERA SPIRITOSO Per questo la tv l'ha dimenticato

ENRICO VAIME

È strano come se ne parli poco di Tortora in tv. Eppure è quello un luogo che commemora con facilità quasi patologica se stesso e chiunque sia passato di lì anche a titolo di distratto viandante. Enzo Tortora è uscito illeso da qualsiasi «operazione nostalgia» e questo è certamente un dato positivo sul piano formale. Penso ne sarebbe contento lui che aveva il senso del grottesco. Ma se fosse una specie di rimozione? È un dubbio, per carità. Ma non è normale cavarsela così, mi pare. Il mezzo (o l'azienda che storicamente con più pertinenza l'ha rappresentato) gli deve qualcosa. Tutti dobbiamo qualcosa ad un personaggio come lui, scaraventato da vicende orribili in una spirale che ancora ci trova sbigottiti, allontanandolo dal posto che gli spettava, che si era conquistato con dignità professionale.

Tutto cominciò, sotto un certo punto di vista, da una sua dichiarazione alla stampa. Disse, ricordo, che la tv era «un jet guidato da boy-scout». Lo cacciarono e oggi viene da ridere al ricordo: perché? Forse perché definì l'azienda un aereo a reazione. Perché sulle capacità dei boy-scout (che c'erano e ancora ci sono seppure in numero inferiore) come piloti l'aveva vista giusta. Il distacco dalla Rai fu traumatico, non c'è dubbio. Incise poi sulle scelte di Tortora che, passata la bufera giudiziaria, rifiutò le solite offerte miliardarie del circo televisivo e tornò all'emittente di Stato riprendendo il discorso interrotto. «Dove eravamo rimasti?» disse nella puntata di ripresa con nobile provocazione.

Oggi, quando si parla di Tortora, si cita «Portobello» con degnazione aneddotica, con un sorriso. Io non ho amato quel programma che pure c'ha rappresentato molto più di altri: ma da lì, dalle rubriche di quel contenitore, sono nate decine di trasmissioni da «Chi l'ha visto?» a «Agenzia matrimoniale», da «I fatti vostri» a tutti i talk show che, belli o brutti, vennero in seguito. Così come all'ironica compunzione di quel conduttore si sono ispirati tanti personaggi che ancora vivono la loro esistenza catodica senza memoria. Nell'euforia del successo all'epoca pochi s'accorsero che Tortora aveva una caratteristica, forse poco italiana, ma preponderante: era spiritoso. E lo rimaneva anche quando le circostanze o la retorica della popolarità lo costringevano ad un sussiego che i latini confondono con la credibilità. Ma Tortora veniva dalla satira, dalla scuola d'umorismo anche sgangherato della Baistrocchi, dai falsi scoop di radio Genova come quello - chi lo ricorda ha più di 50 anni, ma forse non li ha buttati - della «duplofonina»: si inventò, raddoppiando in registrazione la voce di uno speaker, un caso di voce doppia di un signore dell'entroterra ligure.

È abboccarono in moltissimi, anche studiosi che dissero che si, il fenomeno poteva esistere addirittura: gli «esporti» vennero allo scoperto per la gioia di noi sadici. E, tanto per sconciare gli storici distratti, mi viene in mente che Tortora sapeva anche scrivere (roba da rischiare l'emarginazione in un ambiente come il nostro): in un tempo come questo in cui la scrittura satirica sopravvive grazie ad alcuni resistenti, pubblicò su «Eureka» (mensile eccentrico che è giusto non cancellare) la biografia di un dirigente televisivo ben riconoscibile, un esempio straordinario di scrittura graffiante e polemica, di grande sense of humour. Forse non poteva finire che così, non dico. Poche sono le illusioni di chi conosce le cose dello show business. Dove si ricorda l'«oggetto misterioso» di Telematch ma non chi l'ha fatto vivere in un sacco che di misterioso sembrava avere solo un oggetto: oggi gli oggetti (e i soggetti) avvolti nel mistero si sono moltiplicati.

Con Tortora litigai, alla fine degli anni 60, a proposito del cabaret: non digeri certe sue indulgenze nei confronti d'uno spettacolo che già nel titolo («Bella mia») mi faceva rivoltare lo stomaco. Forse ero fazzoletto. Anche lui lo era, per fortuna. Ci scambiammo lettere di fuoco: non c'era il fax. Poi, nel tempo, mi arrivò un suo biglietto molto gentile a proposito di una serie che avevo curato alla radio e che a lui era piaciuta. Una volta si faceva così. Si sbagliava da professionisti, come dice Paolo Conte. Ma c'era l'attenzione che oggi, nel caso di Tortora, non mi sembra da parte della tv. Lo so, Enzo era spiritoso. Che sia per questo?

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

BOBO DI SERGIO STANO

Le sfide dell'Onu



Nove giorni fa 23 soldati di Islamabad erano stati uccisi dai miliziani del generale. Ieri hanno aperto il fuoco sulla folla che manifestava nel centro della capitale. Tra le vittime donne e bambini. Aidid sfida Clinton in Tv

Vendetta pachistana a Mogadiscio

I caschi blu sparano su dimostranti somali: venti morti

I caschi blu pachistani sparano su una folla di manifestanti a Mogadiscio. I morti sarebbero una ventina, tra cui molte donne e bambini. In precedenza nella notte gli aerei Usa avevano bombardato e distrutto un deposito d'armi accanto alla residenza di Aidid. Quest'ultimo è sempre in libertà e concede interviste alle reti televisive straniere: «Clinton è stato fuorviato».

GABRIEL BERTINETTO

I pachistani si vendicano. Otto giorni dopo la battaglia di Mogadiscio in cui 23 loro commilitari erano stati uccisi dai miliziani di Aidid, i caschi blu pachistani hanno aperto il fuoco sulla folla che dimostrava contro i raid aerei americani. I morti sono forse venti, i feriti una cinquantina. Quello che non si riesce proprio a calcolare è l'intensità della rabbia popolare contro gli autori di una strage immotivata, i protagonisti di una reazione del tutto sproporzionata alla gravità del pericolo che stavano correndo. Le testimonianze non sono tutte concordanti. C'è chi accusa i pachistani di avere sparato senza provocazione alcuna su un gruppo di ma-

go che ospita gran parte della stampa internazionale. Ed era proprio a difesa dell'hotel che erano schierati i caschi blu pachistani. La testimonianza di Paul Watson, reporter canadese: «La gente correva, in un assembramento compatto. Non ricordo di avere sentito alcun colpo prima che i pachistani aprissero il fuoco. Hanno sparato centinaia di raffiche». Altri hanno visto donne in lacrime sorreggere il corpo di un bambino ucciso: un proiettile aveva staccato di netto la testa dal tronco. Strazianti le scene negli ospedali. «La confusione era totale - ha detto un giornalista inglese -. I cadaveri erano ammassati in un sottoscala, mentre i medici operavano all'aperto o nel cortile. Si sentivano lamenti di dolore forse perché scarseggiavano gli anestetici».

Il massacro dei civili ha barbaramente contrassegnato la seconda giornata dell'operazione lanciata sabato mattina dagli americani per punire Aidid dei crimini commessi contro le forze dell'Onu. Tutti i dubbi sulla opportunità della rappres-

aglia voluta da Clinton con il consenso di Boutros Boutros Ghali, si rafforzano ora notevolmente, perché a fianco dei cosiddetti interventi chirurgici (la distruzione dei depositi d'armi di Aidid) vengono compiute ogni giorno operazioni di pura macelleria. In una singolare suddivisione di compiti, per cui il lavoro pulito è affidato alla perfetta tecnologia bellica statunitense, mentre la truppa di Islamabad si specializza nel tiro a segno su bersagli inermi. Lo avevano già fatto sabato mattina, uccidendo due persone. Si sono ripetuti ieri su una scala di brutalità purtroppo assai più elevata. Si potrà dire a loro giustificazione che i caschi blu pachistani sono esasperati per i 23 connazionali uccisi dalle bande di Aidid. Si potrà invocare a loro disculpa una minore professionalità rispetto ai marines Usa. Ma tutto ciò non poteva non essere previ-

sto e messo in conto dai promotori dell'operazione. Incalzato dalle domande dei giornalisti, il generale Iqram Ul-Hassan, comandante del contingente pachistano, ha annunciato l'apertura di un'inchiesta sulla sparatoria all'Arco di trionfo, ma ha negato che i suoi uomini abbiano agito per ritorsione: «Siamo autorizzati ad aprire il fuoco solo quando le nostre vite sono in pericolo. I miei soldati non si stanno affatto vendicando. Essi hanno continuato ad agire con moderazione in una situazione molto tesa e pesante». Gli ha dato ragione il generale Thomas Montgomery, capo delle forze statunitensi in Somalia, secondo cui quelli di Aidid usano donne e bambini come scudi umani quando si apprestano a tendere un'imboscata: «È la tattica che usano nell'agguato in cui uccisero i pachistani il 5 giugno». Insomma la dimostrazione di follia sarebbe stato solo un



gadiscio «non avranno alcuna conseguenza» circa la sua linea di condotta. Aidid ha da un lato accusato Clinton come responsabile del massacro di civili somali, dall'altro è parso smorzare i toni della polemica con il presidente Usa, che a suo giudizio è stato «fuorviato». «Voglio identificare i responsabili di questo fuorviamento», ha detto Aidid, aggiungendo poi che «gli Usa vogliono imporre un protettorato alla Somalia, ma i somali sono decisi ad autogovernarsi e chiedono solo assistenza umanitaria». In volantini firmati «Voce del popolo somalo», distribuiti ieri a Mogadiscio, si accusa l'Onu di essersi trasfor-

mata da forza di pace in «forza di morte». Si esorta «la comunità internazionale ad intervenire» per arrestare il «massacro di civili disarmati» e le «barbare operazioni militari» condotte dagli Usa e dall'Unosom (missione Onu in Somalia). Intanto giudizi negativi sulla rappresentanza vengono espressi da organizzazioni umanitarie operanti in Somalia, come Save the children e Médecins sans frontières (Msf). «Ora è più facile per i signori della guerra manipolare i somali e farli protostare contro ogni tipo di presenza straniera nel paese e quindi anche contro gli interventi umanitari», ha detto un portavoce di Msf ieri a Bruxelles.

IN PRIMO PIANO

Quei soldati paria dell'esercito Onu

MARCELLA EMILIANI

Sono i paria, i proletari, il lumpenproletariato dell'interluminismo internazionale targato Onu. Pachistani, figiani, nigeriani: il «grosso» delle forze di pace delle Nazioni Unite sbalzati dal Terzo mondo di casa propria al Terzo mondo degli altri: Somalia, Angola, quando va bene Namibia. In Namibia, nell'89, i peacekeepers Onu ovvero i guardiani della pace erano in maggioranza filippini e in quel di Oshakati, sul confine desolato con l'Angola, i bianchi armatissimi, trinceratissimi facevano del pesantissimo sarcasmo sulle capacità dei filippini suddetti a mantenere «legge e ordine». La battuta più crudele che girava in quella periferia riasa del mondo tutto, «45 gradi all'ombra, birra a fiumi, un'arsura dell'anima, era la seguente: «Se ci son loro, è il disastro certo». In Namibia, nell'89 si trattava di controllare che le prime «libere elezioni» si svolgessero secondo i dettami del fair play voluto dalla democrazia modello occidentale. Il «fattaccio» c'è stato: un tentativo di liberazione dell'ex Africa del Sud Ovest di conquistare il potere con la forza delle armi.

Il comandante dei contingenti di pace Onu - ironia della sorte - era indiano. Poi, fortunatamente tutto è stato ricondotto nei binari dell'ortodossia. Sulla lama di rasoio del razzismo, in questi casi si deve constatare che Europa e Africa non differiscono di molto, quanto a culture politiche della tolleranza. Quello che si sopporta da un «bianco», non lo si sopporta da un nero o da un cittadino del vasto Terzo mondo. Per essere più chiari: l'attacco delle truppe del generale Aidid, in Somalia, contro i pachistani targati Onu ha una valenza razzista molto alta. I pachistani, figli della propria terra, che di fair play democratico - con buona pace di quella signora che è la Benazir Bhutto - poco sanno, in Somalia ci sono andati pesanti, si sono cioè comportati, stando alle testimonianze, né più né meno che come truppe d'occupazione fino ad esasperare «i locali». D'altronde, come si comporta la polizia o l'esercito in Pakistan a fronte di problemi di sicurezza o d'ordine pubblico? Ognuno, appunto, è figlio della propria cultura politica. I pachistani hanno malme-

nato i somali, i somali hanno risposto da par loro. Semmai la domanda da porsi è un'altra: perché mai i somali - le «vittime» di tumi storici - reagiscono malamente se a trattarli in modo pessimo sono i pachistani e non - ad esempio - gli italiani o gli americani? Intanto l'eventuale violenza esercitata da italiani o ameri-

cani - per l'amor di Dio, eventuale! - è «pulita», tutta scritta nei manuali di guerra: certamente è meno ingenua, naïf, meno becera. L'incapprettamento del «locale», una volta fatto prigioniero, insomma è già stato teorizzato e approvato a livello internazionale. Lo sprovveduto pachistano inve-

Fabbri prudente «Non inaspriamo la lotta tra i clan»

L'Italia conferma la massima lealtà in ordine alle scelte militari che vengono decise dal comando multinazionale in Somalia, ma questo non pregiudica una nostra azione diplomatica di più lungo respiro. A sostenerlo è il ministro della Difesa italiano Fabio Fabbri, giunto ieri in Mozambico. Fabbri ha lasciato capire che le valutazioni italiane in merito alla rappresentanza per l'assassinio a Mogadiscio di 23 caschi blu pachistani, erano «di maggiore prudenza». In pratica i nostri comandanti - in sede di pianificazione dell'attacco contro i depositi del generale Aidid - hanno tenuto a sottolineare «i rischi di una possibile rivolta popolare». «Non c'è stata una disassociazione formale - ha precisato Fabbri, che da Maputo mantiene stretti contatti telefonici con il comando italiano a Mogadiscio - ma un invito a non inasprire la lotta tra le fazioni». «Una risposta ci voleva - ha aggiunto - ma siamo convinti che queste azioni devono essere propedeutiche a un vero disarmo, per passare quanto prima alla fase della ricostruzione». Fabbri ha inoltre raccontato che ieri mattina due elicotteri italiani hanno lanciato migliaia di manifestini su Mogadiscio esortando i somali alla calma e alla collaborazione. «Le notizie che ricevo - ha sottolineato uno speranzoso ministro della Difesa - rassicurano che il settore italiano è tranquillo e presto saranno nati i cinque posti di distribuzione dei viveri». Ma l'escalation militare in Somalia ha portato Fabbri ad una precisazione rivolta soprattutto a quanti hanno criticato in queste settimane il sen-



Il presidente Clinton, a sinistra i soldati pachistani. Sopra e in alto corpi di vittime somale

«Guai a un presidente Usa che spara e s'impantana»

Una cosa è certa: l'avventura americana in Somalia è tutt'altro che conclusa. Dal generale del Pentagono all'ambasciatrice Usa alle Nazioni Unite: unanime è il convincimento che la «partita» con Aidid è solo all'inizio. E intanto c'è chi avverte Bill Clinton: «Per gli Stati Uniti può essere letale dissipare le energie su questioni secondarie». Il «pezzo facile» somalo si è rivelato meno facile del previsto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Significa che siamo impantati? Ebbene sì, almeno per un po', dice proprio dall'anonimo un generale al Pentagono. «E se la cosa si mette male dovremo fare una scelta: darci un taglio e ridurre le perdite o continuare sino alla fine. La grossa questione aperta è come la butta con Aidid. Entrano in guerra e cosa hanno per entrare in guerra - e se lo fanno, abbia-

detto chiaro e tondo l'ambasciatrice di Clinton alle Nazioni Unite Madeleine Albright. Il passa parola è che tutto sta procedendo come previsto, nel migliore dei modi. «È presto per valutare esattamente l'impatto, ma comunque lo si consideri, si è trattato di una sconfitta militare molto significativa per Aidid. Certamente è una lezione, qualcosa da apprendere a memoria per tutti i signori della guerra, un momento a rispettare gli accordi che hanno sottoscritto», dicono al Pentagono, riecheggiando il tema su cui aveva insistito Clinton il giorno prima nello spiegare agli americani perché ha dato l'ordine di attacco. Ma non c'è più verso che le truppe Usa possano dichiarare «vinti, vinti» in Somalia e sganciarsi in fretta e furia come il generale Powell sperava all'inizio dell'operazione». C'è ora sulle mani dell'Onu

il sangue delle donne e dei bambini miragliati dai pachistani e Aidid è sempre lì. Ieri lo si è visto in Tv. Intervistato dalla Cbs nella sua residenza, a pochi metri dal deposito di munizioni distrutto nel secondo blitz notturno degli «Specter» AC-130. E dalla Cnn, all'aperto, nervoso, con l'ansia dell'animale bracciato che trasudava la morte in cui parlava, i suoi uomini che cercavano di interrompere l'intervista e metterlo al riparo quando nella colonia sonora si è invertito il rumore assordante dei motori degli elicotteri che stanno dando la caccia a lui e ai suoi uomini. Le sue sono state però parole di sfida: «Io sono col mio popolo, sono con loro. Sparirò ogni azione diretta contro di loro, la sofferenza, la provoco ad una anno dalla fine di Desert Storm. Dalla Bosnia gli Usa avevano già deciso di tenersi il più alla larga possi-

bile, malgrado si fosse all'apice degli orrori della «pulizia etnica», degli stupri di Stato e dei campi di concentramento per musulmani scheletrici come i prigionieri di Buchenwald. «L'operazione in Somalia è un salto di qualità sul piano dell'aiuto umanitario. È assolutamente necessaria sul piano morale. Ma ciò vale anche per la Bosnia. Perché in Somalia si è in Bosnia no? La risposta è semplicemente che l'Occidente, in particolare gli americani, sono pronti ad intervenire in un posto ma non nell'altro. E l'Onu è la foglia di cui i governi hanno bisogno per lanciare operazioni del genere quando gli conviene», aveva osservato l'esperto militare Jonathan Eyal del Royal United Services Institute di Londra. «A quanto pare è molto più facile per l'Onu intervenire in centinaia di quanto non lo sia intervenire nell'ex Jugoslavia», gli aveva fatto oc-

Giovedì 17 giugno
Storie di mare
Tifone di Joseph Conrad
Tutti i giovedì in edicola con l'Unità
Giornale + libro Lire 2.000

Le sfide dell'Onu



Dopo 25 anni i paesi membri delle Nazioni Unite discutono da oggi di torture, stupri, pena di morte e violenze. Lo scontro tra due concezioni opposte: quella «occidentale» e quella sostenuta da una parte dei paesi in via di sviluppo

Diritti umani violati in mezzo mondo

A Vienna si apre la Conferenza ma già infuria la polemica

A ventinove anni da quella di Teheran, si apre oggi a Vienna la Conferenza internazionale dell'Onu sui diritti umani. Unico punto di accordo: per metà della popolazione mondiale questi diritti sono violati. Su tutto il resto manca l'accordo mentre alcuni paesi asiatici e dell'America latina rivendicano la non ingerenza e la supremazia dello sviluppo economico. L'invito di Boutros Ghali al dialogo

VICHI DE MARCHI

Su un punto l'accordo c'è: almeno la metà della popolazione mondiale non gode di diritti fondamentali. Ma su tutto il resto la Conferenza mondiale dell'Onu, che apre oggi i battenti a Vienna rischia di registrare una rottura profonda a partire dall'idea stessa di cosa siano o debbano essere i diritti umani. Pensato all'indomani della caduta del Muro di Berlino, per promuovere e rafforzare i meccanismi di protezione in un settore chiave della nuova dimensione internazionale, il summit di Vienna sui diritti umani rischia di fotografare un mondo non più ingessato dalla guerra fredda ma non per questo meno diviso. Già nella fase preparatoria della Conferenza - la prima dopo quella di Teheran del '68 e a cui partecipano i rappresentanti di 180 governi - due concezioni si sono fronteggiate, apparentemente senza punti di contatto. Un'idea «occidentale», liberale, dei diritti umani che poggia sui principi irrinunciabili della universalità e indivisibilità, sostenuta dai paesi del Nord e da molti del Sud e un'altra che pone l'obiettivo dello sviluppo economico al primo posto e rifiuta ogni tipo di ingerenza negli affari interni degli Stati. Di questa seconda «visione» si è fatta portavoce gran parte dei paesi asiatici. Cina in primis, e dell'America latina non tutti i paladini dei diritti umani.

In mezzo la tragica realtà di un mondo violato e della tanto Bosnia dimenticata. Il Centro delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo stima che metà della popolazione mondiale soffre per la mancanza o la violazione di diritti fondamentali economici, sociali, politici, culturali e civili. Violazioni che si chiamano tortura, arresti illegali, esecuzioni sommarie, sparizioni, stupri, violenze sui bambini, schiavitù ma anche fame e povertà. 104 paesi, vale a dire la maggioranza di quelli che siederanno oggi all'Onu al Center sede della Conferenza, praticano la tortura. Compresi alcuni paesi occidentali. L'ultima in prima fila. Nei primi tre mesi di quest'anno all'Onu so-



in questa nuova spaccatura Nord-Sud il timore inespreso di un nuovo egemonismo che cavalca sulle ali dell'intervento umanitario? Nuovo concetto di interdipendenza messo alla prova e già massacrato dagli eventi somali e dall'impostura occidentale nella Bosnia fragoniana. E quanto crederla più avere un'America che accusa Pechino di sistematiche violazioni dei diritti umani e nel contempo difende il diritto di veto delle cinque potenze nucleari (Cina compresa) al Consiglio di Sicurezza mentre l'Onu abbassa il capo di fronte alle pressioni cinesi di non ricevere il Dalai Lama e dopo politico spirituale il belano? Per l'America di Clinton delle esecuzioni capitali che continuano a crescere, anno dopo anno. Vienna rischia di trasformarsi in un banco di prova della nuova politica sui diritti umani rivendicata dalla neo Amministrazione. Rispetto di questi diritti, altrimenti, era penalizzata la cooperazione di uno gli occidentali. Ma sugli aiuti militari si stende un velo pietoso. Nonostante Amnesty International abbia denuncia-

Il CAIRO. Sfaldando i raidei integralisti islamici che ben deciso ad annunciare il presidente egiziano Hosni Mubarak ha fatto eseguire ieri la prima delle 22 condanne a morte di estremisti musulmani pronunciate a dicembre dai tribunali militari. Altre otto esecuzioni sono state eseguite in settimana. A salire sul patibolo ten- antina nel cortile della prigione-Isi. Nel pieno centro del Cairo è stato Sherif Hassan Ahmed 25 anni. Era stato condannato alla pena capitale dal tribunale di Alessandria il 3 dicembre assieme ad altri sette condannati tutti reduci dell'Afghanistan (cioè gli egiziani che combatterono i fianchi dei mujaheddin contro il governo filoccidiano). L'esecuzione di Sherif contiene diversi

Integralisti condannati a morte in Egitto

dati: ammoniti agli integralisti per morte impiccata non è necessario avere le mani sporche di sangue. Sherif infatti con gli altri sette è stato condannato a morte per aver progettato crimini non per averli commessi. Altro motivo quello diretto agli altri reduci dall'Afghanistan che sono ancora a piede libero e che secondo il governo sono rifugiati a Peshawar in Pakistan da dove potrebbero essere gli atten-

tati in Egitto. Assieme all'integralista è stato impiccato Mohamed Abdel Salam accusato di spionaggio per conto di Israele. Durante un soggiorno in Austria nel 1991-92 avrebbe tentato di montare un rete di spionaggio. Tutti ma condanna a morte per spionaggio a favore di Israele risale al 1978. L'anno precedente alla firma del trattato di pace tra i due paesi. Per quanto riguarda i processi politici le ultime sentenze eseguite furono quelle dei cinque integralisti messi a morte nell'aprile del 1982 per l'assassinio del presidente Sadat. Cronologicamente le ultime impiccagioni quelle di tre assassini di un poliziotto - risalendo al dicembre del 1991.



Accanto il Dalai Lama sopra Boutros Ghali a sinistra una donna bosniaca

«Un dossier scottante L'Italia farà la sua parte»

L'Italia approda a Vienna con una posizione concordata in sede comunitaria. L'indivisibilità e l'universalità dei diritti umani non possono essere messi in discussione. L'umano di una spaccatura già evidente nella fase preparatoria della Conferenza. L'appoggio alla proposta di creare un Alto Commissario per i diritti umani. Parla l'ambasciatore Paolo Torella capo della delegazione italiana.

Si tratta per lo più di un insieme di posizioni di principio criticate da più parti perché non contenebbero elementi concreti sufficienti. Una sorta di scudo dietro cui la Comunità potrebbe facilmente dissimulare la scarsa volontà politica di battersi alla Conferenza per far progredire i tanti dossier spinosi. A Vienna già da alcuni giorni si trova la delegazione governativa italiana. La guida Paolo Torella una lunga carriera diplomatica all'estero inframmezzata da incarichi in Italia.

L'Italia approda a Vienna senza troppe illusioni. La sua posizione e quella comunitaria riassunta in un documento approvato lo scorso aprile. Nella bozza comune i dodici ribadiscono l'indivisibilità e l'universalità dei diritti umani e il legame tra questi diritti e la democrazia e lo sviluppo. Per la Cee assistenza allo sviluppo e rispetto delle libertà politiche dovranno ora in poi procedere insieme. Un modo neppure troppo impreciso per sottolineare che la cooperazione dovrà premiare quei paesi che dimo-

strano di voler rispettare i diritti umani. Anzi gli europei propugnano che alla Conferenza sui diritti umani sia approvata una dichiarazione di apprezzamento per i governi del Sud del mondo che in questi anni si sono impegnati con più determinazione in questo settore. Una sorta di lista dei buoni e cattivi che difficilmente vedrà la luce a Vienna. Anche sulle istituzioni dell'Onu preposte al rispetto dei diritti dell'uomo la Cee ne chiede il potenziamento a partire da un rafforzamento del Centro per i diritti umani di Ginevra.

Teheran la loro universalità non selettività ecc. Ma il contrasto è già esploso nella fase preparatoria con un bozza di documento su cui in tre quarti dei casi non si ritrovava l'accordo. Molti paesi del Terzo Mondo rivendicano le loro specificità e culturali, politiche e religiose e sostengono che gli occidentali non possono imporre i loro parametri in tema di diritti dell'uomo. Alt, ancora sostengono che al primo posto va messo il diritto allo sviluppo come fatto collettivo e condizionato al miglioramento di altri diritti umani.

C'è la volontà politica di sanare questa rottura? Rimango ottimista anche se temo che alcuni paesi - come la Siria che ha contestato ogni paragrafo del documento preparatorio - faranno di tutto per sabotare il summit di Vienna. L'agenda della Conferenza prevede la discussione su temi non su singole realtà geografiche. Ma un gruppo di paesi islamici sta già facendo pressione per discutere della Jugoslavia. A quel punto gli arabi porranno il problema dei Territori Occupati e il Pakistan del Kashmir. Si rischia che Vienna sia una doppiopunta della Commissione per i diritti dell'uomo delle Nazioni Unite.

C'è dissenso anche sulla creazione di un Alto Commissario per i diritti del-

l'uomo. Occidente sostiene questa proposta in molti altri paesi non vogliono una figura dotata di forti poteri che vada a bicchieri d'oro a casa loro. Tuttavia anche un'organizzazione come Amnesty International - che pure sostiene con grande forza l'istituzione di un Commissario speciale - sottolinea che esso deve essere nominato dall'Assemblea generale, non essere una semplice emanazione della struttura burocratica delle Nazioni Unite.

L'orientamento prevalso è che l'Alto Commissario sia nominato dall'Assemblea generale. Potrebbe essere lo stesso direttore del Centro per i diritti umani rafforzato nelle sue funzioni e con più mezzi finanziari.

Le Organizzazioni non governative accusano il governo italiano di non averle incluse nella delegazione ufficiale. Non così era stato per il vertice di Rio l'anno scorso. Queste organizzazioni sono tanto più efficaci e quanto più sono indipendenti e libere di dire la loro. Dentro la delegazione sarebbero state promosse. E poi come segretari sono tantissimi. Nel documento comunitario si spedisce il ruolo nel quadro delle violazioni dei diritti dell'uomo.

In Usa uno stupro ogni 5 minuti. In Africa 80 milioni subiscono mutilazioni sessuali



Un esercito di piccoli schiavi per debiti e povertà

Trecento milioni senza cittadinanza. Condannati da un progresso che non è il loro



Migliaia di stupri nella ex Jugoslavia, una donna violentata ogni cinque minuti negli Usa. Tra le donne nel Sud-Est asiatico, negazione di quasi ogni diritto per quelle che vivono in Africa dove 80 milioni di loro subiscono mutilazioni sessuali. Dati Onu parlano di almeno duecentomila donne morte ogni anno in conseguenza di aborti clandestini. In America latina è questa la prima causa di decesso per la popolazione femminile compresa tra i 15 e i 39 anni. In India sono stati registrati 12.000 casi di uccisione in tre anni con i mariti pronti a risposarsi per incassare una nuova dote. Mentre una ricerca condotta in un ospedale di Bombay ha stabilito che il 95 per cento degli aborti riguardava feti femminili, «genere» di poco valorato in molti paesi del Terzo Mondo. I questo im-

pressionante catalogo di violazioni che rappresentano tanti di organizzazioni femminili intendono portare a Vienna alla Conferenza Onu sui diritti umani. Una violenza che riguarda i figli di tutti i giorni e che non la scia le donne al riparo da torture, arresti arbitrari e trattamenti brutali se mettono in discussione lo status quo. Sfidano i governi o si battono per più diritti. Sono migliaia in questa condizione. È la storia di Blanca Cecilia Valero di Duran segretario del Comitato per i diritti umani in Colombia uccisa dagli squadroni della morte nel gennaio 1992. La storia di Aung San Suu Kyi premio Nobel per la pace agli arresti domiciliari dal luglio '89 senza mai essere stata formalmente incriminata o giudicata da un tribunale. Il suo delitto è aver guidato una manifestazione

L'infanzia come categoria a rischio. Sono i bambini di strada delle metropoli latino americane da Rio a Bogotà. Sono i milioni che lavorano nelle fabbriche. Sono i del Sudan dove la guerra civile ha ridotto di fatto forme antiche di schiavitù e la miseria spinge le famiglie a vendere i figli soprattutto i maschi dai 7 ai 12 anni per 70 dollari. Talvolta nell'illusione di poterli ricattare magari ad un prezzo doppio. È la moderna schiavitù per debiti, peggio della se imparsa il governo che di sottosegretario un documento in cui si afferma che il marito è stato ucciso dalla guerriglia. Mentre molti Stati non accettano che lo stupro sia considerato crimine di guerra. A Vienna le donne pongono tra i tanti obiettivi quello che la violenza sulla donna sia equiparata ad una violazione di diritti umani. Un punto ancora controverso e sfumato nella bozza del documento preparatorio della Conferenza sui diritti umani che si apre oggi.

Un popolo autoctono si delinse in rapporto alla sua preesistenza storica e politica alla società dominante. In suoi legami privilegiati con il territorio ancestrale il fusto volentieri preservare e sviluppare la sua identità culturale. Così di fronte agli indigeni Nord-Est del Sud America si sono aperti i negozi di prodotti e servizi. Ma il progresso è in questo tempo negli ultimi dieci anni sono stati fatti. Nel novembre 1989 le Nazioni Unite hanno adottato per la prima volta una Convenzione sui diritti dell'infanzia in cui si sottolinea che i giovani non possono essere ritenuti responsabili delle loro azioni nello stesso modo in cui si giudica un adulto e che hanno bisogno di una speciale protezione. Soprattutto si vieta la pena di morte per i minori. In effetti solo pochi paesi continuano ad applicarla. Tra questi gli Usa con il più alto numero di esecuzioni di minorenni accertate. Come quella nel gennaio '92 di Johnny Garret un indiano appaiole di 16 anni condannato a morte per un crimine commesso il 14 di 17 anni. La Convenzione Onu è stata ratificata da oltre 100 paesi in una ancora della Conferenza di Washington.

Un popolo autoctono si delinse in rapporto alla sua preesistenza storica e politica alla società dominante. In suoi legami privilegiati con il territorio ancestrale il fusto volentieri preservare e sviluppare la sua identità culturale. Così di fronte agli indigeni Nord-Est del Sud America si sono aperti i negozi di prodotti e servizi. Ma il progresso è in questo tempo negli ultimi dieci anni sono stati fatti. Nel novembre 1989 le Nazioni Unite hanno adottato per la prima volta una Convenzione sui diritti dell'infanzia in cui si sottolinea che i giovani non possono essere ritenuti responsabili delle loro azioni nello stesso modo in cui si giudica un adulto e che hanno bisogno di una speciale protezione. Soprattutto si vieta la pena di morte per i minori. In effetti solo pochi paesi continuano ad applicarla. Tra questi gli Usa con il più alto numero di esecuzioni di minorenni accertate. Come quella nel gennaio '92 di Johnny Garret un indiano appaiole di 16 anni condannato a morte per un crimine commesso il 14 di 17 anni. La Convenzione Onu è stata ratificata da oltre 100 paesi in una ancora della Conferenza di Washington.

Le sfide dell'Onu



Bombardata l'enclave musulmana «protetta» dall'Onu
L'offensiva militare non si ferma nemmeno nella capitale
Chiuso l'aeroporto, interrotti gli aiuti umanitari
Scontri violentissimi a Mostar tra croati e truppe bosniache



Razzi serbi sull'ospedale di Goradze

Cinquanta morti tra le macerie, Sarajevo senza acqua e luce

L'ospedale da campo, centrato dai razzi serbi, non è più che un cumulo di macerie e di corpi senza vita. Almeno 50 persone sono morte a Goradze ed in serata i serbi sarebbero arrivati alle porte della città. Pesanti bombardamenti anche a Sarajevo, rimasta senza acqua e luce e con l'aeroporto chiuso. Scontri violentissimi a Mostar tra croati e musulmani. Arrivato a Tuzla il convoglio attaccato nei giorni scorsi.

MARINA MASTROLUCA

La fine è arrivata in pochi secondi. Non c'è stata agonia. Solo un cumulo di macerie, tavole spezzate e sangue, corpi senza vita. Nessun sopravvissuto tra i cinquantotto feriti ricoverati in uno degli ospedali di fortuna di Goradze centrato dai razzi lanciati dall'artiglieria serba. L'offensiva delle milizie di Karadzic contro l'ultima enclave musulmana della Bosnia orientale prosegue nel silenzio, tragedia ignorata tra le nuove vampate di guerra che incendiano le regioni centrali della repubblica. Eppure in poco più di due settimane a Goradze - l'unica delle sei zone dichiarate protette dalle Nazioni Unite dove non sia mai arrivato un solo casco blu - sono morte cinquecento persone sotto il fuoco dei serbi. L'ultima trattativa a Belgrado tra il comandante in capo dell'Unprofor nell'ex Jugoslavia, il generale Wahlgren, e i capi delle milizie serbe bosniache si è conclusa sabato sera con l'autorizzazione all'ingresso nella zona di osservatori Onu. Quando e se riusciranno ad arrivare è tutto da vedere, non è la prima volta che le intese siglate nella capitale serba vengono ignorate dalle milizie sul campo. E intanto a Goradze si muore: alle vite bruciate nell'ospedale si sommano quelle di altre 15 persone uccise nella sola mattinata di ieri.

I messaggi dei radioamatori musulmani ancora una volta come già a Cerska, Zepa, Srebrenica attraversano le linee cercando aiuto, chiedendo che sia finalmente fatta rispettare la risoluzione 836 delle Nazioni Unite che autorizza i caschi blu a difendere con la forza le zone di sicurezza. Tutto quello che è arrivato sono i pacchi viveri paracadutati ieri da otto aerei, altri resti pressoché inavvicinabili dai tiratori serbi. Goradze è l'ultimo tassello che manca alle milizie di Karadzic per completare il puzzle della Bosnia orientale, cancellando presenze etnicamente scomode in una striscia di territorio vicina ai confini della Serbia e passaggio strategico tra le regioni sotto controllo serbo.

Il dispositivo delle zone di sicurezza minuziosamente elaborato nelle ultime settimane dalla diplomazia internazionale funziona solo sulla carta. I caschi blu in Bosnia non bastano nemmeno a scortare i convogli di aiuti. In questi giorni a più riprese hanno dovuto aprire il fuoco per difendere la pelle: a Vitez, a Srebrenica e a Sarajevo, dove la residenza del generale francese Morillon è stata colpita ieri a più riprese dai tiri dei cecchini e dove la scorsa notte tre granate sono esplose a meno di 200 metri dal quartier generale delle truppe Onu.

Se vogliono combattersi fino alla morte non c'è più niente che possiamo fare qui, aveva detto sabato scorso Morillon, minacciando un ritiro del contingente Onu dalla Bosnia. Secondo il Sunday Times 2000 soldati britannici di stanza in Germania sarebbero stati allertati per intervenire a copertura di un'eventuale ritirata delle forze Onu. Il ministro della difesa spagnolo, Julian Garcia Vargas, ha preannunciato una denuncia contro il governo croato per la morte di un casco blu spagnolo ed ha auspicato il ritiro delle truppe delle Nazioni Unite.

La catastrofe paventata da Morillon sembra sempre più vicina. Di giorno in giorno si aprono nuovi fronti, in una guerra di tutti contro tutti dove ogni mezzo diventa lecito. Per tutta la giornata di ieri, l'aeroporto di Sarajevo, bersagliato dalle granate, è rimasto chiuso, mentre la città è stata pesantemente bombardata. Nelle ultime 24 ore i serbi avrebbero tentato a più riprese di penetrare nella capitale bosniaca, forzando la resistenza musulmana a Stup. A Sarajevo

mancano ormai acqua e luce: le linee d'alta tensione sono state colpite, anche a causa di combattimenti tra croati e musulmani in Bosnia centrale. E manca drammaticamente il cibo. Anche un solo giorno di sospensione dei voli umanitari si fa sentire nel magro bilancio alimentare della città, che non può più contare sui convogli di aiuti via terra: le strade che dalla costa croata portano nel cuore della Bosnia - quelle che nelle intenzioni dei mediatori Vance ed Owen sarebbero dovute diventare vie di comunicazione libere - segnano la linea del fronte tra croati e musulmani, contesti tra i due campi proprio perché rotte vitali.

Gli scontri, a dispetto del cessate il fuoco - l'ultimo di una lunga lista è stato siglato giovedì scorso - sono proseguiti ieri nella regione di Novi Travnik. I miliziani croato-bosniaci della Hvo hanno ormai perso il controllo delle strade per Travnik e le loro posizioni sono insidiate anche a Vitez. Osservatori Cee hanno segnalato tre villaggi in fiamme nel settore compreso tra Kiseljak e Visoko e bombardamenti su Kakanj. Trecento civili croati fuggiti da villaggi devastati sono stati presi sotto la protezione dei caschi blu francesi, che non hanno però di che nutrirsi. La risposta croata all'offensiva musulmana si fa sentire invece a Mostar - teatro di scontri violentissimi - e nella regione tra Jablanica e Konjic. Combattimenti sono stati segnalati anche in Erzegovina tra serbi e musulmani a Foca e Kalinovik.

E intanto arrivata a Tuzla una parte del megaconvoglio attaccato nei giorni scorsi. I caschi blu britannici hanno ottenuto il rilascio degli autisti sequestrati dai croati e di una sessantina di camion. Tensione a Spalato, dove i rifugiati bosniaci arrivati dalla regione di Travnik rifiutano di rientrare in Bosnia e chiedono piuttosto il rimpatrio dei 260.000 profughi musulmani. La tv di Zagabria segnala bombardamenti serbi su Karlovac, ma la notizia non ha trovato conferme.



Una donna croata fuggita da Zenica, rifugiata con il figlio in una scuola di Busovaca. A fianco, soldati serbi a Brcko. In alto, Owen e Stoltenberg

Ieri a Ginevra riunione straordinaria collegiale dopo un anno
Faticosa nuova intesa fra i rappresentanti delle tre etnie

Tregua tra croati e musulmani decisa dalla presidenza bosniaca

Nuovo «cessate il fuoco» tra le forze bosniache e croate. Lo ha annunciato ieri sera Radio Sarajevo. È questa la decisione - ha detto l'emittente - cui è giunta la riunione straordinaria (la prima dopo un anno), svoltasi a Ginevra, della presidenza collegiale bosniaca che raccoglie i rappresentanti delle diverse nazionalità. Più tardi la notizia è stata confermata dal vicepresidente bosniaco Ejup Ganic.

Una lotta impari per tenere aperta la strada delle trattative e mantenere in vita un piano di pace criticato da tutti, tessuto a fatica e ora stracciato dalle violenze che dilanano la Bosnia centrale. Owen e Stoltenberg, nell'impasse della diplomazia internazionale arenata sulle zone di sicurezza che nessuno vuole difendere, provano a ricucire a Ginevra i fili strappati del negoziato. Se-

gnando un primo punto. Per la prima volta in un anno, grazie ai loro auspici, si è riunita ieri la presidenza collegiale bosniaca che conta tra i suoi membri i rappresentanti delle tre nazionalità. Accanto al presidente Izetbegovic, si sono seduti i croati Miro Lasic, e Franco Boras e i serbi Mirko Pejanovic e Tanja Lujic Mijatovic. E dopo una giornata di trattative un'intesa per un nuovo

«cessate il fuoco» fra croati e musulmani.

L'incontro si è svolto a porte chiuse, in una giornata segnata da violentissimi combattimenti in Bosnia centrale. L'obiettivo dei due negoziatori - assai scettici sui progetti di zone di sicurezza decise in loro assenza - non è tanto un'intesa a tre, tra le parti in guerra, i serbi della presidenza collegiale non possono essere considerati rappresentanti della Repubblica serba autoproclamata da Karadzic. Owen e Stoltenberg puntano piuttosto su un riavvicinamento tra croati e musulmani, accompagnando alla cessazione delle ostilità nelle regioni centrali della Bosnia e soprattutto dall'avvio di quei meccanismi di governo transitori previsti dal piano Vance-Owen: una struttura di coordinamento mista che guidi la transizione verso la pace,

fino alla convocazione di libere elezioni nell'arco di un paio d'anni dalla fine della guerra e che sia preludio alla piena applicazione degli accordi.

L'intesa tra croati e musulmani è l'unica strada perché il piano di pace, che prevede la suddivisione della Bosnia in 10 province a maggioranza etnica ma conserva uno Stato unitario, resti in piedi. I due mediatori vogliono evitare che si consolidi quell'alleanza tra serbi e croati bosniaci che di fatto già si è creata sul campo e che prelude alla spartizione della Bosnia: la solidarietà dei croati in fuga da Travnik è stato solo uno degli episodi di collaborazione tra i nemici di un tempo.

Difficile immaginare che il tentativo dei due mediatori possa avere fortuna, nonostante il nuovo impegno di tregua.

Il leader dei croati bosniaci si è rifiutato sabato scorso di incontrare a Ginevra Izetbegovic, accusandolo dei massacri contro civili croati in Bosnia centrale. Owen e Stoltenberg sono dovuti arrivare a Zagabria per convincerlo a tornare al tavolo del negoziato, cogliendo l'occasione per mettere in guardia il presidente croato Tudjman contro la tentazione di schierare il suo esercito per piegare i ribelli della Krajina.

Ma proprio il referendum sull'unificazione delle auto-proclamate repubbliche serbe di Bosnia e di Krajina convocato per il 19 e 20 giugno prossimi potrebbe diventare una buona carta per convincere i croati a scendere a patti con i musulmani. Zagabria non può permettersi di combattere su troppi fronti e l'intervento in Krajina lascerebbe scoperti i

croati di Bosnia, proprio mentre il governo di Sarajevo lancia la prima delle sue offensive dopo un anno di sconfitte rovinose.

Un buon argomento per convincere Tudjman ad usare la sua autorità nei confronti dei capi della Herzeg Bosnia, lo Stato nello Stato auto-proclamato dai croati. Oggi Owen e Stoltenberg incontreranno il cancelliere tedesco Kohl per chiedergli di far valere in tal senso la sua influenza su Zagabria prima del summit dei prossimi giorni. Tra martedì e giovedì dovrebbero infatti riunirsi i presidenti croato Tudjman, bosniaco Izetbegovic, serbo Milosevic e i leader della Repubblica serba di Bosnia Karadzic e della Herzeg Bosnia Boban. Sul tavolo del negoziato non le sorti della sola Bosnia ma gli equilibri e i rischi in tutta la regione.

Appello ai medici «Aiutate Draskovic»

BELGRADO. Il Movimento serbo del rinnovamento (Spo) ha rivolto un appello ai medici di tutto il mondo, chiedendo di fare pressioni sulle autorità serbe perché trasferiscano in ospedale Vuk Draskovic, presidente della Spo e leader del movimento d'opposizione, arrestato il 2 giugno scorso e torturato dalla polizia di Belgrado.

In una lettera aperta, la Spo afferma che Draskovic e sua moglie Danica, entrambi detenuti nel carcere centrale della capitale serba, «presentano tuttora i segni delle brutali violenze fisiche e psichiche subite». I coniugi Draskovic non avrebbero ricevuto nessun tipo di assistenza medica: le loro condizioni fisiche si aggravano di giorno in giorno. La Spo, vista l'inerzia delle associazioni mediche serbe, incapaci di intervenire, ha chiesto perciò ai medici di altri paesi di fare pressione attraverso le loro organizzazioni e i loro governi.

Vuk e Danica Draskovic sono stati picchiati violentemente dalla polizia al momento del loro arresto, avvenuto in seguito ad incidenti tra forze dell'ordine e manifestanti, nel corso di una dimostrazione contro la revoca del mandato del presidente federale Cosic, Draskovic, che in carcere è stato visitato da parenti e da membri del partito, soffre soprattutto per le ferite riportate alla testa a causa delle percosse ricevute con il calcio dei fucili dagli agenti che lo hanno arrestato. Venerdì scorso, durante una visita del suo avvocato accompagnato da due medici, Draskovic è venuto ed è stato ricoverato per alcune ore in una clinica di Belgrado e quindi trasferito nuovamente in carcere. Poco più tardi il tribunale dipartimentale della capitale serba ha fatto sapere che le condizioni di salute di Draskovic erano state considerate soddisfacenti dai medici che lo avevano visitato e che non necessitava di particolare terapie.

Il leader del Funcinpec pronto a mobilitare le sue truppe contro le forze secessioniste
In Cambogia lo scontro militare rischia di coinvolgere la stessa famiglia reale

Il figlio di Sihanouk: «Riavrò le province ribelli»

Tensione altissima in Cambogia. Il figlio del principe Sihanouk, Ranaridh, minaccia di mobilitare i suoi uomini per «liberare» le sette province ribelli che, dopo il primo voto libero svolto sotto l'occhio vigile dell'Onu, hanno annunciato la loro secessione. A guidare la rivolta contro il leader del Funcinpec è l'altro figlio del principe Sihanouk: lo scontro rischia di coinvolgere la stessa casa reale.

Il leader del Funcinpec (Fronte unito nazionale per una Cambogia indipendente, neutrale, pacifica e cooperativa) Norodom Ranaridh, figlio del principe Sihanouk, si è dichiarato ieri «pronto a mobilitare le sue forze per liberare le sette province cambogiane in procinto di staccarsi dal resto del paese».

Ranaridh ha ordinato alle truppe di «prendere misure difensive, compreso il riarmo, per difendere i membri del Funcinpec» in quelle zone. Se alle minacce seguiranno i fatti, si potrebbe arrivare ad un confronto armato all'interno della famiglia reale stessa dei Norodom. I secessionisti sono infatti guidati da un altro figlio di Sihanouk, Chakrapong.

La situazione è estremamente confusa. La sconfitta elettorale ha spaccato il Partito popolare cambogiano, cioè la formazione politica di Chea Sim e Hun Sen, che ha avuto in mano il governo del paese (dapprima con il determinante appoggio vietnamita) dalla cacciata dei khmer rossi nel 1979 in poi.

Dei cinquantuno deputati del Ppc risultati eletti alla fine di maggio all'Assemblea costituente, la cui prima riunione si svolgerà quest'oggi, ben trenta hanno immediatamente rassegnato le dimissioni. Molti dei dimissionari sono sulle posizioni di Chakrapong e dei secessionisti, contrari ad ogni condivisione del potere con i vincitori delle elezioni, cioè il Funcinpec.

Gli stessi leader supremi del Ppc, Hun Sen e Chea Sim, non sanno bene che pesci pigliare. Da una parte parrebbero intenzionati a collaborare con il Funcinpec. Hun Sen ha sostituito i trenta deputati ribelli ed ha assicurato che i cinquantuno rappresentanti del Ppc saranno regolarmente presenti alla seduta odierna dell'assemblea. Dall'altra devono fare i conti con il disagio crescente nei ranghi del partito, ove è forte il timore di perdere le posizioni di relativo privilegio sinora detenute grazie al monopolio a lungo esercitato nell'amministrazione del paese. Il disagio è diventato aperta contestazione nelle sette province ai confini con il Vietnam che sabato scorso si sono dichiarate «regione autonoma».

Quando Ranaridh mobilita le sue forze, si riferisce ai cinque-dieci mila membri della sua milizia. Una incetta rispetto ai cinquanta-centomila uomini dell'esercito regolare. Ma da che parte si schiererà quest'ultimo? Con il secessionista Chakrapong o con Hun Sen? Oppure la frattura politica in seno al Ppc si estenderà alle forze armate, provocandone lo smembramento?

Tra l'altro solo pochi giorni fa, almeno sul piano formale, l'esercito di Hun Sen e la milizia di Ranaridh si erano fusi. Ma la storia recente della Cambogia pullula di decisioni prese a tavolino un dato giorno e contraddette nella pratica all'indomani. L'esempio più clamoroso è il governo di coalizione fra il partito vincitore delle elezioni (Funcinpec, 58 seggi) ed il Ppc: il 3 giugno il principe Sihanouk annunciò di averlo formato e di esserne a capo, ma meno di ventiquattrore dopo si scopriva che il governo esisteva solo nei sogni dell'anziano ex-monarca. Hun Sen aveva infatti detto sì, ma Ranaridh non ci stava, a meno che il Funcinpec non avesse ottenuto al suo interno un peso maggiore.

A Phnom Penh i responsabili della missione Onu seguono con crescente ansia il succedersi, sarebbe meglio dire il precipitare, degli eventi. In un comunicato diffuso ieri sera l'Untac (Autorità temporanea dell'Onu in Cambogia) ha ammonito lo «Stato di Cambogia» (cioè il regime di Hun Sen): esso sarà ritenuto responsabile di qualunque minaccia o atto contro i membri



del Funcinpec o di altri partiti, e contro il personale dell'Untac.

Il capo dell'Untac, il giapponese Yasushi Akashi, ha scritto a Hun Sen per chiedergli urgenti spiegazioni sulla successione delle sette province orientali avvenuta «in violazione del diritto internazionale,

dell'integrità territoriale della Cambogia e degli accordi di pace di Parigi».

Dalle zone ribelli giungono notizie di aggressioni a sedi del Funcinpec e dell'Untac. Signora non sarebbero episodi di eccessiva gravità. Sufficienti però a provocare l'esodo di alcune centinaia di militanti del

Funcinpec verso Phnom Penh, oppure, in alcuni casi, verso aree controllate dai khmer rossi. I quali probabilmente in questi giorni guardano con soddisfazione al graduale crollo dell'intesa nazionale per la ricostruzione democratica del paese, dalla quale essi si erano autoesclusi.

Polizia e militari cambogiani in un posto di blocco a Kompong Chamlong

I socialdemocratici tedeschi scelgono per la prima volta il nuovo presidente Tre i candidati in gara

Consultati 450 mila iscritti Schröder ha ottenuto il 33% Buona affermazione di Heide Wiecezorek-Zeul (26%)

Le primarie catturano l'Spd Successo di Scharping (40%)

Sarà Rudolf Scharping il nuovo presidente della Spd. Il capo del governo della Renania-Palatinato è stato il più votato, ieri, nelle «primarie» organizzate per la prima volta tra gli iscritti del partito socialdemocratico. Sconfitti Gerhard Schröder e Heidi Wiecezorek-Zeul. Al di là delle previsioni la partecipazione: si è recata alle urne oltre la metà dei tedeschi con la tessera della Spd. Una prova di vitalità politica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Rudolf Scharping, 45 anni, presidente del Land della Renania-Palatinato, fino a due anni fa quasi sconosciuto al gran pubblico. Sarà lui il nuovo presidente della Spd. È stato il «popolo socialdemocratico» a scegliere direttamente, preferendo agli altri due concorrenti, Gerhard Schröder, presidente della Bassa Sassonia, e Heidi Wiecezorek-Zeul, nella «prima mozione diretta di scelta democratica» del partito socialdemocratico tedesco nei suoi 130 anni

di vita e di tutti i grandi partiti della Germania. Una novità assoluta, che ha funzionato meglio di quanto tutti si aspettassero alla vigilia. Nelle 10 mila e più sezioni sparse per la Repubblica hanno votato infatti circa 450 mila iscritti, ben oltre la metà degli 850 mila tedeschi che hanno la tessera della Spd. E dire che solo l'altro giorno il segretario organizzativo del partito, Karl-Heinz Blessing aveva fatto sapere di considerare un «ottimo risultato» se a votare fossero andati in 150

mente, come unico candidato, al congresso straordinario già convocato per il 25 giugno a Essen. È al congresso, infatti, che per statuto spetta l'ultima parola, ma si tratterà di un'adempimento pro-forma: Scharping di fatto è stato consacrato ieri. Chi è il futuro presidente del più vecchio partito tedesco, nonché del più importante nella «famiglia» socialista europea? Rudolf Scharping è nato, primo di sette fratelli, il 2 dicembre del 47 a Niederelbert, un piccolo comune del Westwall, nel Palatinato. Tutta la sua carriera politica, eccetto un breve soggiorno a Bonn, si è svolta qui nella sua regione: prima leader degli Jusos, l'organizzazione giovanile socialdemocratica, poi capo dell'opposizione nella dieta di Magonza, la capitale della Renania-Palatinato allora satellizzata nei confronti della Cdu e, infine, direttore del partito

di battere il cancelliere in casa sua, alle elezioni di due anni fa, che ha portato Scharping alla ribalta nazionale. Colui che un tempo veniva considerato il più giovane tra i nipotini di Willy Brandt, adesso, specie da quando guida il governo regionale, passa all'intermo del partito per un pragmatico piuttosto sensibile all'elettorato moderato. Durante la campagna per la «nominazione» ha duramente polemizzato con Schröder perché quest'ultimo pretendeva di prefigurare l'alleanza della Spd con i Verdi. Nel suo Land, quando si è trattato di fare il governo, Scharping si è preferito i liberali e lui non se la sente di escludere neppure la «coalition» con la Cdu, come invece nei giorni scorsi ha fatto nettamente la Wiecezorek-Zeul, detta «Heidi la rossa». È stato probabilmente proprio il suo pragmatismo che il «popolo socialdemocratico» ha voluto premiare. Scharping ha vinto con largo margine in



L'ex presidente della Spd Engholm

Una premier per la Turchia L'economista Tansu Ciller eletta leader dei centristi Ora sostituirà Demirel?



Tansu Ciller

ISTANBUL. La Turchia si appresta ad avere una donna primo ministro, fatto senza precedenti per questo Paese musulmano. Tansu Ciller, 47 anni, eminente economista, è stata eletta in sede di congresso leader del partito centrista del «Buon cammino» dopo il ritiro di due candidati uomini. Trattandosi del partito maggioritario nella coalizione di governo con i socialdemocratici, la Ciller si candida automaticamente alla nomina di premier da parte del suo predecessore e attuale presidente Suleyman Demirel. L'elezione è avvenuta al secondo ballottaggio con 993 voti, praticamente l'assemblea unanime, dopo che nella prima votazione Tansu Ciller era stata votata da 574 delegati contro i 320 per il ministro dell'Interno Ismet Sezgin e i 212 per il ministro dell'Educazione Koksal Topkan. Tansu Ciller, laureata e specializzata in economia all'università del Connecticut e a Yale, ha insegnato nell'università di Istanbul prima di diventare ministro dell'Economia nel governo Demirel. La sua candidatura ha fatto pemo su una promessa di riforme e cambiamento. «Poderosi venti di cambiamento spazzano il mondo e il nostro paese anela a questi venti», aveva affermato Tansu Ciller annunciando la sua candidatura e ribadendo i suoi piani economici basati su una accelerazione delle privatizzazioni e sulla ricerca di più stretti contatti con l'Occidente.

Appassionato appello di Giovanni Paolo II per il rigore morale nell'esercizio di funzioni pubbliche: «Al primo posto la solidarietà» Concluso il 45° Congresso eucaristico di fronte a più di 700 mila fedeli. Richiamo per González: «Non dimenticate i più deboli»

In Spagna il Papa sferza i politici: «Siate onesti»

Rigore morale, onestà, servizio per il bene comune sono le qualità che il Papa chiede a quanti hanno responsabilità pubbliche. Richiamo al governo perché i problemi della crescente disoccupazione e dei più deboli abbiano la priorità. I giovani: «Non vogliamo più un mondo che ci spinge ad essere oggetto di mercato». La dignità della donna base del mondo nuovo». Spronata la Chiesa spagnola.

ALCESTE SANTINI

SIVIGLIA. La politica intensa come servizio verso i cittadini e come impegno responsabile guidato dall'onestà e dalla solidarietà è stato il tema che il Papa ha trattato sia chiudendo ieri mattina il 45° Congresso eucaristico internazionale di fronte a più di settecentomila persone convenute nel «Campo de Feria» di Siviglia che inaugurando nel pomeriggio un Centro sociale per anziani nella città di Dos Hermanas. Un discorso forte che se ha avuto chiari riferimenti alla situazione politica spagnola, contrassegnata dalla corruzione come dalla crisi economica e da una crescente disoccupazione soprattutto giovanile, li ha avuti anche per l'Italia. Rivolgendosi «direttamente» a coloro che adempiono a responsabilità pubbliche per il bene della comunità, Giovanni Paolo II ha affermato che il

scorso la giovinezza ha riscosso molti consensi. Ed è proprio qui, nell'Andalusia dove la crisi economica è più grave, che il Papa ha richiamato l'attenzione sul «fenomeno della disoccupazione che sta portando molte famiglie in situazioni angoscianti e che pone una problematica che va al di là dei processi e dei meccanismi strettamente economici per situarsi in una prospettiva etica e morale». D'altra parte, ieri i giornali riportavano dati inquietanti. La Spagna, oltre a registrare per la prima volta una crescita zero, registra pure il 32,5% di disoccupazione giovanile mentre quella generale di tutte le forze lavorative è del 22,2% pari a 3 milioni e 300 mila disoccupati. E uno degli impegni assunti da Felipe González, nel suo confronto con il leader di centro destra Aznar, è che il suo nuovo governo affronterà, in modo prioritario, il problema dell'occupazione e dei pensionati per salvaguardare il loro diminuito potere di acquisto. Nell'affermare, quindi, che «l'imperativo etico e la volontà di servizio devono essere un costante punto di riferimento per gli uomini politici nell'esercizio delle loro funzioni», Giovanni Paolo II ha lanciato una sfida a Felipe González, ma ha invitato la Chiesa a «lottare contro la

povertà e la disoccupazione, rendendo più umani i rapporti lavorativi e ponendo sempre la persona umana e i suoi diritti, al di sopra degli egoismi e degli interessi di gruppo». Considerando i diciotto anni trascorsi dalla caduta del franchismo, il Papa ha rilevato che «nonostante gli indubbi progressi realizzati in molti campi, non possiamo chiudere gli occhi dinanzi ai gravi problemi sociali di oggi e in primo luogo quello di assicurare un lavoro a tutti». Questa presa di posizione di Giovanni Paolo II, certamente più avanzata di quella ancora ambigua della Chiesa spagnola in ritardo nel cogliere l'evoluzione della società, è in sintonia con molti giovani gli dichiarati cantando e accompagnati dalle chitarre allorché alla mezzanotte tra il sabato e la domenica lo hanno voluto salutare sotto il balcone dell'arcivescovo ricevendo ampie approvazioni. «Il Vangelo è una scelta radicale, ma è solo l'inizio», hanno detto. Ed hanno così proseguito mentre il Papa li seguiva approvando: «Non vogliamo più un mondo che ci spinge ad essere oggetto di mercato; siamo con quelli che soffrono miseria e manipolazione». E ancora: «La dignità della donna base del mondo nuovo».

Ecco perché, parlando alla folla riunita ieri mattina nella spianata di «Campo de la Feria», nonostante un sole cocente che ha fatto registrare 38 gradi all'ombra, e successivamente ai delegati nazionali del Congresso eucaristico, Papa Wojtyła ha affermato, affrontando un punto centrale della fede cristiana che è l'Eucarestia, che «non si può ricevere il corpo di Cristo e sentirsi lontani da coloro che hanno fame e sete, che sono sfruttati o che sono stranieri, che sono incarcerati o sono malati». I partecipanti alla messa hanno ricevuto una busta perché vi mettessero dentro un'offerta per finanziare le opere sociali della Chiesa. Ma il Papa ha ricordato pure quanti soffrono perché «i diritti umani non sono garantiti» perché «chi muore per guerre assurde in Bosnia o altrove» tenendo presente che oggi a Vienna si apre la Conferenza dell'Onu sui diritti umani. È stato sentito ieri da qualche giornale che il Papa è apparso affaticato tanto da temere per la sua salute. Giovanni Paolo II è un uomo che ama piuttosto la montagna. Ma il fatto che abbia adempiuto a tutti gli impegni nonostante la calura andalusina - ha dichiarato il portavoce Navarro Valls - dimostra che la sua è solo fatica ma per il resto «è tutto normale».



Giovanni Paolo II

Il dopo Mulroney in Canada Al congresso conservatore le «Brigate rosa» inneggiano a Kim Campbell



Kim Campbell

OTTAWA. Le «brigate rosa» di Kim Campbell, la donna che vuole diventare primo ministro del Canada, sono passate all'azione tra i 3.400 delegati del congresso conservatore in procinto di scegliere il loro candidato. Con un'azione fulminea hanno circondato il rivale della Campbell, Jean Charest, agitando cartelli pubblicitari su cui il nome di «Kim» giganteggiava in corsivo nero su sfondo rosa. Negli ultimi discorsi prima del voto, i due contendenti hanno parlato molto di loro e poco di politica. Kim Campbell, attuale ministro della Difesa, ha lasciato da parte le battute sarcastiche e ha curato la propria immagine di statista. «Alcuni dicono - ha affermato sorridendo - che il nostro partito non è pronto per essere guidato da una donna. La verità è che il partito merita un grande leader, uomo o donna che sia». Jean Charest, 34 anni, ministro dell'Ambiente, si è lanciato in un comizio alla Bill Clinton, presentandosi come l'uomo nuovo di cui il paese ha bisogno: «Sono giovane e vigoroso come il Canada», ha esclamato, senza però spiegare come intende rafforzare, specie sul piano economico, il «vigoroso Canada».

Il voto in Iran non si trasforma in un plebiscito Rafsanjani presidente Ma 12 milioni s'astengono

TEHERAN. Quattro anni fa ottenne 14 milioni e mezzo di voti, il suo unico «avversario» 600 mila. Oggi, Hashemi Rafsanjani, è stato rieletto alla presidenza dell'Iran con il 63,1 dei voti, mentre il secondo classificato, Ahmad Tavakholi, ha ottenuto un inaspettato 23,3 per cento dei consensi. Rafsanjani ha vinto, dunque, ma non ha strarivato come pure lasciava pensare la massiccia mobilitazione dell'intera nomenclatura al potere e la non straordinaria caratura dei suoi avversari. Una considerazione, questa, supportata da un altro dato estremamente significativo: quello dell'astensione. In Iran, a differenza di molti altri paesi, tutti i cittadini dai 15 anni in su hanno diritto al voto, senza distinzioni di sesso, censo e religione. Ma per queste presidenziali, se è vero quanto dichiarato dal ministro dell'Interno Abdullah Nouri sull'affluenza alle urne di oltre 16.700.000 persone (un record per qualunque consultazione popolare dalla conquista del potere da parte degli ayatollah nel 1979), è vero anche che, stando a quanto

indicato dallo stesso Nouri nei giorni scorsi, gli aventi diritto sono «oltre 29 milioni», in quasi 12 milioni, dunque, mancano all'appello. L'astensione, come l'inaspettato risultato fatto registrare da Tavakholi, già ministro del Lavoro tra il 1980 e il 1982, segnalano un malessere diffuso nella popolazione iraniana che ha radici, motivazioni, e soprattutto segni politici molto diversi. Non è un caso che a capitalizzare il malcontento sia stato proprio Tavakholi: l'ex ministro è stato l'unico tra gli «avversari» di Rafsanjani ad avanzare, sia pur velatamente, qualche critica per il carovita e le disfunzioni dello Stato. È bastato questo per far convergere su di lui un consistente voto di protesta. E significativi sono anche le percentuali ottenute dagli altri «avversari»: il nove per cento dei voti è andato a Jafar Ali Jabsi, rettore dell'Università di Teheran, il 2,4 a Rajabali Taheri, sconosciuto ex deputato di Kazzerun, una cittadina del sud dell'Iran. I due «carnedi» intercettano l'11,4 per cento dei voti: un dato significativo se rapportato ai 600 mila voti che



Il presidente iraniano Rafsanjani

un nuovo governo «più devoto all'Islam». L'appuntamento risolutivo è per il 3 agosto, quando il presidente presenterà la nuova compagine governativa. Di una cosa gli osservatori della politica iraniana sono certi: se la via del pragmatismo continuerà con lentezza, le aperture di credito internazionale verranno meno e tutti i nodi

(strutture obsolete, boom demografico, urbanizzazione selvaggia, inflazione, disoccupazione) verranno al pettine. Ed allora vale come monito la riflessione di un diplomatico arabo accreditato a Teheran. «Rafsanjani deve ora scegliere ogni ambiguità, se non vuole diventare prigionieri dei khomenisti e dei duri».

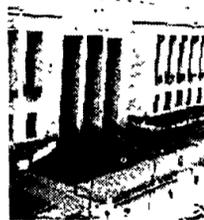
L'anziano membro del Politburò sta per tornare alla guida del paese L'Azerbaijan sull'orlo della crisi corteggia Aliev uomo dell'ex Pcus

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Fu, per un momento, il per il diventare segretario generale del Pcus quando si aprì, una volta scomparso Breznev, la nuova fase dell'Urss che poi portò alla perestrojka di Mikhail Gorbaciov. E Ghiesdar Aliev, capo del partito in Azerbaijan, non nasce né prima né dopo quella sconfitta la propria avversione per il leader del cambiamento. Era un uomo di Breznev e dopo poco tempo fu estromesso dal Politburò con l'accusa, si disse, di corruzione. Ma Aliev è fantasmaticamente risorto e dall'inizio di giugno è in corsa per tornare ai vertici dell'Azerbaijan non più sovietico. Il presidente della repubblica, l'indipendente Abulfaz Elchibey lo ha invitato ad accettare la carica di capo del parlamento nell'estremo tentativo di fronteggiare una delle più pericolose crisi politiche ed economiche che la nazione islamica sta attraversando. Il settantenne Aliev, attuale leader della repubblica autonoma del Nachichevan, un enclave azero in Armenia ma con le frontiere occidentali che guardano all'Iran, deve ancora decidere se accettare o meno questa conduzione tutta una serie di consultazioni. Il ritorno del comunista Aliev, da almeno un anno scampante ed attivissimo sulle scene politiche, è maturato il 4 giugno scorso quando è scoppiata l'insurrezione delle truppe di Guseinov, alto ufficiale che godeva la fiducia del presidente Elchibey, ma che era stato rimosso da capo delle operazioni in Karabakh. La città di Gvandzha è passata ben presto sotto il controllo dei ribelli dopo scontri che hanno causato non meno di settanta morti e parecchie decine di feriti. Da Baku, la capitale, Elchibey non ha avuto altra scelta che quella di un compromesso politico dopo che Guseinov ha fissato un ultimatum per domani, martedì. Se non cambierà la linea politica, se non pagheranno i veri responsabili delle scontri in Karabakh, le truppe inizieranno la marcia

verso la capitale. In un crescendo di decisioni, il presidente ha convocato Aliev, che gode di parecchie simpatie tra i rivoltosi, e gli ha offerto la carica di primo ministro. Ma Aliev non ha detto subito di sì. Da consumato politico, ha preso tempo, e ha rilanciato. Ha chiesto la costituzione di un Consiglio di Stato, al fine di «peggiarlo» e poi ha iniziato una serie di fitti colloqui. Il presidente Elchibey, al potere esattamente da un anno, è rimasto ad aspettare le mosse di Aliev. Nel frattempo, per tentare di accelerare i tempi della composizione del conflitto, ha convinto alla dimissioni del premier Panakh Guseinov ed anche, ieri, il capo del parlamento, Isa Gambarov. Inoltre ha annunciato una totale amnistia per gli insorti di Gvandzha. E Aliev? Lo si è potuto vedere a colloqui con gli ambasciatori statunitensi e francesi, poi con quello della Turchia, paese culturalmente e politicamente vicinissimo all'Azerbaijan. E ancora, si è visto l'ex esponente del Pcus in

Questione morale



Il guardasigilli chiude a Como le assise dei magistrati e spiega che della legge per uscire da Tangentopoli si occuperà il Consiglio dei ministri. Poi battute avvelenate: distinguere i reati minori da quelli contro la pubblica amministrazione

Conso: «Giuro, nessun colpo di spugna»

Il ministro della Giustizia smentisce il decreto: c'è da studiare

Colpo di scena al congresso dei magistrati il ministro Conso ha smentito che sia prossimo un decreto-legge che riprenda le linee espresse da Di Pietro. «Si deve ancora studiare parecchio». Sui «colpi di spugna» scambio di polemiche battute tra i giudici ed il guardasigilli: «Sono contrario ad ogni ipotesi di depenalizzazione». «Per i diritti dei cittadini rischio una condanna morale gravissima della Cee»

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

COMO Alle undici circondato dalle telecamere, è arrivato Di Pietro. Il ministro Conso aveva appena iniziato il suo discorso all'ultima giornata del congresso dell'Associazione magistrati ma già si capiva che il copione previsto non sarebbe stato rispettato. Invece dell'annuncio di un «imprimatur» del governo alla linea per uscire da Tangentopoli che era stata illustrata all'inaugurazione delle assise giovedì dallo stesso magistrato milanese infatti, dalle parole del ministro è venuta una doccia fredda. «Debbo ancora studiare parecchio, la decisione spetta al Consiglio dei ministri, io non ne ho ancora parlato con il Presidente del Consiglio», ha detto Conso. Ed il tutto è sfociato in un teso battibecco con la sala attorno a tre parole cruciali: «colpo di spugna» - che notoriamente irritano molto il ministro dopo il fallimento del decreto di marzo. Le aveva pronunciate dopo aver ascoltato un lungo ed articolato rendiconto del ministro - il presidente di turno, Gaetano Caliendo. «Noi non vogliamo alcuna depenalizzazione per reati che hanno gravemente compromesso la società» Conso s'era subito ripreso la parola dichiarandosi stupefatto della «continua provocazione» che attraverso il termine «colpo di spugna» sostiene di subire. Alla fine è accaduto che chi ha contestato l'impostazione del guardasigilli, come Edmondo Bruti Liberati di Magistratura democratica si è beccato calorosissimi e prolungati applausi, che per il rispetto che la platea nutre per l'autorevole ed anziano giurista sono andati il surrogato diplomatico di forme più aspre di espressione di dissenso. Ed una rapida e fredda stretta di mano tra Di Pietro e Conso mentre la folla defluisce dalla sala ha siglato questa nervosa giornata.

Il «decreto Tangentopoli» sfuma dunque nelle nebbie di un confronto, che il ministro ha fatto capire rimanere molto aspro ed assolutamente privo di risultati «contatti». «Decreto e chi ha detto che deve essere per forza un decreto? Potrebbe trattarsi di un decreto legge di un disegno di legge oppure nulla», ha spiegato quando all'uscita era pressato dai cronisti. E si profila uno «scontro al calor bianco» tra la magistratura che reclama forme di depenalizzazione dei reati minori per «scaricare gli uffici ingolfati ed il ministro che - punto nel vivo dagli accenti ai «colpi di spugna» riguarda ai tentativi di declassare ad un fatto di contravvenzione amministrativa il reato del finanziamento illecito dei partiti - dichiara, dettando persino la punteggiatura. «Sono contrario ad ogni ipotesi di depenalizzazione punto». E rionde imitato. «Oggi stiamo celebrando il funerale di ogni proposta di depenalizzazione». Il clima è avvelenato. Bruti Liberati oltre a negare la fondatezza di tale impostazione, invitando a mantenere la distinzione tra reati minori e reati della pubblica amministrazione, ha chiesto pure esplicitamente al ministro se siano fondati i sospetti di chi teme che dopo «Mani pulite» incomba sulla magistratura la ricorrente manovra che da tempo punta a separare la carriera dei giudicanti da quella dei pubblici ministeri sottoponendo così la pubblica accusa al controllo soffocante dell'esecutivo. Risposta di Conso: «L'ho detto mille volte che non sono d'accordo». Replica del magistrato: «E vogliamo sentirlo un'altra volta, perché sinora abbiamo letto le parole dello studioso Conso ora vogliamo udire le parole del ministro Conso». Controreplica: «Garantisco al mille per mille che mai passerò una ipotesi del genere. Tutta la vita mi sono battuto per questo». Le cose erano iniziate su tutt'altro registro. Salutato dal presidente della seduta congressuale nel nome di Vittorio Bachelet il vicepresidente del Csm ucciso dalle Br Conso con accenti commossi e solenni aveva dichiarato di volersi ispirare al «metodo di Bache-



Il ministro della Giustizia Giovanni Conso e, a destra il pm Antonio Di Pietro

giornale» e difeso il guardasigilli. E proprio l'estensione agli uffici giudiziari di tutta Italia - cominciando con le procure distrettuali antimafia - la Direzione nazionale antimafia e gli uffici del giudice di pace - delle apparecchiature e degli ausili informatici - una delle priorità indicate dal ministro che ha deluso però ancora una volta la sala invitando la magistratura a rassegnarsi a metter realisticamente da parte «eccessive pretese» riguardo a più ampi stanziamenti finanziari da richiedere per la Cenerentola giustizia. «Difenderò il quid per la giustizia che è stato

recentemente innalzato anche se si parla di riduzioni generalizzate» s'è limitato a promettere. Gran parte dell'intervento introdotto, durato quasi due ore era stato dedicato a sottolineare l'importanza per la giustizia civile dell'entrata in vigore il prossimo 3 gennaio della figura del giudice di pace. Conso ha invitato i magistrati a non insistere per adesso sul tavolo delle migliori da apportare al testo della riforma, che comporterebbero soltanto il rinvio della messa in pratica del provvedimento. Siamo nel cuore del tema dei diritti dei cittadini della giustizia quoti-

diana. «A luglio mi incontrerò con un inviato dell'organismo di controllo di Strasburgo in materia di rispetto dei diritti del cittadino. Se non dimostreremo di aver fatto almeno qualcosa con l'istituzione del giudice di pace ci prederemo una condanna morale terribile di fronte all'intera Europa» ha previsto il guardasigilli evidentemente preoccupato per una pesante eredità del passato che in questo campo - alla luce di questa giornata di polemiche al congresso dei magistrati - non sembra però, che il suo ministro sia in grado di lasciarsi davvero alle spalle.

l'esercizio delle sue funzioni. Un cenno infine, anche alla necessità di «rimodellare gli schemi organizzativi interni all'Anm», riconoscendo quindi l'opportunità di una ipotesi di soppressione delle correnti riconosciute oramai all'interno di tutte le componenti del sodalizio dei giudici.

Il documento approvato dall'assemblea pone l'accento su una «configurazione della giustizia come servizio per i cittadini perché i magistrati sono consapevoli che la legittimazione e la fiducia si conquistano attraverso il quotidiano buon funzionamento di tutti gli uffici giudiziari». Dopo aver fatto riferimento all'esigenza di una «più razionale distribuzione sul territorio dei giudici», il documento chiede l'entrata in vigore della «riforma» del processo civile e l'istituzione del giudice di pace, indicando a questo proposito l'importanza di «incentivare ulteriori disponibilità». Quanto al settore penale l'assemblea dell'Anm ribadisce la priorità di una «differenziazione delle tutele». Rapida celebrazione dei processi e adeguato potenziamento delle strutture sono poi condizioni indispensabili per reprimere la criminalità organizzata e la corruzione politico-amministrativa. «Le possibili modifiche normative per una rapida uscita da Tangentopoli non possono tradursi in misure di favore che accordino inammissibili privilegi a specifiche categorie di imputati». I giudici e l'Anm sollecitano «titolari dell'azione disciplinare» e gli organi di auto governo della magistratura ad agire «con rigore e celertà negli accertamenti e nelle decisioni su fatti e comportamenti che mettono in dubbio la correttezza dei giudici».

Le sei priorità votate dai giudici

Sono sei i punti su quali si sofferma il documento approvato dall'assemblea del ventiduesimo congresso dell'Associazione nazionale magistrati. Nella mozione conclusiva approvata all'unanimità si sottolinea l'esigenza che non ci sia alcun rinvio nell'entrata in vigore della «mini riforma» del processo civile. Si chiede il rispetto dei tempi per l'introduzione nel sistema giudiziario della figura del giudice di pace. Si ribadisce l'esigenza di una depenalizzazione e di una differenziazione dei processi a seconda dei diritti da tutelare in campo penale. Si sollecita il potenziamento delle strutture per la rapida celebrazione dei processi contro la criminalità organizzata e la corruzione politico-amministrativa. Inoltre, i magistrati del congresso si impegnano in un assoluto rigore nella «questione morale» all'interno della magistratura con sanzioni più adeguate per chiunque aderisca ad associazioni segrete e per chi agisca scorrettamente nel-

le. «Collaborare lavorare insieme, in un confronto durino per affrontare le emergenze. Ascoltare tutti. E aver in vendicato tale metodologia anche per il futuro con quella che è stata interpretata come un'implicita risposta ai gravi attacchi che Conso ha subito in questi giorni per i contatti che gli sono stati attribuiti con i giudici milanesi per la redazione delle proposte delle misure anti tangenti». «A mio collaboratore piace. Ascolto ogni cosa innumi reati magistrati». Non tengo un registro, ma a questo punto occorre anche mettere in funzione un registratore per rispondere, a chi immagina chissà quali piumi diabolici». Il famoso incontro con Di Pietro di ieri? «Si parlò di informatica, la notizia dell'incontro è stata diffusa dallo stesso ministero con un breve comunicato. Vorra dire che d'ora in poi faremo comunicati più lunghi e li faremo ispirare al «metodo di Bache-

La Procura di Roma ha emesso un ordine di custodia cautelare per Ivo Tormenta con l'accusa di tentata corruzione in concorso. Prossimo l'incontro fra i giudici capitolini e milanesi per cercare una soluzione al conflitto di competenze

Frequenze tv, arrestato un dirigente del ministero

Si accentua sempre più il conflitto fra la Procura di Milano e quella di Roma. Un dirigente generale del ministero delle Poste è stato arrestato sabato sera dai giudici romani nell'ambito delle inchieste sugli appalti per le frequenze tv. L'accusa è di tentata corruzione in concorso. Ma su questo troncone dell'inchiesta è aperto un conflitto di competenza fra le due Procure. A decidere sarà la Cassazione.

NOSTRO SERVIZIO

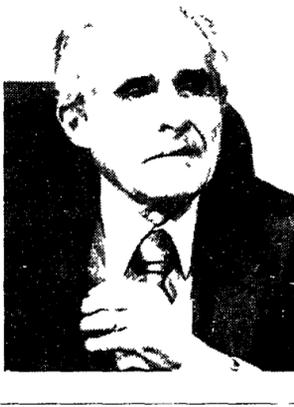
ROMA Diventa ogni giorno più difficile il rapporto fra la procura di Roma e quella di Milano. Due giorni fa l'ennesimo episodio che accentua il conflitto di competenze sull'inchiesta «frequenze tv». Un dirigente generale del ministero delle Poste e telegrafi è stato arrestato dai carabinieri su ordine della procura romana nell'ambito dell'inchiesta sugli appalti per le frequenze tv. La Cip Augusta Iannini su richiesta del sostituto procuratore Cordova ha emesso un ordine di custodia cautelare per Ivo Tormenta 64 anni ipotizzando il reato di tentata corruzione in concorso. Secondo quanto si è appreso nel provvedimento i giudici romani avrebbero riferimento ad una presunta minaccia da parte di Tormenta di bloccare i compensi previsti per il contratto di appalto per il censimento del-

le radiofrequenze e l'elaborazione del relativo piano nazionale di concessioni. La presunta tangente a cui i giudici fanno riferimento sarebbe stata chiesta all'amministratore della «Federal Trade Misure srl» Remo Iorio. Sempre in relazione alla vicenda della «Federal Trade Misure srl» sono stati arretrati con l'accusa di concussione aggravata e continuata Davide Giacalone, l'ex collaboratore del ministro delle Poste e successivamente consulente della Lininvest (che avrebbe percepito dal titolare della società Remo Iorio una tangente di un miliardo e 200 milioni di lire) e Giuseppe Lo Moro. Nell'ambito della stessa inchiesta la pm Maria Cordova ha fatto arrestare inoltre Giuseppe Parrella (ex direttore generale dell'azienda di stato per i servizi telefonici) e il

Pasquarelli a Pagani «Non conosci la Rai»

Il direttore della Rai Gianni Pasquarelli e meravigliato. «Possibile che il ministro Pagani ignori che negli ultimi tre anni la Rai abbia speso per la sperimentazione da satellite e per l'alta definizione qualcosa come cinquanta miliardi?». Che la struttura e le sperimentazioni di Torino abbia realizzato in questi tempi significativi brevetti tecnologici? Il direttore generale della Rai risponde così alle dichiarazioni del ministro Pagani apparse su La Stampa di ieri dove tra le altre cose sostiene che «Rai e Fininvest hanno preferito investire in programmi banali e opulenti invece che in tecnologie». «Strano» replica ancora Pasquarelli - che il ministro ignori che per quanto riguarda l'industria italiana del satellite il ruolo della televisione pubblica è non certamente quello di costruire e lanciare satelliti - compito che spetta soprattutto ad altri soggetti pubblici e privati con il ruolo guida essenziale del Parlamento e del Governo. In sostanza il direttore generale della Rai sostiene che non è di buon gusto affidare ad altri ritardi progetti e programmi negligenti. È sostegno di questa tesi che gli esempi di Germania, Francia e Gran Bretagna dove sono stati costruiti e lanciati satelliti con il determinante contributo dello Stato e con investimenti di alcune migliaia di miliardi. Da parte sua il ministro Pagani nel'intervista al quotidiano torinese ha detto di aver scritto al presidente del Consiglio Ciampi informandolo che «non vuole escludere il bersaglio di potenti interessi economici e politici contrapposti» e quindi se non riceverà le necessarie rassicurazioni dal capo del Governo se ne andrà senza rimpianti. Pagani ha poi spiegato che a proposito del dipartimento ad hoc ipotizzato dalla presidenza del Consiglio che dovrebbe coordinare spettacolo editoria ed emittenza di essere stato il primo a porre il problema del ruolo del ministero delle Poste. Sul problema della riforma della legge sull'emittenza televisiva e intenzionato con una dichiarazione il presidente del Pds Luigi Pretisostenendone la priorità assoluta dopo naturalmente la riforma elettorale. Pretis sostiene che «qualcuno vuol far saltare in aria Berlusconi dopo che è saltata in aria la Ferruzzi» - Montedison questo non può essere il proposito dell'attuale Governo che deve perciò con attenzione ascoltare tutti i costi da non provocare altre morti e da non soggiacere a ricatti».

Il direttore della Rai Gianni Pasquarelli



lettere

Gli italiani leggono poco: forse bisogna chiedersi perché

Daniel Pennac, ai quali giustamente egli dice non si può dare imperativo, ne aggiungerei un altro: sognare, amare leggere lavorare.

Cordiali saluti Franco Bernabei Roma

Cara Unta ho letto l'articolo di De Gregori con il quale il cantautore, prendendo spunto da un rapporto dell'Onu sugli indici di lettura dei cittadini dei paesi industrializzati, critica il comportamento degli italiani ultimi in questa classifica. Devo dire che concordo con De Gregori nell'individuare in colpa ben precise appartenenti al ceto politico che ha gestito la politica appunto culturale e non italiana di questi decenni. Concordo con lui meno, però, quando attribuisce la colpa della decadenza culturale perché di ciò si tratta dei cittadini ai cittadini stessi. È certo che una parte dei nostri connazionali non legge per pigrizia è facile d'altronde avere altri modelli culturali e facili e meno faticosi. E più facile vedere programmi di intrattenimento televisivi piuttosto che leggere un romanzo o più facile fare shopping e darsi l'anima al consumismo piuttosto che ad esempio studiare la storia del proprio paese per capire realmente chi siamo.

Non è giusto speculare sui soldati in Somalia

Egregio Direttore Mi riferisco all'efficace intervento dei nostri militari in Somalia il 5 giugno 1993. Ricordo brevemente i fatti. Durante un'operazione di rastrellamento compiuta da un contingente di caschi blu pakistani nei pressi dell'emittente Radio Mogadiscio, si è avuto un cruento scontro a fuoco tra questi ultimi ed i miliziani del Generale somalo Adid. Lo scontro che è durato diverse ore e che ha provocato decine di morti si è risolto positivamente solo grazie all'intervento dei militari italiani del contingente «Ibis».

Ma vi è una parte non piccola della nostra popolazione che vuole leggere ma non ha il tempo né il modo. La gran parte della gente che lavora è costretta ad orari di lavoro che non lasciano tempo che alle proprie necessità di riproduzione mangiare dormire curare il proprio corpo (io vivo in prima persona questa situazione essendo studente-lavoratore) e quando così si è casa la sera non c'è proprio tempo o voglia per leggere. Quindi è vero gli italiani sono i più somari d'Occidente ma bisogna chiedersi perché.

È mia opinione che la sinistra non possa come al solito un cambiamento dei modelli di vita di questa società. Dobbiamo spezzare la catena che fa sì che l'uomo sia solo un pezzo del meccanismo produttivo. Produttore cioè e poi attraverso messaggi e modelli che a lui pervengono in modo coercitivo consumatore dei prodotti dalla creatura. L'uomo non ha più una propria soggettività una propria personalità in questa società.

Una società veramente democratica e non totalitaria come la nostra deve poter dare la possibilità al cittadino di poter scegliere fra più modelli di vita. Per ottenere ciò bisogna far sì che un uomo abbia a propria disposizione i servizi necessari per vivere (luce gas trasporti pubblici casa) a prezzi sociali ed il resto quindi i beni di consumo a prezzi di mercato. Si potrebbe obiettare che già ora i servizi sono a prezzi sociali ma andrebbero ridotti ancora più drasticamente. In questo modo io avrei la possibilità di scegliere tra una vita nella quale dedico solo una parte del tempo al lavoro ed il resto ad attività scelte da me e che non hanno un grosso costo economico (ad esempio leggere).

Chi invece vuole la propria vita dedicata al consumismo impieghi pure tutta la propria giornata al lavoro ed il sabato faccia le compere. In Svezia c'è già un caso del genere (e un orologio del lavoro molto flessibile ad esempio) ed in Europa ci sono degli studiosi che teorizzano delle misure del genere. Andre Gorz ad esempio. La via per una piena occupazione e passare attraverso una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro non c'è altra strada bisogna produrre meno produrre meglio lavorare tutti. (Vi sta la scarsità di spazio di una lettera non posso che procedere in maniera sintetica).

Comunque De Gregori credo che concordi con me vorrei solo veder la sinistra discutere di queste cose. Io a verbi et cetera da

Valle la pena sottolineare il fatto che i nostri soldati non hanno dovuto sparare nemmeno un colpo. L'intervento è stato portato a termine con la sola arma di persuasione a testimonianza del rispetto e del prestigio che gli italiani si sono guadagnati in questi mesi in terra d'Africa. Il fatto stesso che il Comando Unosom abbia fatto intervenire il contingente italiano ne è un ulteriore prova.

E in effetti, il comportamento dei militari di Italo Ibis è stato improntato al massimo rispetto per i somali. Nessuno si è sentito in dovere di comportarsi da occupatore di fare il prepotente in casa altrui. Anzi da parte nostra si è data una grande dimostrazione di solidarietà umana. Si è avuta una reale attenzione per i bisogni della popolazione locale. E tutto questo è nel carattere e nello spirito degli italiani non dimentichiamo infatti che il contingente in Somalia è formato in gran parte da soldati di leva e quindi da cittadini italiani.

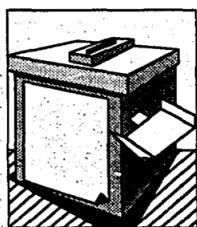
Proprio recentemente ho letto la lettera sull'Unità del 29 maggio '93 con la quale il fotoreporter Manfredo Testa testimonia il vero contesto del suo servizio fotografico realizzato in Somalia di cui alcune sequenze sono state riprese dal supplemento settimanale Sette. Ma ho letto anche sull'Unità del 4 giugno '93 un'altra lettera a firma di Claudio Sabelli Fioretti con la quale pur di stigmatizzare il cattivo comportamento dei militari italiani in Somalia si finisce con l'attaccare grossolanamente sul piano personale il Mannelli in sostanza se sotto accusa è l'operato del nostro contingente ritengo che il fotoreporter Manfredo Testa si è parlato abbia fornito un esempio cristallino di efficienza e di umanità al tempo stesso.

Se questi sono i fatti riportati peraltro da tutti i giornali appare strano che ci sia ancora chi cerchi di mettere in cattiva luce di fronte all'opinione pubblica nazionale e - fatto ancora più grave - internazionale l'operato del nostro Esercito. Non si riesce a comprendere che cosa facendo si getti discredito non solo sulla nostra istituzione «Militare» ma soprattutto sull'intero paese. Non si vede poi che bisogna cercare di distinguere tra l'ontologico umanitario dei civili da appurare incondizionatamente e da elevare a modello e quello dei militari il quale delle volte guardato quantomeno con sospetto quasi che ci debba sempre essere imputata un'inefficienza alla base di ogni azione delle Forze Armate.

E poi non ritengo ne corretto ne giusto spezzare su chi rischia ogni giorno la vita per porre un soccorso al prossimo anche se si tratta solo di semplici militari.

Gen. Luigi Di Tullio

Verso i ballottaggi



Ugo Nardini, al primo turno candidato di Pds e Pri al ballottaggio sostenuto anche da Verdi, Rifondazione, Rete Claudio Carriero riparte dal tracollo democristiano Un anticipo della sfida per il Comune attesa tra un anno

Viterbo, la Provincia va a sinistra

La Dc in affanno spera nella Curia e guarda ai voti del Msi

La sinistra può riconquistare la Provincia di Viterbo dopo cinque anni di opposizione. Pds e Pri hanno superato il 27% e sorpassato la Dc, e portano il loro candidato al ballottaggio insieme a Rifondazione, Verdi e Rete. Il candidato dc ha accusato il duro colpo di essere stato scavalcato nel capoluogo dal Msi e dalla sinistra, che insieme supera il 40%. E ora la Dc spera nell'appoggio del vescovo.

STEFANO POLACCHI

ROMA. Si vota per il presidente della Provincia, ma il vero scoglio è Viterbo città, dove tra un anno si vota per il sindaco e dove domenica scorsa la Dc ha preso uno schiaffo storico: superata da un Msi al 24% e scavalcata dal risultato ottenuto complessivamente dalle forze di sinistra. Il Pds, giunto col suo candidato in pole position per il ballottaggio del 20 giugno, dopo cinque anni di opposizione punta a riconquistare la Provincia che, fino all'88, era una sorta di «faro rosso» stretto tra un Comune rigidamente andreattiano - sbardellano e una Regione di stretta osservanza pentapartita. In seconda fila parte invece il candidato democristiano che tenta ora di riparare lo schiaffo ricevuto cercando l'appoggio della Chiesa.

Stato di fatto che lo scontro, a Viterbo, è duro come non mai. Pds e Pri, che erano insieme al primo turno e hanno ottenuto più del 27%, si sono appentati con Rifondazione comunista (10,1%, più 3% sulle politiche), con i Verdi (4%, avevano l'1,6 nel '92), e con la Rete (3,4%, più 2,4 rispetto alle politiche '92). La Dc, che ha ottenuto il 22,1% perdendo 14 punti sulle scorse politiche e 9 rispetto alle precedenti provinciali, si presenterà invece al ballottaggio con Area (2%) e Unità dem. Tuscia (7,7%). Il Msi, che ha ottenuto complessivamente in provincia il 16,8%, e che ha in parte assorbito l'«effetto Lega» nel viterbese, ufficialmente non darà sponda allo scudocrociato. «Andate al mare» è stato lo slogan di craxiana memoria lanciato dai fascisti. Ma è certo che quel 16 per cento fa gola alla Dc che cercherà in tutti i modi di riappropriarsi.



Piazza del Comune a Viterbo

te, prima come vicesindaco poi come sindaco, capogruppo provinciale del Pds dall'88, è il candidato della Quercia. Limpido, preparato, impegnato da sempre nella difesa attiva del territorio e in prima fila nella battaglia (riuscita) per il parco naturale di Torre Alfina e Monte Rufeno, Nardini punta a guidare la svolta morale e politica a palazzo Gentili, lui che viene dai confini della provincia, da terre dove le colline si dividono verso l'Amiata e verso il Senese, e dove il garbo

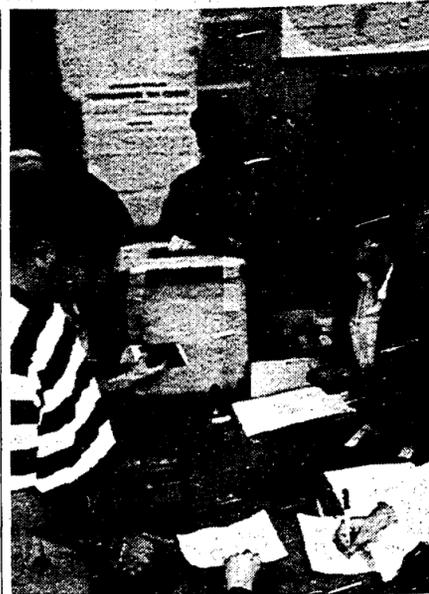
VITERBO	
Ugo NARDINI Pds e Pri (App.: La Rete, Fed. dei Verdi, Rif. Com.)	27,9
Claudio CARRIERO Dem. Crist. (App.: Area, Unità Dem. Tuscia)	22,1

toscano è più familiare dell'arroganza dei Palazzi della capitale. Questa sua origine non gli ha giocato contro. «Abbiamo puntato tutto su due cose - afferma Nardini - la rottura con il sistema di potere sbardelliano e socialista e lo sviluppo economico e sociale del viterbese: difesa del territorio, tutela e va-

lizzazione dei beni ambientali e culturali. In tutta la campagna elettorale ho trovato tantissima gente che chiedeva novità, ricambio di classe politica, volti nuovi, rottura col vecchio. E su questo ho avuto rapporti ottimi sia a sinistra, sia con realtà importanti come l'Università, i piccoli imprendi-

tori, gli artigiani: anche loro chiedono novità». E proprio su questi temi la Lega Ambiente ha organizzato ieri un convegno-manifestazione a Montalto di Castro, paese simbolo della lotta contro il nucleare e contro i bunker energetici, cui hanno aderito oltre alle forze di sinistra e ambientaliste, anche Cgil, Cisl e Uil. Un fatto importante, che ricolloca anche il sindacato sul fronte per uno sviluppo economico che sia compatibile con la tutela dell'ambiente.

Il candidato della Dc è Claudio Carriero, 64 anni, direttore sanitario dell'ospedale di Viterbo. Più che su un programma sull'esaltazione dei valori cattolici. Con l'occhio puntato alle associazioni cattoliche, alle parrocchie, agli elettori moderati, Carriero, nonostante i suoi «piaccia a Dio» o «con l'aiuto del Signore» usati come intercambi negli incontri elettorali, non ha però mai avuto il sostegno ufficiale del vescovo. Appoggio che ora tenta di aggiudicarsi, anche se in Curia non sono tutti convinti. «Il ballottaggio è il rapporto tra il candidato e la propria squadra con gli elettori», afferma il dottore. Ma in realtà per una Dc passata «miracolosamente» e quasi inspiegabilmente indenne attraverso due anni incandescenti sul fronte di Tangen-



Campania al voto

Arranca lo Scudocrociato

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Ultima settimana di campagna elettorale in Campania in vista dei ballottaggi in cui la Dc è presente solo in pochi comuni. L'apoteosi in vista della scelta dei sindaci è piuttosto vivace con i candidati impegnati in serratissimi faccia a faccia. Anche se non si vota in alcun capoluogo di provincia, il test è significativo perché sono numerosi i comuni con popolazione superiore ai 50 mila abitanti.

Uno contro l'altro per la poltrona di sindaco, con una Dc detronizzata e con la sinistra, in grande ripresa, anche più di quanto si potesse prevedere domenica scorsa. Si va al ballottaggio in quasi tutti i comuni dove si vota con il sistema proporzionale (gli unici due in cui non si vota domenica prossima sono Arzano e Marcianise dove sono stati eletti sindaci del Pds).

Torre del Greco. Il ballottaggio avverrà fra il candidato del Pds Antonio Cutolo e il pattista Giovanni Merlino, arbitro di calcio di serie, democristiano doc fino a qualche mese fa e poi tempestivamente uscito dallo scudocrociato per legarsi a Segni. Merlino ha in corso contatti con una lista di area repubblicana, mentre i dirigenti del Pds hanno ribadito di non voler alcun contatto con tutti coloro che sono compromessi dalle passate gestioni.

Casoria. Il candidato del Pds Francesco De Luca ha già reso noti i suoi assessori, per lo più tecnici e professionisti, se la dovrà vedere con una lista civica che ha già ottenuto l'appoggio del Psdi e dell'ex sindaco Fasano, Dc, nel tentativo di attrarre i voti democristiani. Vita facile a Grangano dovrebbe avere Sergio Troiano designato sindaco da una coalizione di sinistra, mentre la Dc non può sperare neanche di attrarre i voti dell'Msi.

Fistarol, pidessino e referendario, all'attacco di Talamini. Nessun apparenamento per il ballottaggio

La Lega non sfonda e a Belluno rischia grosso

Nessun apparenamento. Appoggi estremamente incerti, vittoria in bilico per entrambi. A Belluno si fronteggiano i candidati-sindaco della Lega, Stefano Talamini, e di Alleanza di Progresso, il pidessino e referendario Maurizio Fistarol. La Lega Nord, il 6 giugno, è andata peggio del previsto ed ora adotta una campagna «contro» Fistarol. Che non replica e costruisce il suo governo: tutti «esterni».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BELLUNO. Non ha né fax né telefonino non è un ufficio elettorale. Nella campagna ha investito, di suo, mezzo milione. È un montanaro senza l'hobby della scalata. Trentasei anni, sposato, procuratore legale - civilista - docente di diritto ed autore di qualche saggio. Capogruppo Pds. Referendario relatore all'Eur. Si rilassa scrivendo aforismi - personali e segretissimi - ed ascoltando musica, «dalla classica alla dance». Qualcos'altro? «Il libro che tengo sul comodino da notte: Sabatini. Bisogna cavarglielo con le

pinze, le notizie «personali», a Maurizio Fistarol. Allampanato, capelli anarchi, ha un'aria simpatica tra l'ironico, il timido ed il perplesso. In pochi giorni, da perdente in partenza, è diventato il possibile sindaco di Belluno. Fistarol corre con Alleanza di Progresso, patto «trasversale» tra Pds, Verdi, Psi, Psdi, laici, radicali, cattolici. Il sei giugno è arrivato secondo, ma a neanche seicento preferenze dal candidato leghista che pareva dover fare sfracelli e magari passare al primo turno, Stefano Talamini. E adesso? «Adesso



BELLUNO	
Stefano TALAMINI (Lega Veneta, Lega Lombarda)	33,1
Maurizio FISTAROL (Alleanza di progresso)	30,8

credo che tutto si giocherà su una manciata di voti». Poco alle spalle di Talamini (33,2) e Fistarol (30,8) si è piazzato Gianclaudio Bressa (28,8), sindaco uscente candidato dai Popolari per Belluno, l'esperimento Dc-Pattisti. Lontanissime Rifondazione comunista e la «cosa nera», Alleanza nazionale, 3,6% ciascuna. Per il ballottaggio non ci sono apparenamenti. Da Rifondazione è lecito aspettarsi una preferenza per Fistarol. «Alleanza Nazionale», giusto ieri, ha indicato «scheda bianca». È decisivo, evidentemente, l'e-

lettorato dei «popolari», le cui due anime non sembrano troppo amalgamate. Il segretario dc Mario Neri: «Ogni nostro elettore è libero di scegliere secondo coscienza oppure di astenersi». Il sindaco uscente Bressa: «I pattisti voteranno Fistarol. Tra i dc c'è molta voglia di astensione. Qualcuno voterà Lega». E lei? «Io sono di Mel, non voto. Ma se lo facessi, sceglierei Fistarol». Entrambi referendari, i due sono tomati amici. Bressa lancia attestati di stima superlativa: «Se vince la Lega resto come consigliere: vale la pena

di fare l'opposizione. Ma se passa Fistarol dopo un po' mi dimetto: abbiamo le stesse idee, sarebbe come oppormi a me stesso...». Ed allora perché ha voluto fare la sua lista? «Brontola a mezza voce, poco incline alla commozone, il pidessino. Pidessino, poi? «Comunista», «stalinista», «abertista», è il diavolo Fistarol secondo la Lega Nord la cui campagna per il ballottaggio è tutta puntata, più che a sostenere il proprio candidato, a demolire l'avversario. Il tremadonne Talamini, in effetti, non è quel che si dice un outsider naturale. Note caratteristiche diramate dalla Lega: «Capricorno come Andreotti e Kim Basinger». E lui, sguardo cupo, capelli e barba tagliati a scopa: «Kim ed io siamo nati lo stesso giorno: ma lei è decisamente più bella di me». Ha all'attivo tre mesi da assessore «esterno» a Zoldo Alto: presentatosi subito dopo alle comunali in una lista dc, è stato bocciato. Poi l'ha folgorato Miglio, sotto il quale ha dato

un esame alla Cattolica. Da Milano, Talamini è finito a dirigere l'associazione commercianti di Conegliano. Viene da 60 chilometri a sud dunque - quasi un'altra repubblica, per la Lega - e pare proprio il segnale delle difficoltà a trovare un decente candidato locale. La blitz-krig leghista nel bellunese, del resto, si è impantano il 6 giugno. Su otto comuni minori ha conquistato appena due sindaci, e con grandi difficoltà. «Secondo me la Lega ha raschiato il fondo. Fistarol può farcela», commenta Bressa. Comprensibili i toni isterici che sovrabbondano nei comunicati del Caroccio: «Dietro le mimiche del comunista Fistarol si nascondono tutti i vecchi burattinai bellunesi...». «un'armata Brancaleone fatta di vecchi attrezzi della partitocrazia...». Il bersaglio non si scompone e non risponde, tutto concentrato a costruire la sua giunta: «Altro che partitocrazia. Saranno tutti esterni».

Nessun apparenamento per il candidato della Quercia e per il democristiano

Siena, Piccini e Carnesecchi soli alla sfida

«Un progressista contro un conservatore»

Pier Luigi Piccini, candidato a sindaco di Siena per il Pds andrà da solo domenica prossima al ballottaggio con il Dc Vittorio Carnesecchi. La decisione è stata resa nota ieri mattina dopo una riunione tra sindaco e gruppo consiliare. «Abbiamo riscontrato veti reciproci» spiega Piccini che la scorsa settimana ha incontrato pubblicamente i gruppi interessati ad un possibile apparenamento.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
AUGUSTO MATTIOLI

SIENA. Al ballottaggio senza alcun apparenamento. È la decisione di Pier Luigi Piccini candidato a sindaco del Pds in vista del secondo turno di domenica prossima dopo i contatti con gli altri raggruppamenti. Insieme per Siena, Alleanza per Siena e Rifondazione comunista. Ma quella di domenica sarà una corsa solitaria anche per il suo avversario, il democristiano Vittorio Carnesecchi che si propone, peraltro in maniera poco convinta co-

me alternativa alla sinistra. Una conclusione che era nell'aria, visti i risultati degli incontri, tenutisi in pubblico, sotto l'obiettivo delle telecamere di una tv privata senese e a portata di taccuino dei giornalisti. Alleanza per Siena ha argomentato il proprio non ad un apparenamento sottolineando che saranno le scelte del sindaco sul programma e sugli uomini che dovranno attuarlo a creare le condizioni per un suo atteg-

giamento diverso. Rifondazione ha puntualizzato che nella ricerca delle alleanze non si è evidenziata una coerente scelta a sinistra presupposto fondamentale per una nostra risposta positiva. Gli incontri con i rappresentanti del gruppo Insieme per Siena, formato da socialisti, ex dc di Gava, ciellini, socialdemocratici - e liberali hanno messo in evidenza le difficoltà interne tra le sue varie componenti. Tra l'altro gli ex dc che non hanno mai partecipato ai colloqui pubblici con il sindaco e non hanno firmato un documento di accettazione dell'apparenamento sottoscritto invece dalla componente socialista.

SIENA	
Pierluigi PICCINI (Pds)	37,8
Vittorio CARNESECCHI (Democrazia Cristiana)	22,4

Il candidato del Pds Pier Luigi Piccini la sua squadra dei quali sono state delineate solo le caratteristiche. I futuri assessori dovranno essere onesti, competenti, conoscere la città ed essere in grado di lavorare in squadra. Impossibile però avere delle anticipazioni sui nomi.

Piccini si dilunga piuttosto sul lavoro svolto dopo il primo turno. «Avendo ottenuto un largo consenso elettorale - dice - abbiamo promosso un confronto alla luce del so-



Una forma di diffidenza che riteniamo abbastanza incomprensibile. Inoltre abbiamo riscontrato contraddizioni non secondarie e fragilità nelle diverse componenti che fanno parte di alcune liste.

Però la sinistra senese si presenta ancora divisa, nonostante la sua forza complessiva. «Per quanto ci riguarda continueremo a ritenere indispensabile che i vari settori

Al Pds di Avola è bastato un solo turno

SIRACUSA. Ha letteralmente «sbaragliato» la concorrenza. Non solo, ma - uno dei pochi casi in Italia e sicuramente l'unico in Sicilia - ha conquistato il seggio di sindaco subito, con la maggioranza assoluta dei consensi. Senza dover far ricorso al ballottaggio. Si sta parlando di Elia Li Gioi, che è il «primo cittadino» di Avola, un centro del siracusano, così come aveva proposto il partito democratico della sinistra.

L'affermazione del candidato-sindaco della Quercia è di quelle che non lasciano spazio alle «reclamazioni»: per lui ha votato quasi il cinquantatré per cento degli elettori (esattamente il 52 e 7). Senza possibilità, la numerosa concorrenza. Nella cittadina (si sta parlando di un centro con trenta mila e passa votanti) erano, infatti, in lizza tutti gli altri partiti. E ognuno aveva presentato il proprio candidato alla carica di sindaco. Così aveva fatto la Dc, così il Psi, la «Rete», una lista che si fa chiamare «Alleanza per Avola» (che in realtà «nasconde» il Msi e qualche suo alleato) e così aveva fatto anche Rifondazione. Ma a conti fatti nessuno degli aspiranti sindaci è riuscito anche solo a «minacciare» il successo di Li Gioi.

La legge elettorale oggi in aula alla Camera l'iter dovrebbe concludersi il 24 giugno La proposta Mattarella prevede turno unico proporzionale al 25%, sbarramento al 4%

In discussione il meccanismo dello scorporo che aiuta i partiti minori a recuperare seggi. Sarà scontro anche sulle liste bloccate. La Dc tentata di tornare alle preferenze

La riforma alla prova del voto segreto

A Montecitorio torna in campo l'ipotesi del doppio turno

Oggi la riforma elettorale della Camera inizia il suo iter nell'aula di Montecitorio (che dovrebbe approvarla il 24 giugno). Un confronto che si annuncia assai tormentato, in un'assemblea profondamente divisa e con le incognite del voto segreto. Il Pds darà battaglia per il doppio turno e contro lo scorporo. Nelle file della Dc sono forti le tentazioni a tornare al sistema delle preferenze e a elevare la quota proporzionale.

FABIO INWINKL

ROMA. Pare proprio una singolare coincidenza. Negli stessi giorni in cui - da Torino a Milano fino a Catania - si consumano i duelli per il voto di ballottaggio del 20 giugno, prima sperimentazione delle nuove regole nelle amministrazioni locali, l'assemblea di Montecitorio affronta la riforma elettorale della Camera. Ovvero il passaggio obbligato per approdare ad una nuova fase della vita repubblicana, oltre il vecchio sistema ormai a pezzi. Sarà una navigazione difficile, come si è già visto in questi mesi, con ostacoli di ogni genere: le manovre dei parlamentari inquisiti e dei tradizionali gruppi di potere, le resistenze delle ali estreme refrattarie alla logica delle alleanze, la voce grossa della Lega, le incognite del voto segreto.

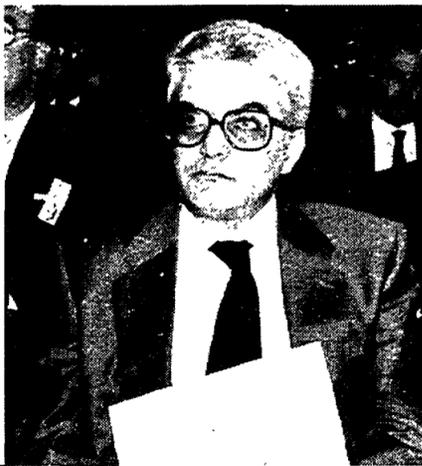
Si apre questo pomeriggio, in aula, con la discussione generale sul testo licenziato venerdì notte dalla commissione Affari costituzionali. Si continuerà fino a mercoledì, data prevista per le repliche del relatore Sergio Mattarella e del governo. Poi si comincerà a votare: il calendario fissato dai capigruppo indica nel 24 giugno la data della votazione finale a Montecitorio. Giovedì si discute il testo pervenuto all'assemblea prevede un sistema uninominale maggioritario con una correzione proporzionale del 25 per cento; un unico turno elettorale con doppio voto su doppia scheda (un voto è per il collegio uninominale, l'altro avviene su liste bloccate per il riparto dei

segni con la proporzionale). È stata fissata inoltre una soglia di sbarramento del 4 per cento. A sostegno delle formazioni minori opererà il meccanismo dello scorporo: a ogni partito saranno sottratti, per il calcolo del recupero proporzionale, i voti ottenuti nei collegi in cui ha già vinto con l'uninominale (precisamente, quelli equivalenti al risultato del secondo classificato più uno).

Un complicato e fragile equilibrio regge questo provvedimento. Rispetto al quale ogni gruppo individua punti di consenso e di contrasto, che spesso dividono le stesse formazioni politiche. Vediamo. La Democrazia cristiana è tutt'altro che compatta sulla linea espressa dal testo di Mattarella. Nelle sue file si trovano sostenitori autorevoli del doppio turno (come Mancino, Elia, De Mita, Ruggio), mentre diversi deputati delle regioni del nord e del centro puntano ad elevare la quota proporzionale, preoccupati come sono dell'egemonia della Lega e, rispettivamente, della tenuta del Pds. Ma ancora più rilevante potrà rivelarsi il peso di tanti nostalgici del sistema (e del mercato) delle preferenze. Una consuetudine tutta italiana della vita politica, già messa in mora dal referendum del 9 giugno '91 e ora rimossa dalla nuova disciplina. Contro le liste bloccate si sono già espressi liberali e repubblicani, e non è difficile prevedere che molti dc puntano sul segreto dell'urna per ripristinare i vecchi meccanismi. Ne è consapevole lo stesso Mattarella, che peraltro

mette in guardia: modificare un pezzo qualificante della riforma significa rimettere in discussione tutto l'impianto.

L'iniziativa del Pds sarà invece concentrata a riproporre quel doppio turno che è stato bocciato in commissione da una maggioranza assai composita. Anche se gli esponenti della Quercia sanno di avviare una battaglia che, forte di autorevoli sostegni nel paese, è sin qui minoritaria nelle sedi parlamentari. Conta sui voti del Pri, del Pli, dei verdi, di Mario Segni, di settori del Psi. La maggioranza del garofano sarebbe disponibile solo se l'ammissione al secondo turno avvenisse su una soglia d'accesso assai bassa, intorno al 7 per cento degli iscritti al voto. Troppo bassa, nella valutazione del Pds: lo conferma Franco Bassanini, che interverrà - con Augusto Barbera - nella di-



scussione generale. L'altro punto d'attacco del gruppo pidessino è lo scorporo, ritenuto riduttivo degli effetti maggioritari, e quindi delle possibilità di una dinamica dell'alternanza, assegnati alla riforma. Contro lo scorporo è schierata decisamente anche la Lega, mentre, per converso, nel Psi si vuole arrivare ad una sua applicazione ancora più



Gerardo Bianco, accanto, Sergio Mattarella

Una commissione per l'Assemblea costituente Quaranta per rifare la Dc ma senza scossoni

ROMA. Sono una quarantina i componenti della commissione di democristiani e di «esterni» che da mercoledì prossimo, nella sede della Camillea a Roma, lavorerà alla scrittura delle tesi per l'Assemblea costituente della Dc. La commissione sarà guidata dal presidente del partito, Rosa Russo Iervolino, e avrà poteri redigenti, nel senso che definirà i documenti programmatici che saranno poi dibattuti dalle assise dc. La commissione dovrebbe anche avere - secondo quanto riporta l'agenzia Ansa - poteri di guida e di indirizzo dei lavori dell'Assemblea costituente.

Del nuovo organismo, oltre ai capigruppo della Camera, del Senato e del Parlamento europeo (Bianco, De Rosa e Forte) e ai delegati dei giovani, delle

donne e degli anziani (Sanna, Colombo Svevo e De Giuseppe), fanno parte D'Andrea, Pandolfi, Pier Ferdinando Casini, Tesini, Pistelli, Capotosti, Rosy Bindi, Maria Eletta Martini, Gianni Locatelli (direttore del Sole-24 ore), D'Antoni, Rocco Buttiglione, Enrico De Mita, Lo Bianco, Mastella, Raffaele Cannizi, Nuccio Fava, Giuseppe De Rita, Goria, Cristofori, Marini, Sandro Fontana, Bodrato, Carlo Casini, Mario Baldassarre, Stefano Zanaghi e Giovanni Campione. «Mi pare - è il commento di Gerardo Bianco - una commissione rappresentativa ed equilibrata. Ci sono i «centristi», c'è la furia rinnovatrice alla Rosy Bindi e c'è anche qualche elemento stabilizzatore, come Sandro

Fontana». La lista dei commissari è stata decisa da Mino Martinazzoli. «Era già stabilito - spiega ancora Bianco - che si desse vita a questo organismo, che poi si suddividerà in sottocommissioni sulle questioni filosofiche, istituzionali, economiche e cetera. D'altra parte, la decisione di procedere all'Assemblea costituente è già stata presa, sottoposta al Consiglio nazionale e approvata dalla Direzione. Le modalità con cui procedere sono compito del segretario». Nell'ultima riunione di segreteria Martinazzoli - è ancora Bianco a spiegare - aveva già attenuato l'intensità del percorso che condurrà la Dc alla Costituente, dividendolo in tappe: una prima fase consistente in una conferenza programmatica su tesi. In un mo-

mento successivo, invece, si terrà l'assemblea vera e propria con alcune scelte di rilievo, fra le quali anche il cambiamento del nome del partito. «È un processo - commenta infine Bianco - che mi pare stia andando avanti». Più impaziente appare Carlo Fracanzani, che ieri chiedeva «tempi molto stretti» al processo costituente - ha affermato durante il congresso provinciale della Dc di Vicenza - deve partire dalla periferia per concludersi a Roma, ma esso non può esaurirsi in un'operazione elaborata solo da alcuni pur autorevoli professori. «Soltanto a conclusione del processo - ha affermato Fracanzani - potrà definirsi se il soggetto politico che ne uscirà sarà un partito nuovo o un nuovo partito o una realtà ancora diversa».



Paolo Flores d'Arcais

Flores d'Arcais: «C'è una sinistra delle città»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. «Se attraverso discussioni solo nazionali un fronte che vada da Ayala ad Orlando sembra impossibile, credo, invece, che lo stesso processo di aggregazione sia praticabile a partire dalle città e sia l'unica carta vincente che ha la sinistra in questo momento». Paolo Flores d'Arcais, direttore di «Micromega», vede nel risultato del voto di domenica scorsa la conferma dell'esistenza di una «sinistra sommersa». Anzi la ritiene «l'unica chance» di una sinistra da «inventare» daccapo, dopo la crisi del socialismo europeo.

Come legge il voto delle città?

Come la dimostrazione che nel paese già da alcuni anni esisteva effettivamente una vastissima sinistra sommersa che negli scorsi anni non trovava modo di esprimersi perché non aveva voglia di rappresentarsi nei partiti tradizionali. Nel Psi non voleva riconoscersi perché da alcuni anni la sua era la politica della nuova destra. D'altro canto riteneva poco credibile il Pds che per un verso si era mostrato troppo legato al Pci e alle sue ideologie, per un altro poco intransigente e radicale nell'opposizione alla Dc e al Psi.

Ma non è proprio il Pds il partito che si è presentato con il proprio simbolo il più capace di fare coalizioni?

Questo non mi sembra in contraddizione con quanto dicevo. In questa circostanza il Pds è comparso come era giusto fare e come, invece, non ha saputo fare in precedenza. E cioè un partito che non mette in primo piano la propria identità, ma valori, programmi e persone credibili che erano state o radicalmente estranee o radicalmente in opposizione al vecchio mondo.

Il risultato della sinistra come lo valuta? Può considerarsi più o meno forte anche di fronte al risultato della Lega a Milano?

Per quanto riguarda Milano non avevo affatto creduto ai sondaggi che assegnavano un trionfo alla Chiesa. Ma per fare una valutazione, bisognerà aspettare il risultato definitivo. La candidatura di Dalla Chiesa è stato un fatto grandemente positivo perché, malgrado quello che ha detto la propaganda dei suoi avversari, è proprio quel liberal di sinistra, rigoroso nel mettere al primo punto la legalità, capace di una programma concreto che ha dell'efficienza e dello sviluppo di una grande metropoli la questione sociale, tenendo ferma la possibilità che ad essa si accompagni la solidarietà verso le nuove emarginazioni. Sul voto ha pesato negativamente l'immagine di scarsa credibilità e di compromissione con la Milano craxiana di gran parte della sinistra tradizionale. Mi sembra poi un voto clamorosamente positivo quello di Torino e di Catania, perché qui la sinistra fa il pieno e in ballottaggio vanno solo i candidati di sinistra, positivo mi sembra anche il voto nelle zone del centro Italia.

Ma il voto di queste due città non dimostra anche che la sinistra ha un'irriducibile tentazione a dividersi, a non porsi il problema della conquista dal centro?

Questi risultati ci dicono che in realtà la sinistra ha ottenuto più consensi dove si è presentata unita. Di per sé non è il presentarsi uniti al primo turno che garantisce la conquista dell'elettorato moderato.

E cosa, a suo avviso, lo può garantire?

Con il nuovo sistema elettorale non esisterà più il centro, esisteranno un polo progressista e un polo conservatore che dovranno conquistare l'elettorato centrista. Questo significa che solo chi ha una cultura di governo può sperare di vincere: è il problema cruciale della sinistra. Ma avere un programma di governo non significa in alcun modo avere un programma scolorito o avere atteggiamenti di disponibilità verso settori del vecchio regime. Lo dico perché in un passato, anche recente, si è confuso una cultura di governo con atteggiamenti di dialogo o di compromissione verso il Psi verso la sinistra Dc.

Lasciamo perdere i simboli dei partiti o le correnti che in pratica non esistono più. Non crede che ci sono anche le culture politiche di cui tener conto, tra le quali il cattolicesimo democratico?

In questi termini no. Credo pochissimo a questa storia delle culture socialista, cattolica, liberale, comunista. Penso che ormai l'identità politica e culturale dei singoli cittadini sia assai poco inquadrate in queste definizioni. Non esiste più il voto cattolico e una sua specificità; ma dei cattolici che votano in modo differente a seconda dei programmi e dei candidati.

Ma la sinistra da sola non può pensare di conquistare il 50 per cento dell'elettorato?

Questo è anche lo schema di D'Alema, ma non è esattamente vero. Se con questa affermazione si vuole dire che uno schieramento di sinistra per vincere debba allearsi con un'altra forza politica che rappresenti il centro, sono totalmente in disaccordo. Il sistema maggioritario che abbiamo adottato, implica che o vince la destra o vince la sinistra. Il fatto è che oggi in Europa la destra dimostra la capacità di conquistare l'elettorato moderato, cosa che la sinistra non sa fare, ma deve imparare a fare direttamente con la propria credibilità e non passando attraverso la mediazione di un'altra forza politica garante di successi moderati.

Sta dicendo che il Pds deve scegliere la Rete e Rifondazione, mentre anche l'alleanza con Segni è compromissoria?

Non deve fare questa scelta nel modo più assoluto. Ritengo sbagliate tutte e due le ipotesi che oggi a sinistra vanno per la maggiore. Quella che intende mettere insieme uno schieramento che va da Segni a una parte del Pds, mi sembra sbagliata ma perché irrealistica sia perché aggregerebbe una minoranza di consensi. Altrettanto errata mi sembra l'altra ipotesi, di chi pensa a uno schieramento di sinistra più tradizionale con il Pds, un pezzo di Psi, più Rifondazione, la Rete e parte dei Verdi. Anche essa sarebbe destinata a restare minoritaria e in più andrebbe capata da pesanti residui ideologici.

Ha fatto tabula rasa della sinistra reale, cosa resterebbe da inventare, una sinistra ideale?

L'unica possibilità, benché ardua, che nasca una sinistra articolata ma a vocazione maggioritaria è che essa assuma fin in fondo la nuova logica elettorale. E riconosca come suoi leader i candidati, che nelle città hanno ricevuto un'investitura popolare e traduca, quindi, quella che è una sinistra sommersa in una sinistra delle città, gettando in un crogiuolo tutte le vecchie appartenenze. Per essere più esplicito, penso a una sinistra i cui motori diventino Bianco, Dalla Chiesa, Rutelli, Novelli, Arnone. Non perché uno è repubblicano, l'altro della Rete o verde o pidessino, ma perché perfino al di là della loro consapevolezza rappresentano un nuovo meccanismo di aggregazione della sinistra diffusa.

Visani: «Così Dc e Lega tradiscono il referendum»

ROMA. Si è votato sette giorni fa. Eppure si è ancora in campagna elettorale. Lo vuole la nuova legge elettorale, quella del ballottaggio. Così il Pds non ha neanche il tempo di brindare al risultato del 6 giugno, che deve tornare a fare «campagna» per i suoi candidati. O per quelli che sostiene assieme ad altri partiti. E questo «supplemento» di propaganda elettorale davvero impiega tutto il Pds: visto che i candidati-sindaco della quercia, o comunque rappresentanti di coalizione con dentro anche il partito democratico della sinistra, sono arrivati al ballottaggio nel settanta per cento dei casi. La sinistra, insomma, è ancora in «lizza» per conquistare 76 comuni sui 109 interessati al secondo turno. Attività frenetica, dunque, in queste ore a Botteghe Oscure. Ma una piccola «finestra», nel suo taciturno fittissimo di appuntamenti, per ragionare sul voto, Davide Visani lo trova.

Partiamo dal 6 giugno, allora. Che cosa ha segnato le prime elezioni con le nuove regole?

Il fatto più rilevante di questo voto è sicuramente che quel blocco politico che stava al centro si è frantumato. Non ci sono dubbi: lo si vede dal tracollo della Dc e dalla sconfitta del Psi. E guarda che questo elemento - diciamo: la fine del centro - rappresenta una novità di cui forse non tutti hanno colto l'importanza.

A cosa ti riferisci?

Si apre una situazione del tutto nuova. Nel senso che la democrazia dell'alleanza presuppone che al centro dello schieramento non ci sia un qualcosa che sia immobile, e che aggregi attorno a sé pezzi, di volta in volta, o della destra o

della sinistra. La democrazia dell'alleanza vuole l'esatto contrario: e che cioè i due schieramenti contrapposti, quello progressista e quello conservatore, puntino a conquistare il centro politico. Il 6 giugno va allora proprio in direzione dell'alleanza. Quella per cui ci battiamo.

E il Pds? Come esce dalle urne?

Il risultato della quercia è sicuramente positivo. Nelle regioni centrali c'è una nostra vistosa avanzata. In quelle meridionali, il sommovimento di cui parlavamo prima, quello che ha travolto il centro, ha nel Pds uno dei protagonisti principali. Ma non c'è solo questo: il fatto che nel 70% dei casi, i candidati da noi sostenuti siano arrivati al ballottaggio, dice che il Pds è stato il partito che più di tutti gli altri è riuscito ad aggregare altre forze, a fare alleanze. E non è un caso che proprio per questo siamo oggetto delle richieste di schierarsi da una parte o dall'altra.

L'«solito» attacco che punta alla scomparsa della quercia?

No, non direi così. Siavolta l'attacco punta a blandirci. Oggi al Pds non si dice più che deve sciogliersi, e si ammette che siamo una forza consistente, robusta. Ma gli si dice: devi scegliere da che parte stare. Come se tutta la nostra iniziativa non fosse lì a testimoniare qual è la parte dalla quale vogliamo stare.

L'avrete detto e ripetuto, ma a questo punto la domanda è d'obbligo: qual è la parte dalla quale volete stare?

Dalla parte di una sinistra che sa sfruttare le potenzialità offerte dalla nuova legge elettorale per le amministrative. E

«Continueremo a batterci per le regole dell'alternanza il voto ha frantumato il centro. Ora la sinistra vince se parla al paese»

che quindi sia capace di garantire stabilità di governo, richiesta espressamente dagli elettori. Siamo dalla parte di una sinistra capace di esprimere cultura di governo. Capace di unirsi. Ma che sia soprattutto capace di vincere.

I segnali che avete ricevuto vanno in questa direzione?

Noi abbiamo avuto dichiarazioni importanti che vengono da Rifondazione, dalla Rete, dai verdi, da molti esponenti socialisti: che danno indicazione di voto a sinistra. Questo è importante. Naturalmente lo sforzo oggi è perché non ci sia in questo periodo una caduta dell'impegno, ma che ci sia un reale coinvolgimento di queste forze nella battaglia che ripeto è ancora aperta ovunque.

Risultato positivo quello del Pds. Ma ci sono Milano e Torino...

Sul risultato che abbiamo avuto in queste due città, sicuramente negativo, andrà fatta una riflessione approfondita. Dopo il 20 giugno, visto che, nonostante tutto, siamo ancora impegnati nel ballottaggio in entrambi i casi. E sicuramente le chances che rimangono vanno perseguite con un forte impegno nostro. Provando anche a recuperare limiti, errori manifestati dal voto del 6 giugno. Per capire: in queste due città del Nord, in questi ul-

timi anni, si sono decisamente aggravate le condizioni di vita per migliaia e migliaia di persone. Per interi quartieri, per pezzi di società civile. Con le quali non sempre siamo stati in grado di dialogare. Credo però che una sinistra che abbia l'ambizione di governare queste città, non possa che partire proprio da questi problemi, non può che partire dagli «ultimi» se vuole davvero candidarsi a guidare uno sviluppo alternativo.

Domanda amministrativa alle «politiche». Dal 6 giugno cosa rafforzata la vostra idea di riforma elettorale, o no?

Domanda amministrativa alle «politiche». Dal 6 giugno cosa rafforzata la vostra idea di riforma elettorale, o no? Con questo voto, gli elettori hanno detto chiaramente che



Davide Visani, coordinatore della segreteria del Pds

vogliono scegliere i candidati e le coalizioni. Non vogliono più dare deleghe a nessuno. E tutto questo è giusto, è sacrosanto. Quindi, per noi, la riforma elettorale non può che partire da qui: nel senso che gli elettori oltre a scegliere nei collegi uninominali i candidati, devono anche poter determinare la coalizione chiamata a governare. Come è noto noi pensiamo che quest'obiettivo si raggiunge col metodo del doppio turno. E per questo ci batteremo.

E a che punto è questa «battaglia»?

In Commissione si è formato uno schieramento che va dalla Dc alla Lega e arriva fino al Msi per impedire che la riforma abbia il carattere di cui parlavamo. Il referendum ha visto l'80 per cento degli italiani votare sì. E il giorno dopo, abbiamo visto tutti giurare che quel verdetto popolare doveva essere rispettato. La verità però è un'altra, è che la Dc e la Lega stanno tradendo il referendum. Contro di questo ci batteremo. E ci batteremo per la riforma entro l'estate per votare in autunno con le nuove regole. Questa è la grande questione aperta.

Vi batterete sulla riforma elettorale. E poi, cos'altro c'è nel cantiere della quercia?

Abbiamo già pensato di convocare per la metà di luglio una riunione del nostro consiglio nazionale. Pensiamo di preparare quest'appuntamento con una discussione nel partito, sulla base di una traccia politica, per discutere il tema che è stato anche al centro di questa campagna elettorale. Lo sintetizziamo con una domanda: quali alleanze per quale sinistra? Una discussio-

ne non per rispondere a chi ci chiede: state con «Alleanza democratica» o con Rifondazione? Io non credo che possa così la questione possa appassionarci.

Perché? Non avete intenzione di schierarvi?

No, il problema non è questo. Io credo che noi abbiamo un compito più importante: avanzare una proposta al paese. La nostra idea è semplice da enunciare e difficile da praticare. Noi vogliamo mettere in campo un progetto della sinistra che sia in grado di attrarre anche forze del centro moderato. Non pensiamo ad un prima e ad un dopo. Pensiamo ad un processo politico di aggregazione. E pensiamo che debba avvenire sulla base di due, tre grandi questioni.

Quali?

Penso alle condizioni di vita di larga parte del mondo del lavoro, dei ceti più deboli, penso al tema dell'equità fiscale, dello stato sociale, alla questione dello sviluppo sostenibile, della qualità ambientale. Una sinistra nuova che voglia parlare al centro si deve riorganizzare attorno a queste grandi questioni. E su questa base vogliamo avanzare una proposta. Mi rivolgo anche ai nostri compagni: bisogna che accettiamo tutti, un'impostazione generale. Che accettiamo tutti il fatto che la discussione tra di noi non può essere imposta dagli altri. Dall'esterno. E che non si possono dare risposte apodittiche all'una o all'altra delle richieste che ci vengono rivolte. Diventa più fecondo parlare al paese e cercare di rispondere a quella parte grande della società che guarda al progetto politico del Pds con fiducia e speranza.

F.S.B.

L'uomo che fu al vertice della Dc con Zaccagnini non rimpiange il «tempo pieno»
«La mia passione? Sono 200 ragazzi di tutto il mondo»
«Apprezzo Martinazzoli. E agli inquisiti dico: ritiratevi...»

Belci: con Zac, che bella banda

ROMA Aderì alla Dc giovanissimo, a 18 anni, durante la guerra, nel periodo della clandestinità a Pola. Poi, dopo il '47, si trasferì a Trieste, dove continuò la professione di giornalista e la militanza nella Dc. Moroteo della prima ora, divenne consigliere nazionale della Dc al congresso di Firenze. Nel '63 l'ingresso alla Camera, dove rimase per quattro legislature. Zaccagnini, da segretario, volle Corrado Belci, oggi 67enne, accanto a sé, insieme a Giovanni Galloni, Guido Bodrato. Furono chiamati la «banda dei quattro». Durante i giorni del sequestro Moro, Corrado Belci era il direttore del Popolo. Poi, alla fine degli anni '70, la scelta di non ricandidarsi e di lasciare la politica attiva.

Onorevole Belci, perché ha deciso di ritirarsi dalla politica?

È più esatto dire che ho lasciato il mandato parlamentare, perché ritengo che la politica sia qualcosa di più di un mandato elettivo. Che ho sempre considerato come una parentesi, anche lunga come è stato nel mio caso. Ho lasciato il Parlamento ma non la politica nel senso più vasto dei termini, anche se non svolgo più una militanza a tempo pieno. La distinzione è netta: si può fare politica anche così. Si può fare scrivendo, operando nel volontariato in campo sociale, o in attività culturali e politiche. Io mi sento sempre legato ad una certa interpretazione della tradizione cattolica democratica, mi sento dentro la politica.

Politica intesa come impegno e passione. Ma oggi emerge il problema di chi fa della politica una professione. Lei intravede rischi nella «professionizzazione» della politica?

Sì, altissimi. Inanzitutto vedo rischi in coloro, parlo di una ge-

nerazione più recente della mia, che nei partiti a struttura permanente - intendiamoci, io li considero indispensabili - arrivano alla politica senza conquistarsi prima una posizione nella vita sociale. Per esempio: dai gruppi giovanili della Dc si passa direttamente alla politica intesa come professione permanente. Così se uno è eletto, deve poi essere rieleto ad ogni costo, perché manca il paracadute del ritorno alla propria professione. Naturalmente questo non vale solo per i giovani. C'è chi ritiene la politica la professione più conveniente: allora diventa rieleto ad ogni costo, trovare i soldi per fare la campagna elettorale... Direi che la «professionizzazione» è una conseguenza della crisi attuale della politica.

CINZIA ROMANO

Nella Dc è più difficile trovare persone che come lei, avendo avuto un ruolo di primo piano, hanno scelto liberamente di considerare concluso il proprio mandato?

La memoria adesso non mi aiuta molto. Ma non credo di essere una mosca bianca. Ce ne sono altri. Certo ci sono dei personaggi che per la loro storia, morale e politica - penso a Zaccagnini, uomo molto distaccato, che è stato nella Costituente ed è rimasto fino alla morte prima deputato e poi senatore - sono sollecitati a rimanere. Ma sono casi eccezionali: nella norma, a me pare naturale che uno sappia criticamente capire quando ha dato quel che poteva dare.

Una quota di professionisti della politica è inevitabile e forse anche necessaria. Spaventa però la generalizzazione da militante a funzionario di partito fino alle varie assemblee elettive. Una specie di «carriera», un avanzamento simile agli scatti di anzianità aziendale. Come si può evitare?

È la cosa peggiore concepire la politica come scorciatoia del proprio successo, della propria carriera. Mi ha fatto piacere che Martinazzoli abbia «fatto fuori» tutti coloro che avevano tre mandati nei consigli regionali, senza guardare in faccia nessuno. Ricordo una vivace discussione, tra Zaccagnini e me da una parte, e Moro dall'altra, nel '76 credo. Zaccagnini ed io insistevamo per considerare tre legislature un limite meccanico, mentre Moro non credeva affatto in questo automatismo, convinto che contasse di più il valore delle persone, la loro capacità di suscitare un consenso vasto. In termini assoluti certamente aveva ragione Moro. Quando però il fenomeno diventa così vasto e radicato, non resta che la cura di mettere uno stop meccanico ai mandati elettivi.



Corrado Belci, 67 anni, a destra insieme a Benigno Zaccagnini. Con Bodrato e Galloni guidarono la Dc negli anni della linea Moro

avuto, accanto a Moro prima e a Zaccagnini poi, un ruolo importante?

Certamente c'è un passaggio leggermente traumatico. Ricordo che mia moglie disse ai nostri sei figli: «Adesso papà torna a casa, dovete avere un po' di pazienza. Torna da un altro mondo, forse gli mancherà qualcosa, sarà un po' nervoso». Ma per fortuna, la mia famiglia è stata fondamentale. Inoltre ho avuto l'opportunità di presiedere, qui nel Friuli Venezia Giulia, il Collegio del mondo unico, una scuola che vede studiare insieme 200 ragazzi di 65 paesi del mondo, a fini di comprensione internazionale. Questa è diventata la mia passione, la mia politica, quella con la P maiuscola. Ho trovato un mondo che ha

riempito quella che Martinazzoli chiamerebbe la passione civile, che non mi ha fatto sentire il vuoto della politica.

Non ha mai provato la voglia di ritornare alla politica attiva?

Sì, ogni tanto. Ma non vedo le condizioni per un mio ritorno. Tra l'altro bisogna essere sollecitati, e nel mio caso, non essendo un personaggio di primo piano, questa sollecitazione non c'è stata. Non vado certo a fare battaglie per farmi largo. E confesso che se mi proponessero un impegno di tipo operativo, sarei io a dire di no.

Tangentopoli, la bufera che ha investito soprattutto la Dc e il Psi. Lei se l'aspettava?

No. Direi una bugia se dicessi

che non sapevo che i partiti vivessero anche di sostegni non del tutto regolari. Che questi fossero arrivati anche dopo la legge sul finanziamento pubblico, è un problema minore. Quello che mi ha sbalordito, di cui non avevo assolutamente cognizione, è che fosse nato un sistema incardinato sulla deformazione dell'imparzialità della pubblica amministrazione. È gravissimo che si sia costruito razionalmente un sistema che vede consociate le imprese e i partiti in un flusso di tangenti per finanziare un costo della politica salito alle stelle. Che a questo punto deve essere ridotto drasticamente, sia sul piano del gioco delle preferenze che della propaganda elettorale. Tra l'altro faremmo un grande servizio all'intelligenza, perché la maggioranza degli spot individuali dei candidati sono un contributo alla stupidità.

Ricordando la sconfitta di Moro e Zaccagnini lei ha scritto recentemente: «Da quel momento si passò dai rischi fisiologici della evoluzione democratica alla rassegnata certezza del presidio governativo. Anche qui, un poco, dalla cultura dell'essere a quella dell'avere». Risalgono a quella scelta le degenerazioni che hanno colpito la Dc?

Anche. Secondo me la sconfitta dell'area Zaccagnini nel congresso dell'80, quando vinse il Preambolo, voleva dire: la Dc si racchiude e presidia la cittadella del governo, non considera rilevante ciò che accade fuori, nel Pci di allora, mette fine alla politica di Moro, sottovaluta il rischio che il Psi di Craxi svolga una politica dell'utilità marginale. E Craxi ne approfittò dicendo: bene, ti sei rinchiusa e senza di me questa coalizione non si fa e quindi io conto come e più di un partito di maggioranza relativa. Dall'80 la Dc si è autoridot-

ta, ingigantendo la posizione di Craxi al punto da farne il leader del decennio. Questo rannicchiarsi della Dc è una delle cause più gravi della crisi successiva.

Molti parlamentari inquisiti neanche di fronte ad accuse gravi intendono lasciare la politica.

Cambia molto. Da fuori ci si accorge del rischio di chiusura del Palazzo. Quando ci si vive dentro si ragiona in un'ottica fatalmente solo interna, perdendo a volte la percezione degli stati d'animo della gente, che a volte possono essere anche da combattere. Da fuori invece si comprendono di più gli umori dei cittadini, e si ha più forza critica nei confronti del Palazzo. Non credo però allo schema di una società civile buona e di un gruppo di malfattori che costituiscono la classe politica, una volta arrestati i quali si risolvono tutti i problemi. Credo che c'è stata - come ha detto il cardinal Martini - una prevalenza generale della cultura dell'avere su quella dell'essere. Il rovesciamento di questi valori è stato generale, ha contaminato molte parti della società, nella corsa al benessere come valore assoluto. Le faccio un esempio: il genitore che si propone di pagare il diploma del figlio, sarebbe, proporzionalmente, nelle stesse condizioni di quelli che hanno preteso e preso le tangenti.



novaria?

Non so se Martinazzoli ce la farà. La sua è un'impresa molto difficile. Ma proprio per questo cresce la mia ammirazione e la mia persuasione per la sua opera.

Come cambia il modo di vedere, valutare la politica, quando si esce dal Palazzo?

Non so se Martinazzoli ce la farà. La sua è un'impresa molto difficile. Ma proprio per questo cresce la mia ammirazione e la mia persuasione per la sua opera.

Sul Popolo è stata pubblicata la sua lettera di adesione alla Dc. Crede davvero che Martinazzoli riuscirà a rin-

novaria?

Non so se Martinazzoli ce la farà. La sua è un'impresa molto difficile. Ma proprio per questo cresce la mia ammirazione e la mia persuasione per la sua opera.

Come cambia il modo di vedere, valutare la politica, quando si esce dal Palazzo?

Non so se Martinazzoli ce la farà. La sua è un'impresa molto difficile. Ma proprio per questo cresce la mia ammirazione e la mia persuasione per la sua opera.

Sul Popolo è stata pubblicata la sua lettera di adesione alla Dc. Crede davvero che Martinazzoli riuscirà a rin-

novaria?

Non so se Martinazzoli ce la farà. La sua è un'impresa molto difficile. Ma proprio per questo cresce la mia ammirazione e la mia persuasione per la sua opera.

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
 Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore. Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alliva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Nyranne Moshi, avvocato Cdl di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Lettera firmata
 per la Sez. Pds Cinecittà, Roma

La risposta al quesito ha bisogno di una brevissima premessa. L'assegno per il nucleo familiare - che dal 1° gennaio 1988 sostituisce gli assegni familiari, le quote di aggiunta di famiglia e ogni altro trattamento di famiglia comune denominato - compete ai nuclei familiari nei quali sia presente almeno una persona che presta lavoro retribuito alle dipendenze di terzi pubblici o privati, agli occupati in agricoltura e a coloro che fruiscono di pensioni o di prestazioni economiche previdenziali derivanti da lavoro dipendente pubblico o privato. La misura del trattamento è differenziata in rapporto ai livelli di reddito del nucleo familiare e al numero dei suoi componenti.

Per aver diritto all'assegno per intero - recita l'art. 59 T.U. sugli assegni familiari approvato con Dpr 30 maggio 1955, n. 797 - occorre

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
 Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore. Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alliva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Nyranne Moshi, avvocato Cdl di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Lettera firmata
 per la Sez. Pds Cinecittà, Roma

La risposta al quesito ha bisogno di una brevissima premessa. L'assegno per il nucleo familiare - che dal 1° gennaio 1988 sostituisce gli assegni familiari, le quote di aggiunta di famiglia e ogni altro trattamento di famiglia comune denominato - compete ai nuclei familiari nei quali sia presente almeno una persona che presta lavoro retribuito alle dipendenze di terzi pubblici o privati, agli occupati in agricoltura e a coloro che fruiscono di pensioni o di prestazioni economiche previdenziali derivanti da lavoro dipendente pubblico o privato. La misura del trattamento è differenziata in rapporto ai livelli di reddito del nucleo familiare e al numero dei suoi componenti.

Per aver diritto all'assegno per intero - recita l'art. 59 T.U. sugli assegni familiari approvato con Dpr 30 maggio 1955, n. 797 - occorre

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
 Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Trisci

Attilio Berardi
 Romano di Lombardia (Berghamo)

La risposta al quesito ha bisogno di una brevissima premessa. L'assegno per il nucleo familiare - che dal 1° gennaio 1988 sostituisce gli assegni familiari, le quote di aggiunta di famiglia e ogni altro trattamento di famiglia comune denominato - compete ai nuclei familiari nei quali sia presente almeno una persona che presta lavoro retribuito alle dipendenze di terzi pubblici o privati, agli occupati in agricoltura e a coloro che fruiscono di pensioni o di prestazioni economiche previdenziali derivanti da lavoro dipendente pubblico o privato. La misura del trattamento è differenziata in rapporto ai livelli di reddito del nucleo familiare e al numero dei suoi componenti.

Per aver diritto all'assegno per intero - recita l'art. 59 T.U. sugli assegni familiari approvato con Dpr 30 maggio 1955, n. 797 - occorre

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
 Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Trisci

Attilio Berardi
 Romano di Lombardia (Berghamo)

La risposta al quesito ha bisogno di una brevissima premessa. L'assegno per il nucleo familiare - che dal 1° gennaio 1988 sostituisce gli assegni familiari, le quote di aggiunta di famiglia e ogni altro trattamento di famiglia comune denominato - compete ai nuclei familiari nei quali sia presente almeno una persona che presta lavoro retribuito alle dipendenze di terzi pubblici o privati, agli occupati in agricoltura e a coloro che fruiscono di pensioni o di prestazioni economiche previdenziali derivanti da lavoro dipendente pubblico o privato. La misura del trattamento è differenziata in rapporto ai livelli di reddito del nucleo familiare e al numero dei suoi componenti.

Per aver diritto all'assegno per intero - recita l'art. 59 T.U. sugli assegni familiari approvato con Dpr 30 maggio 1955, n. 797 - occorre

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
 Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Trisci

Attilio Berardi
 Romano di Lombardia (Berghamo)

La risposta al quesito ha bisogno di una brevissima premessa. L'assegno per il nucleo familiare - che dal 1° gennaio 1988 sostituisce gli assegni familiari, le quote di aggiunta di famiglia e ogni altro trattamento di famiglia comune denominato - compete ai nuclei familiari nei quali sia presente almeno una persona che presta lavoro retribuito alle dipendenze di terzi pubblici o privati, agli occupati in agricoltura e a coloro che fruiscono di pensioni o di prestazioni economiche previdenziali derivanti da lavoro dipendente pubblico o privato. La misura del trattamento è differenziata in rapporto ai livelli di reddito del nucleo familiare e al numero dei suoi componenti.

Per aver diritto all'assegno per intero - recita l'art. 59 T.U. sugli assegni familiari approvato con Dpr 30 maggio 1955, n. 797 - occorre

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
 Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Trisci

Attilio Berardi
 Romano di Lombardia (Berghamo)

La risposta al quesito ha bisogno di una brevissima premessa. L'assegno per il nucleo familiare - che dal 1° gennaio 1988 sostituisce gli assegni familiari, le quote di aggiunta di famiglia e ogni altro trattamento di famiglia comune denominato - compete ai nuclei familiari nei quali sia presente almeno una persona che presta lavoro retribuito alle dipendenze di terzi pubblici o privati, agli occupati in agricoltura e a coloro che fruiscono di pensioni o di prestazioni economiche previdenziali derivanti da lavoro dipendente pubblico o privato. La misura del trattamento è differenziata in rapporto ai livelli di reddito del nucleo familiare e al numero dei suoi componenti.

Per aver diritto all'assegno per intero - recita l'art. 59 T.U. sugli assegni familiari approvato con Dpr 30 maggio 1955, n. 797 - occorre

Indennità di accompagnamento per i minori non vedenti

NELLO VENANZI

tribunali hanno accolto la domanda delle famiglie dei minori non vedenti. Da ultimo la Corte di cassazione - sezione lavoro - aveva fornito una interpretazione restrittiva della norma con alcune sentenze (sent. n. 7616 del 10.7.1991 ed altre conformi).

Indennità di accompagnamento per i minori non vedenti

NELLO VENANZI

tribunali hanno accolto la domanda delle famiglie dei minori non vedenti. Da ultimo la Corte di cassazione - sezione lavoro - aveva fornito una interpretazione restrittiva della norma con alcune sentenze (sent. n. 7616 del 10.7.1991 ed altre conformi).

Indennità di accompagnamento per i minori non vedenti

NELLO VENANZI

tribunali hanno accolto la domanda delle famiglie dei minori non vedenti. Da ultimo la Corte di cassazione - sezione lavoro - aveva fornito una interpretazione restrittiva della norma con alcune sentenze (sent. n. 7616 del 10.7.1991 ed altre conformi).

Indennità di accompagnamento per i minori non vedenti

NELLO VENANZI

tribunali hanno accolto la domanda delle famiglie dei minori non vedenti. Da ultimo la Corte di cassazione - sezione lavoro - aveva fornito una interpretazione restrittiva della norma con alcune sentenze (sent. n. 7616 del 10.7.1991 ed altre conformi).

Indennità di accompagnamento per i minori non vedenti

NELLO VENANZI

tribunali hanno accolto la domanda delle famiglie dei minori non vedenti. Da ultimo la Corte di cassazione - sezione lavoro - aveva fornito una interpretazione restrittiva della norma con alcune sentenze (sent. n. 7616 del 10.7.1991 ed altre conformi).

Indennità di accompagnamento per i minori non vedenti

NELLO VENANZI

tribunali hanno accolto la domanda delle famiglie dei minori non vedenti. Da ultimo la Corte di cassazione - sezione lavoro - aveva fornito una interpretazione restrittiva della norma con alcune sentenze (sent. n. 7616 del 10.7.1991 ed altre conformi).

Indennità di accompagnamento per i minori non vedenti

NELLO VENANZI

tribunali hanno accolto la domanda delle famiglie dei minori non vedenti. Da ultimo la Corte di cassazione - sezione lavoro - aveva fornito una interpretazione restrittiva della norma con alcune sentenze (sent. n. 7616 del 10.7.1991 ed altre conformi).

Indennità di accompagnamento per i minori non vedenti

NELLO VENANZI

tribunali hanno accolto la domanda delle famiglie dei minori non vedenti. Da ultimo la Corte di cassazione - sezione lavoro - aveva fornito una interpretazione restrittiva della norma con alcune sentenze (sent. n. 7616 del 10.7.1991 ed altre conformi).

Indennità di accompagnamento per i minori non vedenti

NELLO VENANZI

tribunali hanno accolto la domanda delle famiglie dei minori non vedenti. Da ultimo la Corte di cassazione - sezione lavoro - aveva fornito una interpretazione restrittiva della norma con alcune sentenze (sent. n. 7616 del 10.7.1991 ed altre conformi).

Livelli di reddito (anno 1992) del nucleo familiare					N componenti il nucleo familiare							
valevoli per il periodo: luglio 1993-giugno 1994					(in migliaia di lire)							
A (1)	B (2)	C (3)	D (4)		1 (5)	2	3	4	5	6	7	8
Importo mensile (in migliaia di lire)												
Fino a 15.983	Fino a 18.647	Fino a 29.302	Fino a 31.965	60	90	160	230	300	370	440		
15.984-19.979	18.648-22.643	29.303-33.296	31.966-35.961	20	70	140	200	280	360	420		
19.980-23.975	22.644-26.637	33.297-37.292	35.962-39.956	—	50	110	170	250	350	400		
23.976-27.969	26.638-30.633	37.293-41.288	39.957-43.951	—	20	80	140	220	330	380		
27.970-31.965	30.634-34.629	41.289-45.284	43.952-47.946	—	—	50	110	200	320	360		
31.966-35.961	34.630-38.625	45.285-49.279	47.947-51.942	—	—	20	80	170	300	340		
35.962-39.956	38.626-42.621	49.280-53.274	51.943-55.937	—	—	—	50	120	270	310		
39.957-43.951	42.622-46.617	53.275-57.269	55.938-59.933	—	—	—	20	70	240	280		
43.952-47.946	46.618-50.613	57.270-61.264	59.934-63.928	—	—	—	—	20	210	260		
47.947-51.942	50.614-54.608	61.265-65.260	63.929-67.924	—	—	—	—	—	100	230		
51.943-55.937	54.609-58.603	65.261-69.256	67.925-71.920	—	—	—	—	—	—	100		
Oltre 55.937	Oltre 58.603	Oltre 69.256	Oltre 71.920	—	—	—	—	—	—	—		

(1) Da applicare alle generalità dei richiedenti, con esclusione di quelli indicati nei successivi richiami.
 (2) Per i richiedenti che siano nella condizione di vedovo/a, separato/a legalmente, divorziato/a, celibe o nubile o in stato di abbandono.
 (3) Da applicare ai richiedenti nel cui nucleo familiare siano compresi soggetti che, a causa di infermità o difetto fisico o mentale, si trovino nella assoluta e permanente impossibilità di dedicarsi a un proficuo lavoro, ovvero, se minorenni, che abbiano difficoltà persistenti a svolgere i compiti e le funzioni proprie della loro età.
 (4) Da applicare ai richiedenti che siano contemporaneamente nelle condizioni di cui ai precedenti richiami (2) e (3).
 (5) L'ipotesi di unico componente il nucleo familiare riguarda l'orfano minore o nubile titolare di pensione ai superstiti da lavoro dipendente.

Dopo l'abbandono di Giuliano Di Bernardo che aveva denunciato la scarsa trasparenza i «fratelli» rimasti a villa Medici del Vascello sono stati privati della «regolarità»

Dietro la decisione della «casa madre» ci sono formalmente motivi di tipo burocratico. In realtà pesano i tanti sospetti di collusione tra alcune logge e la criminalità organizzata

Massoneria, sospeso il Grande Oriente

Bufera dopo la decisione presa dalla Gran Loggia di Londra

La Gran Loggia d'Inghilterra ha sospeso il Grande Oriente la massoneria italiana «legittima e regolare» è adesso «scomunicata» dalla casa madre. Una decisione clamorosa che ha provocato un vero e proprio terremoto. Ufficialmente la sospensione è motivata da irregolarità marginali. In realtà sul Grande Oriente pesa il sospetto della collusione con settori criminali. Si punta a un radicale rinnovamento

propria deviazione rispetto ai fini della massoneria realizzata utilizzando la catena di relazioni nazionali e internazionali garantita dalle logge e dai riti. Deviazioni che a quanto pare non hanno trovato una ferma opposizione all'interno del Grande Oriente stesso. Proprio in polemica per le resistenze alla trasparenza l'ex gran maestro Giuliano Di Bernardo se n'era andato fondando la Gran Loggia regolare d'Italia. Ma anche tra alcuni venerabili rimasti a Villa Medici del Vascello c'è una grande insofferenza per l'incapacità dei «dirigenti» della massoneria di «per estirpare in maniera netta e definitiva la pianta del malaffare. Anche per questo la Gran Loggia straordinaria del Grande Oriente prevista per la prossima domenica all'Hilton di Roma si preannuncia quanto mai accesa. Sotto accusa la gestione dei gran maestri aggiunti. «Ci tengono all'oscuro su quello che accade - commenta un venerabile - le uniche informazioni le abbiamo dalla stampa o dai nostri ex fratelli passati con Di Bernardo». Certo è che adesso dopo la



L'ex maestro del Grande Oriente Giuliano Di Bernardo

sospensione arrivata da Londra il Grande Oriente rischia di trasformarsi in una «scatola vuota» proprio come sperava Di Bernardo al momento di fondare la nuova obbedienza. Secondo persone vicine all'ex gran maestro la «comunicazione» sarebbe indispensabile per rifondare completamente la massoneria italiana su basi diverse. Una massoneria «pulita» dove gli alfi e le consorterie non troverebbero spazio. E in questo progetto si riconoscevano non solo i seguaci di Di Bernardo ma anche altri massoni che già avevano abbandonato da tempo il Grande Oriente o addirittura che ancora sono nelle logge del Grande Oriente ma «che non vogliono rimanere in un Grande Oriente che rischia però di trasformarsi in una sorta di associazione privata di nessuna importanza internazionale oppure di aderire alla nuova obbedienza che si va profilando». C'è da dire anche che le decisioni della Gran Loggia di Inghilterra hanno avuto immediate ripercussioni internazionali. Dopo la sospensione della regolarità il Grande Oriente

si è trovato improvvisamente isolato. La Gran Loggia nazionale di Francia le logge di Irlanda e di Scozia e anche quelle degli Stati Uniti hanno sospeso i rapporti. Nei prossimi giorni una decisione analoga sarà presa dalle logge spagnole e da quelle dei paesi sudamericani. Ma c'è di più: non è nemmeno escluso che il rinnovamento colpisca i vertici statunitensi del Rito scozzese antico e accettato in auge ai tempi di Bush e principali sostenitori della lobby affaristica della massoneria italiana. Si vedrà. Quello che è certo è che negli ultimi anni soprattutto dopo il crollo dei regimi del Terzo mondo alcuni settori della massoneria hanno partecipato ad una politica «svagata» di quiete economica di quei paesi e «favorendo operazioni illegali» destabilizzanti. Il giudice Agostino Cordova nell'ambito della sua inchiesta ha trovato le prove di queste attività. Ora molti massoni ritengono che proprio per salvare la massoneria sia necessario agevolare e non più ostacolare quelli in

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Scomunicati. O meglio sospesi in attesa di una decisione finale e definitiva i massoni del Grande Oriente d'Italia sono nel pieno della bufera dopo la decisione della Gran Loggia di Inghilterra di sospendere la regolarità. In pratica i «fratelli» rimasti a Villa Medici del Vascello «orfani» del loro ex gran maestro Giuliano Di Bernardo che ha fondato una nuova obbedienza hanno perso il principale riconoscimento internazionale che sanciva la loro legittimità e regolarità. La decisione è stata presa nei giorni scorsi dai due maestri venerabili della «loggia madre» inglese dopo la richiesta avan-

zata già dal mese di maggio dal Board of General Purpose. Conseguenza: il blocco dei rapporti tra la massoneria ufficiale e il Grande Oriente. La sospensione decretata dagli inglesi è ufficialmente motivata da irregolarità piuttosto marginali: in realtà è stata determinata dai sospetti che da tempo circondano le logge italiane anche del Goi all'interno delle quali si sono verificate situazioni di illegalità e di malaffare. Insomma «sospetti di collusione con settori della criminalità organizzata con i traffici di armi e di rifiuti tossici e anche di partecipazione illegale ai grandi affari. Una vera e

I giudici di Roma: «Non esiste una informativa che parla del manager vivo in Argentina». La notizia pubblicata da due quotidiani. Resta avvolta da un mistero la storia del suicidio. Si temono manovre di depistaggio per evitare l'accertamento della verità

Castellari riesumato? I magistrati smentiscono

Smentite su tutti i fronti. I giudici romani «Non ci risulta alcuna informativa sul fatto che Sergio Castellari sia vivo, pertanto la salma non verrà riesumata». Smentita dunque, la rivelazione di due quotidiani «Castellari è vivo in Argentina». Ma il giallo sul suicidio del manager prosegue. E appare chiaro che c'è anche l'interesse a non scoprire come andarono, davvero le cose. I dubbi sulla «talpa» di palazzo di Giustizia

Carlo Zaccaria se ci fosse stata una novità del genere lo avrei saputo». L'altro pubblico ministero che sta indagando sulla vicenda Castellari (per quel che riguarda il caso Enimont) ossia Orazio Savia fa sapere in modo molto netto che in procura non è arrivato alcunché da parte dei servizi segreti né militari né civili. E identica risposta viene dal procuratore aggiunto Ettore Torri. Agli atti del processo dunque non esiste alcuna informativa su «Castellari vivo» e fuggiasco in Sudafrica.



Il corpo di Sergio Castellari trovato nelle campagne di Sacrofano

In effetti l'ombra dell'intelligence si è allungata spesso sulle indagini per scoprire qual cosa sulla fine del direttore generale delle Partecipazioni statali. La sensazione talvolta è che come spesso è accaduto in passato il contributo dei servizi segreti possa aver avuto finalità diverse da quelle normalmente perseguite dalla giustizia. E la storia di sempre: il sospetto è che i nostri 007 possano continuare nel compito «storico» di depistare i giudici dall'accertamento della verità. «Come giudice dico mi pare strano che una notizia del genere ammetta che sia vera e debba leggerla sui giornali», commenta il pm Iori e aggiunge: «Se dovesse arrivare una informativa del genere vedremo. Se dovesse arrivare però allora sì che si dovrebbe decidere la riesumazione. Il fatto è che per farlo occorrono indizi veri e certi», conclude il magistrato.

Ma è evidente che c'è da capire per quale motivo in questa fase delle indagini sia saltata fuori una notizia del genere. E soprattutto se la storia della presunta fuga in Argentina è davvero una famiglia di Castellari ha possedimenti e parenti possa servire a distogliere l'attenzione da qualche altra pista più interessante. Per esempio ancora poco battuta è la pista della «talpa interna» di piazzale Clodio. Eppure appare fondamentale Sergio Castellari nell'ultima sua lettera parlava di una persona «interna» al palazzo di giustizia che gli avrebbe «passato» notizie sull'inchiesta. Ma non solo una persona evidente ben inserita nell'apparato giudiziario che lo avrebbe ricattato tentando di far diventare Castellari il «Mario Chiesa della capitale». Dopo l'ultimo colloquio il manager distrutto e avvilito disse ai suoi avvocati che tutto era finito. Ma chi era la «talpa»? Fatti quali richieste furono avanzate al uomo che conosceva le segrete cose delle Partecipazioni statali?

ROMA

E se Sergio Castellari fosse ancora vivo? È una voce che salta fuori ciclicamente da mesi. Da quel 25 febbraio 1993 in cui a poche centinaia di metri dalla sua abitazione di Sacrofano fu ritrovato il cadavere del manager delle Partecipazioni statali. Stavolta ad alimentare il «giallo» sarebbe una «soffitta» dei servizi segreti nazionali riportata sulle pagine di due quotidiani romani. Una notizia attendibile? non attendibile? I giudici che indagano sulla strana morte di Sergio Castellari superano il dilemma non ne sanno nulla. Cioè i loro

non risulta neanche la presunta informativa dei servizi di intelligence stranieri. Pertanto smentiscono con tenacia la notizia della presunta fuga in Argentina del «perburocrate» delle Partecipazioni statali. Quindi smentiscono che il cadavere di Castellari possa essere riesumato. «A me non risulta un bel niente», risponde il pubblico ministero Davide Iori, il giudice che indaga sullo strano suicidio. «L'altro ieri ho parlato a lungo con il procuratore aggiunto Ettore Torri. Poi ho ascoltato come teste il collaboratore del presidente Andreot-

ti. Carlo Zaccaria se ci fosse stata una novità del genere lo avrei saputo». L'altro pubblico ministero che sta indagando sulla vicenda Castellari (per quel che riguarda il caso Enimont) ossia Orazio Savia fa sapere in modo molto netto che in procura non è arrivato alcunché da parte dei servizi segreti né militari né civili. E identica risposta viene dal procuratore aggiunto Ettore Torri. Agli atti del processo dunque non esiste alcuna informativa su «Castellari vivo» e fuggiasco in Sudafrica.

PARMA

La donna è morta di botte e stenti. L'ombra dei Servizi. Sentenza per una «morte» misteriosa. Mirella Silocchi, rapita a Parma nel luglio 1989, non è mai tornata a casa. Secondo la polizia è morta di botte e stenti, ed il suo corpo è stato gettato in un pozzo. Per l'accusa - che ha chiesto otto ergastoli - gli assassini sono banditi sardi uniti ad un «gruppo anarchico romano». Fra pochi giorni, nell'aula di Assise, ci sarà la sentenza. Si è parlato anche di trattative parallele e dell'intervento dei Servizi.

PARMA

Le mani strette alle sbarre gli occhi che seguono ogni gesto degli avvocati. Sono loro gli assassini di Mirella Silocchi detta Anna? Sono loro gli uomini che dopo avere rapito ed ucciso non hanno nemmeno avuto la pietà di restituire il corpo? L'accusa non ha dubbi. Per gli otto accusati ha chiesto otto ergastoli. «Tutti i giorni mi picchiano», scriveva Mirella dal tugurio dove era in catenella - e la mia vita è un inferno. Non ne posso più. Sono legata con catene collo e pie di « sempre concata». In quella gabbia ci sono gli assassini - debbono pagare con il carcere a vita».

PARMA

Non sono stati loro. Ci sono solo indizi incerti e contraddittori. Non esiste nessun collegamento fra i sardi ed il gruppo anarchico romano. Per la precisione non esiste nessun gruppo anarchico. Si va avanti da più di tre mesi nella grande aula di Assise che un tempo era una chiesa. Fra pochi giorni ci sarà la sentenza ed a Parma tornerà la pace. Si va avanti da più di tre mesi nella grande aula di Assise che un tempo era una chiesa. Fra pochi giorni ci sarà la sentenza ed a Parma tornerà la pace. Si va avanti da più di tre mesi nella grande aula di Assise che un tempo era una chiesa. Fra pochi giorni ci sarà la sentenza ed a Parma tornerà la pace.

Parma, Assassinio Silocchi verso il verdetto. La donna fu rapita nel luglio del 1989. Per la polizia è morta di botte e stenti. L'ombra dei Servizi

Sentenza per una «morte» misteriosa

Mirella Silocchi, rapita a Parma nel luglio 1989, non è mai tornata a casa. Secondo la polizia è morta di botte e stenti, ed il suo corpo è stato gettato in un pozzo. Per l'accusa - che ha chiesto otto ergastoli - gli assassini sono banditi sardi uniti ad un «gruppo anarchico romano». Fra pochi giorni, nell'aula di Assise, ci sarà la sentenza. Si è parlato anche di trattative parallele e dell'intervento dei Servizi.

chi e nell'assistenza agli anziani. Arrivò una lettera scritta a macchina con la richiesta di riscatto: cinque miliardi che il commerciante in rottami non aveva. C'era anche una parola d'ordine: «Tato» che sarebbe stata usata nelle telefonate. Arrivano messaggi vengono in viale anche fotografate. La donna appare provatissima allo stremo. Il 22 novembre viene fatto trovare in un autogrùo vicino a Parma un pezzo d'orologio della povera donna. Il 12 dicembre la richiesta di riscatto viene «abbassata» a due miliardi. Carlo Nicoli marito di Mirella dice che può pagare il 19 gennaio 1990 «Tato» si fa vivo per l'ultima volta. Ripete la richiesta di due miliardi e non si fa più sentire. Il silenzio è calato su Mirella.

Squadra mobile e Criminal pol puntano subito sulla «pista sarda». Seguendo un pregiudicato Francesco Porcu arriva in un appartamento di Roma. Interpellano telefonate e scoprono collegamenti fra un gruppo di sardi (due sono implicati anche nei rapimenti De Megni e Ricca) ed un «gruppo anarchico romano». Secondo l'accusa si trovano anche le

prove in casa di un appartente al «gruppo anarchico» Gregorian Garagin viene trovata una macchina da scrivere usata per battere le lettere in viale alla famiglia di Mirella. La stessa persona viene identificata (attraverso le registrazioni delle telefonate) come il centralista della banda. Di più nella cantina di un appartamento il gruppo anarchico viene trovato un arsenale con armi munizioni e divise delle forze dell'ordine. Il capo di tutti sarebbe Luigi De Biasi. Pochi giorni dopo il sequestro nel giugno '89 sarebbe però morto dilaniato da una bomba da lui stesso preparata per in un tentativo del quartiere Prati. Il secondo di comando - secondo il difensore degli accusati - è d'obbligo l'identificazione di infatti avvenuta su computer «lavorando» attorno ad un cranio unica cosa trovata dopo l'esplosione.

Nel vedere di uno dei sospettati presso Virebo dentro ad un pozzo vengono trovati «resti umani» probabilmente di donna sofferente di infarto. Mirella Silocchi viene trovata anche un pezzetto di oro forse una fede nuziale mar

chiesta di sapere - come prova che Mirella era ancora in vita - il nome del sacerdote che aveva celebrato le nozze della donna e da quale antiquario fosse stato acquistato un certo lampadario. Si parlò anche del possibile come argomento dei «servizi segreti» del pagamento di quattro miliardi di riscatto. Carlo Nicoli il marito ha nettamente smentito ogni trattato.

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

PARMA. Le mani strette alle sbarre gli occhi che seguono ogni gesto degli avvocati. Sono loro gli assassini di Mirella Silocchi detta Anna? Sono loro gli uomini che dopo avere rapito ed ucciso non hanno nemmeno avuto la pietà di restituire il corpo? L'accusa non ha dubbi. Per gli otto accusati ha chiesto otto ergastoli. «Tutti i giorni mi picchiano», scriveva Mirella dal tugurio dove era in catenella - e la mia vita è un inferno. Non ne posso più. Sono legata con catene collo e pie di « sempre concata». In quella gabbia ci sono gli assassini - debbono pagare con il carcere a vita».

PARMA

Non sono stati loro. Ci sono solo indizi incerti e contraddittori. Non esiste nessun collegamento fra i sardi ed il gruppo anarchico romano. Per la precisione non esiste nessun gruppo anarchico. Si va avanti da più di tre mesi nella grande aula di Assise che un tempo era una chiesa. Fra pochi giorni ci sarà la sentenza ed a Parma tornerà la pace. Si va avanti da più di tre mesi nella grande aula di Assise che un tempo era una chiesa. Fra pochi giorni ci sarà la sentenza ed a Parma tornerà la pace.

PARMA

Le mani strette alle sbarre gli occhi che seguono ogni gesto degli avvocati. Sono loro gli assassini di Mirella Silocchi detta Anna? Sono loro gli uomini che dopo avere rapito ed ucciso non hanno nemmeno avuto la pietà di restituire il corpo? L'accusa non ha dubbi. Per gli otto accusati ha chiesto otto ergastoli. «Tutti i giorni mi picchiano», scriveva Mirella dal tugurio dove era in catenella - e la mia vita è un inferno. Non ne posso più. Sono legata con catene collo e pie di « sempre concata». In quella gabbia ci sono gli assassini - debbono pagare con il carcere a vita».

PARMA

Non sono stati loro. Ci sono solo indizi incerti e contraddittori. Non esiste nessun collegamento fra i sardi ed il gruppo anarchico romano. Per la precisione non esiste nessun gruppo anarchico. Si va avanti da più di tre mesi nella grande aula di Assise che un tempo era una chiesa. Fra pochi giorni ci sarà la sentenza ed a Parma tornerà la pace. Si va avanti da più di tre mesi nella grande aula di Assise che un tempo era una chiesa. Fra pochi giorni ci sarà la sentenza ed a Parma tornerà la pace.

PARMA

Le mani strette alle sbarre gli occhi che seguono ogni gesto degli avvocati. Sono loro gli assassini di Mirella Silocchi detta Anna? Sono loro gli uomini che dopo avere rapito ed ucciso non hanno nemmeno avuto la pietà di restituire il corpo? L'accusa non ha dubbi. Per gli otto accusati ha chiesto otto ergastoli. «Tutti i giorni mi picchiano», scriveva Mirella dal tugurio dove era in catenella - e la mia vita è un inferno. Non ne posso più. Sono legata con catene collo e pie di « sempre concata». In quella gabbia ci sono gli assassini - debbono pagare con il carcere a vita».

20 morti nel week-end. Giovani sotto i 30 anni le vittime della strada. Li uccide l'alta velocità

20 morti nel week-end

ROMA

La velocità elevata il mancato rispetto della stanza di sicurezza fra una vettura e l'altra e l'imprudenza sono state fra le cause che hanno provocato in questo fine settimana alcuni incidenti stradali nei quali hanno perso la vita 20 persone e ne sono rimaste ferite altrettante. Fra le vittime molti i giovani al di sotto dei 30 anni. Il più grave incidente stradale si è verificato nella notte tra sabato e domenica a pochi chilometri da Manduria (Taranto) sulla litoranea Salentina. A causa dell'alta velocità una «Renault Clio» sulla quale viaggiavano cinque giovani è uscita di strada finendo nel fiume Chitro. Tre degli occupanti della autovettura

Andrea Damiano Di Milito (21 anni) Antonio Volpe (21) e Pietro Rosano Nigro (20) sono morti prima dell'arrivo all'ospedale. Gravi le condizioni degli altri due giovani che viaggiavano con loro. Nella notte fra venerdì e sabato sono morti altri due giovani a Ravenna che insieme ad un amico avevano trascorso la serata in una discoteca di Cervinatico. I tre viaggiavano a bordo di una «fiat Tempra» che forse per un colpo di sonno del guidatore è uscita fuori strada infilando il guard-rail. Nell'urto sono morti sul colpo Massimo Marangoni (26 anni) e Costantino Bonoli (24). Ferito in modo lieve il terzo occupante della vettura.



Isola d'Elba: 10 ettari di macchia distrutti dalle fiamme

Arriva l'estate e cominciano purtroppo gli incendi. Ieri dieci ettari di macchia e sottobosco sono andati distrutti in un incendio divampato a Rio nell'isola d'Elba. Ci sono volute circa sei ore perché i vigili del fuoco guardie forestali volontari e due elicotteri - uno della Regione e l'altro dei vigili del fuoco di Arezzo - riuscissero a domare le fiamme.

Muore in ospedale imputato per tangenti

È morto ieri in un ospedale di Modena l'ingegner vidoro Novacco di 70 anni. L'uomo era regionale in pensione colpito nei giorni scorsi da un ordine di custodia cautelare in carcere dei magistrati reggini nell'ambito di un'inchiesta su presunte tangenti pagate al direttore del nucleo industriale di Reggio Calabria. Novacco secondo quanto riferito dal suo legale l'avvocato Armando Veneto era stato fermato a Verona (dove si trovava per un periodo di convalescenza dopo un'operazione al cuore) e ricoverato dopo l'intervento del legale nell'ospedale di Modena. La città emiliana dove è poi morto Veneto ha riferito anche di avere chiesto ed ottenuto che venga fatta l'autopsia sul cadavere di Novacco. Nell'ambito dell'inchiesta sono stati emessi nove ordini di custodia cautelare che hanno colpito dirigenti di imprese a livello nazionale.

Ambiente: manifestazione a Montalto di Castro

Oltre 200 manifestanti tra cui aderenti alla Lega per l'ambiente al Pds e numerosi rappresentanti sindacali hanno partecipato alla manifestazione nazionale organizzata ieri a Montalto di Castro per protestare contro la costruzione di una centrale nucleare. Il corteo che si snodava lungo la strada statale di Europa, ha percorso circa sei chilometri a piedi per raggiungere Montalto. I manifestanti chiedono la riduzione della taglia e la manutenzione della mega centrale polio-combustibile dell'Enel e la valutazione dell'impatto ambientale delle opere e la produzione di energia che rispetti l'ambiente, la salute degli abitanti e la tutela dell'occupazione. La manifestazione è anche contro la costruzione dell'oleodotto sottomarino che dovrebbe collegare Civitavecchia e Montalto di Castro.

Torino: indagini sull'«avvertimento» ad Enzo Papi

Ancora nessuna traccia degli «sconosciuti» che ieri notte a Pino Torinese hanno sparato sei colpi di pistola contro le due automobili di Enzo Papi ex amministratore delegato della Corcel. Iri è coinvolto nelle inchieste «in pulite» con il sabato scorso dai magistrati Raffaele Guarnotta e Francesco Passanti della Procura della Repubblica presso la Pretura ed è poi andato al mare in Toscana con la moglie ed i due figli. Le indagini sull'episodio sono svolte da varie forze dell'ordine. Oltre ai carabinieri competenti per territorio sono impegnati anche gli uomini della Questura e dell'Divisione nazionale antimafia. Secondo una ricostruzione degli inquirenti Papi avrebbe scritto verso l'una di notte del 10 giugno un messaggio dall'esterno della sua abitazione. Non ha però pensato a degli span e si è accorto dell'accaduto solo sabato mattina. Le due vetture - una Lancia «Thema» ed una Fiat «Uno» - erano parcheggiate nel giardino interno della villa.

Mafia: prosciolto l'ex sindaco di Baucina

Il giudice istruttore Leonardo Guarnotta ha depositato la sentenza di condanna a conclusione di un'indagine sulla cosca mafiosa di Baucina un centro agricolo a venti chilometri da Palermo. Conseguente alle rivelazioni dell'ex sindaco Giuseppe Giaccone 57 anni eletto in una lista civica docente universitario di biologia marina. Giaccone che era stato arrestato è stato prosciolto dall'accusa più grave di associazione mafiosa insieme con Giuseppe Re, tesoriere comunale. Rosario Labbi imprenditore e Damiano Magno ex sindaco. Di il docente deve invece rispondere di interessi privati per la concessione di una licenza di costruzione in concorso con i componenti della commissione edilizia comunale del tempo Damiano Magno. Nicola Troina Salvatore Graziano Angelo de Luca e Pietro Cuccio. Il giudice Guarnotta ha rinviato a giudizio per associazione mafiosa gli imprenditori Giuseppe Pinello Vincenzo La Barbera ed i fratelli Vincenzo ed Andrea Taibbi figli di Rosario. Di associazione a delinquere finalizzata alla turbativa risponderanno i fratelli Taibbi e gli imprenditori Antonio Orlando Marco ed Agostino Porcuro che sono fratelli. Giaccone decide di collaborare con la magistratura dopo l'uccisione di un suo amico Giuseppe Taibbi (figlio di Rosario) avvenuta il 17 dicembre del 1989.

GIUSEPPE VITTORI

Socialismo o Barbarie
RIVISTA BIMESTRALE DI POLITICA E TEORIA A CURA DI SOCIALISMO RIVOLUZIONARIO
Abbonamenti: (6 numeri) L. 25.000
su c/cp n. 20912002 Prospettiva Edizioni S.r.l.
Via degli Ausoni, 9 - 00185 Roma
Tel. 06/446 99 26 - fax 06/445 03 54
Redazione: B go S. Frediano 66 - 50124 Firenze
Tel. 055/230 26 61 - fax 055/230 20 15

■ PALERMO Batte a Ballarò il cuore antico di Palermo. Batte a la Magione. Batte alla Kalsa al Capo all'Alberghiera. Batte continua a battere. Ma convulso, accelerato, sbrinato, esaurito, delle gagliarde pulsazioni di un tempo non ha quasi più nulla. È un vecchio cuore malato che muove poco sangue e poca vita dentro infirme arterie.

Chi percorre le strade della Palermo storica, quella che fu fenicia, punica e poi romana e araba e normanna - strade oggi miserrime puntellate in gombre di macerie spesso sbarbate da cortine di concetti amenti ove occhieggiano lorde siringhe faticose a immaginare che qui c'era la corte dell'emiro che questo era luogo di accademie di rinosche di mercati brulicanti di scuole artigiane di residenze nobiliter fortificati giardini conventi che da qui, proprio da qui Palermo traeva le voci gli odori gli oggetti le idee che per raffinatezza e splendore la facevano uguale a Cordova e al Cairo.

Sia ancora scritta sui muri sbrecciati a volerla leggere la mappa laboriosa di questa città via dei Candelai via dei Biscottari via dei Cartari vicolo degli Ambrai via dei Maestri d'Acqua via degli Schioppettieri. E a saperla riconoscere dai loggiani malfermi dalle finestre cieche dai fondachi sprangati dai chioschi trasformati in aiuollette dai palazzi depredati di ogni ornamento affaccia la sua storia di trionfi e di oltraggi. La si può sfogliare infine quella storia nei libri rari negli incunabili preziosi nei codici miniati che la Biblioteca comunale custodisce proprio a Ballarò all'ombra del tripudio barocco di Casa Professa. Ma Palermo non è più qui. È altrove, un altrove difficile da trovare da comprendere da accettare. Qui c'è solo un guscio vuoto il fondale di una città immaginaria la memoria di una capitale estinta.

Come per un bombardamento come per un terremoto a decine di migliaia sono fuggiti in questi anni verso terreni insediamenti suburbani. E come se fossero stati lì è vero ma tempi e dimensioni dell'esodo sono là a denunciare disegni di devastazione sociale mai a sufficienza contrastati strategie di riappropriazione speculative mai adeguatamente combattute operazioni concepite anzi nelle stanze del governo municipale.

Una vita precaria sciantata diurna si trascina oggi nel reticolo fittissimo delle strade e delle corti dei vecchi mandamenti. Quasi una sfida del popolo superstiti. E a sera un altro popolo altro per radice e pigmento - varca le soglie degli abituri oltrepassa gli antichi portali si vola lungo cammini incerti e ballati tempie di voci miste, sofferite, cantanti, saloni anditi sofferite case torni. È il popolo degli immigrati - africani arabi maghrebini asiatici - enorme maestranza palermitana ingaggiata di fresco plasma recente in un organismo sanguineo. Ardono le luci rosse di questo popolo notturno a rischiare mense frugali e domestiche comunione. Ardono per poco è sempre più avanti il giorno dopo.

Preriscio pio Ballarò
Dall'alto del campanile di Santa Chiara sotto una chiosata di ciparino ormai mute il nono lo si percorre in fretta, vigile come è dalle cupole delle altre chiese e dalla mole dei grandi palazzi. San Giuseppe dei Cattolici Palazzo Comitini Palazzo Scialoja San Salvatore il Carmine Quassù nell'aria marina si mischiano e si confondono le mille voci del mercato che da sempre corre nel dedalo sottostante. Ballarò vuol dire mercato da mille anni ma è quando in età islamica i giardini di un borgo saraceno denominato Ballaria c'è sito

a Monreale venivano qui a offrire i loro prodotti.

Sembra battere forte il vecchio cuore al mattino quando la gente si riversa per strada e i venditori urlano «Meglio della Vaccina». Ma non è più il mercato di una volta feriali e festivi di giorno e notturno appena dieci anni fa - mi raccontano - ci si muoveva come al Festino di Santa Rosalia - un passettino dietro l'altro oggi - lo vede pure lei - ci si può passare in macchina. E anche il venduto non ha confronto. Fortuna che sono arrivati questi neri questi turchi a dare lavoro a questo semolino burro fiocchetti d'avena arachidi, latte birra. Niente posi niente carni salvo quelle bianche. Loro consumano. Ma la gente che in questi anni se ne è andata da Ballarò e dall'Alberghiera quella al mercato non ci torna. È cambiato altroché se è cambiato.

Dentro i percorsi della memoria, ma anche dentro quelli della speranza, si offre di guidarmi Masino Bertolino che di Ballarò conosce l'anima ancor prima che le pietre. Ma se le pietre i lucidi basoli del fondo stradale spariscono di notte destinati a lasciare chissà quali segreti cortili padiglioni così non può avvenire per l'a-



Immigrati a Ballarò e un'immagine desolata della Kalsa. Sotto: piazza 4 Cantoni e di nuovo donne sedute tra i vicoli dell'antico quartiere arabo la Kalsa.

**Tra Ballarò e la Magione
Tra la Kalsa, l'Alberghiera
e il Capo, batte il cuore
di una città che vuole resistere**

Vicoli di memoria e speranza

nima che è l'anima di Palermo e qui deve restare e non tollera d'essere espulsa o dispersa.

«Questo - dice Masino - è luogo di sapienza popolare di tradizione di intelligenza creativa di perizia artigiana. Non c'è più nessuno a Palermo che sappia costruire tamburi o tendere crivi o impagliare sedie o fondere candele o sagomare scarpe o coniare bottoni alla maniera di un secolo fa. Ebbene a Ballarò sanno farlo i popolani qui mettono in scena Carlostro davanti alla casa che forse lo vide nascere. Le confraternite qui sono sedi di fida appartenenza qui lo stesso mercato disegna un anello di antica solidarietà umana. Può andare disperso tutto questo? O non deve piuttosto l'altra Palermo la Palermo dei ballarò quella che proprio qui di fronte affolla le universitarie aule di giurisprudenza non deve sapersi incontrare con la Palermo dei vicoli mettendo fine a una colpevole estraneità? Non è da sperare che finalmente si apra una nuova stagione una nuova primavera?»

Ha scelto per uno di ribattezzare Primavera. Masino con trasparente allusione politica. E questo nome ha scritto sul campanello di casa sua in vicolo dell'Avvoca. Chi lo cerca e sono in molti - è su questa parola che lascia la sua impronta digitale è questo speranzoso pedaggio che deve condividere.

Come fa da qualche giorno Marcella - giovanissima figlia dell'altro Palermo - quella dei quartieri alti di Viale Straburgo. Le sue dueciassette primavere le aveva trascorse tutto l'anno lontano da qui. Poi «Poi ho scoperto Ballarò e me ne sono innamorata. Non mi era mai capitato di mettermi a giocare a carte sulla soglia di una bottega. O di sentire così intenso il odore dell'innocenza della sincerità. Sì io sono nata

Tra i vicoli di Palermo, nell'antico rione di Ballarò inseguendo la memoria ma anche la speranza. Privo ormai dei suoi naturali abitatori, precario rifugio di una folla di immigrati, il vecchio cuore della città ha preso nuovi ritmi, il suo volto nuovi connotati. Misera e degrada nei luoghi un tempo splendidi e celebrati in tutto il Mediterraneo. Ma anche voglia tenace di vivere resistere salvare un patrimonio di tutti.

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA



da socorro una ragazza che viene a mendicare una razione di lavoro una chiamata a un gente dall'Africa per qualcuno fra i centocinquanta che nel vetusto edificio trovano asilo. E Don Meli si allontana nienta s'interrompe di nuovo si accende le scale risponde a telefono tende l'orecchio indifferente i volentieri riprende il discorso.

«Stiamo scoppiando vedete? I camerieri sono pieni di letti a castello. Le autorità si chiudono un occhio. Ma se qualcuno viene a bussare alla mia porta io come uomo e come



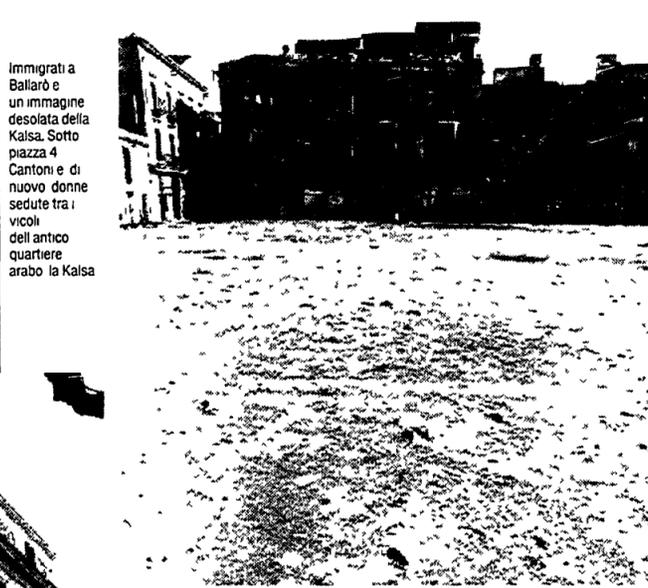
andava svuotando dei suoi vecchi abitatori. La gente se n'era andata a Borgonuovo allo Zen a Falsomiele e a metà degli anni Ottanta il rione appariva semidegradato a rischio per corso da una cancrena che lo consumava pezzo a pezzo.

Fu allora che con passo incerto arrivarono gli stranieri alla ricerca di una vita un poco migliore di quella che si lasciavano alle spalle. Quella che ai palermitani sembrava

una condizione abitativa intollerabile i nuovi venuti erano disposti ad accettarla. Non fu la faccia del quartiere a cambiare cambiò la faccia di quello che lo abitavano. Ma non puoi ottenere un lavoro legale se non hai le carte in regola né fare un contratto di casa né tutelare la salute né rivolgerci a qualcuno che imponga il rispetto dei tuoi bisogni e dei tuoi diritti. Sicché a Don Meli e ai suoi confratelli il compito fu chiaro un ostello una mensa un deposito бага gli un polambulatorio un corso di alfabetizzazione un luogo per nutrirsi per discutere per pregare. Ciavevano il suo

«Quelche giorno fa è stato bellissimo in chiesa noi facevamo un battesimo. In un'altra stanza si svolgeva una cerimonia indui. Più in là dove è allestita una piccola moschea e c'era un battesimo musulmano. Contemporaneamente fra queste mura. Una festa per tutti».

Tre salesiani sei obiettori di coscienza un gruppo di volontari che comprende insegnanti e medici dell'università. Poi sempre a Ballarò una missione obblata un parroco gesuita alcune suore comboniane. Un pugno di persone per tutelare i più deboli ma anche per tentare di animare il quartiere. E il resto della chiesa palermitana?



andava svuotando dei suoi vecchi abitatori. La gente se n'era andata a Borgonuovo allo Zen a Falsomiele e a metà degli anni Ottanta il rione appariva semidegradato a rischio per corso da una cancrena che lo consumava pezzo a pezzo.

È consapevole e partecipe di questo sforzo? Don Meli sospira. «Se debbo essere sincero non ci sentiamo molto sostenuti. Ma a chi tocca se non a noi? Quando parlo agli altri a giovani soprattutto la parola che mi preme far comprendere è accoglienza. Che cristiani saremo se chiudiamo gli occhi? Gli immigrati sono in queste stanze nella piazzetta qui fuori in queste case intorno nelle strade nei vicoli ormai anche nelle bettole. Come possiamo fingere di non vederli?»

Stephane ha 29 anni. È a Palermo dall'89. Nel suo paese il Camerun era calcolato. Qui fa lavori di pulizia scale cortili finestre vetrine. Anche la moglie abitano in un vicolo di Ballarò. 350mila lire al mese per una stanza e un gabinetto. Troppo per i suoi magri guadagni. Ma è una cosa soprattutto che gli fa paura gli sguardi obliqui con cui alcuni ragazzi lo guardano la sera quando se ne torna a casa. Palermo gli avevano detto è una città amica. Ma lui è già stato insultato e già stato aggredito più volte. E adesso da certi vicoli evita di passare o di passare da solo.

Ha 30 anni e viene dalla Costa d'Avorio Jean Claude - sturdi di legge sospeso. Giunse a Palermo due anni fa e andò ad affittare in una stanza prima affittata a un italiano per 150mila lire al mese. «A me ne chiesero trecentomila. Ero triste solo. A casa avevo lasciato una moglie e una bambina appena nata. Al telefono lei mi domandava: «Vengo? Veniamo? E allora ho detto ma sì venite se ci cacciano ce ne andremo ma almeno stiamo insieme». E il lavoro? Sordide risposte. «Lavoro nero naturalmente. Pulizie. Ce n'è poco ma quel poco non viene rispettato. Succede così tu ti metti d'accordo per pulire una casa a una pagherai settimila lire. Ora quella ti chiede quanto ci metti? E tu dici non lo so quanto ci metto faccio il lavoro e poi ti dico finisco il lavoro in tre ore e quello mi chiede tu ce l'hai i documenti regolari? Non ce l'hai? Ah ecco perché ci hai messo tre ore. Così documentati regolari ce ne mettevano due! Prenditi queste quindicimila lire e vattene. E se non ti sta bene vai a protestare con chi vuoi. Ecco succede così. Ma dove vado a

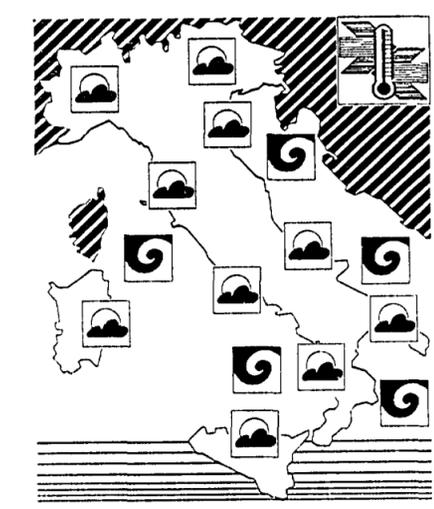
protestare io senza documenti? E se mi succede qualcosa se cado giù dalla scala se vado giù dal balcone? Il suo nome è Toure Mama. Ma tutti lo chiamano Mado. Aveva vent'anni quando giunse in Italia. Oggi ne ha 27. Da Abidjan la capitale della Costa d'Avorio se ne andò perché voleva vedere con i suoi occhi «il paradiso terrestre». Poi una volta in paradiso decise che doveva fare qualcosa. E sostenuto dall'Ar ci mise in piedi il Csm coordinamento immigrati dal sud del mondo.

Tracciamo con lui una sommaria cartina etnica dell'immigrazione a Palermo mille dalla Costa d'Avorio cinque o sei cento dalle Filippine duemila o poco meno da Capo Verde un migliaio dalle Mauritius tre o quattromila tami settecento dal Ghana cinquemila o forse più dalle regioni del Maghreb. Totale almeno quindicimila.

Ma al di là dei numeri? Mado vorrebbe amaro. «Un grande stupore. Davvero è questo l'Occidente? Ed è valse la pena di fare tanta strada tanta fatica per raggiungere un mondo che ha perso la sua anima un mondo in agonia? Guarda Palermo è una città che ha visto tanti popoli tante civiltazioni. Da qui sono partiti per andare verso l'Africa e verso l'Asia e qui sono approdati nei secoli uomini di ogni razza e di ogni lingua. Poteva essere la città di tutti. Ci invece finge di non vedere. O peggio. E allora per un giorno lasceremo i garage i cantieri le case dove facciamo pulizia le stuoie dove esponiamo occhiali gli incroci dove vendiamo fazzoletti e col nostro silenzio diremo ai palermitani: «eccoci siamo qua ci siamo anche noi non siamo solo quelli delle pulizie. Aprite gli occhi guardateci».

«Ma alla fine sarai qual è la vita? Che nessuno di noi può tornare indietro. Forse un maghrebino può farlo. Lavora per due anni o tre mette da parte i soldi per un tassì e se ne torna a Tangeri o a Tunisi. Ma nessuno di noi originari dell'Africa nera può fare una cosa del genere. Quant' bugie scriviamo a casa Ballarò? Bellissimo Palermo? Un paradiso Strangi pugni e vai avanti. Per noi l'Europa è il punto più alto del sogno più amaro. Fallire qui significa fallire con se stessi». (A fine. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 17 e il 21 e il 28 maggio)

CHE TEMPO FA



	SERENO
	VARIABILE
	COPERTO
	PIOGGIA
	TEMPORALE
	NEBBIA
	NEVE
	MAREMOSSO

TEMPERATURE IN ITALIA	
Bolzano 12/25	L'Aquila 17/23
Verona 15/28	Roma/Urbe 20/25
Torino 11/25	Roma/Fiume 21/26
Venezia 19/27	Catania/Busso 16/22
Milano 14/26	Bari 15/33
Forlì 11/24	Napoli 21/26
Cuneo 10/23	Potenza 15/23
Genova 18/24	S.M. Leuca 21/24
Bologna 18/27	Reggio C. 20/33
Firenze 18/24	Messina 24/30
Peschi 19/23	Palermo 22/26
Ancona 19/28	Catania 16/31
Perugia 16/23	Aigheo 16/23
Positano 23/29	Cagliari 19/26

TEMPERATURE ALL'ESTERO	
Amsterdam 10/15	Londra 11/18
Atene 22/30	Madrid 11/24
Berlino 12/15	Mosca 4/12
Bruxelles 11/15	Nizza 14/26
Copenaghen 12/22	Parigi 11/15
Ginevra 0/18	Stoccolma 8/12
Helsinki 7/17	Varsavia 13/28
Lisbona 15/24	Vienna 10/19

ItaliaRadio

Oggi vi segnaliamo

- Ore 6:30 Buongiorno Italia
- Ore 7:10 Rassegna stampa
- Ore 8:15 Dentro i fatti Con Enzo Roggi
- Ore 8:30 Uffimora Con Mario Ciccia e Marcella Emiliani
- Ore 9:10 Voltapagina Cinque minuti con A. Luibrano Pagine di terza
- Ore 10:10 Fido diretto Risponde Massimo D'Alema Per intervenire tel. 05/6796539 6791412
- Ore 11:10 Cronache Italiane Stor e dalle periferie
- Ore 12:30 Consumando Manuale di autodiesa del cittadino
- Ore 13:30 Saranno radiosi La vostra musica in vetrina ad ItaliaRadio
- Ore 14:10 Italia Radio classica A cura di Andrea Montanari
- Ore 15:45 Diario di bordo Il mio viaggio con Danie In studio Vittorio Sermonetti
- Ore 16:10 Fido diretto - Scrivere di Malia - Con S. Lodato S. Lupo F. La Licata
- Ore 18:15 Punto e a capo Rotocalco di informazione
- Ore 19:10 Notizie dal mondo In studio L. Caracciolo padre Simic e A. Riccardi
- Ore 20:15 Parlo dopo il Tg Commenti a caldo sui telegiornali della sera
- Ore 21:05 Rockland La storia del rock
- Ore 21:30 Radiobox Annunci messaggi proposte e segreteria tel. di ItaliaRadio
- Ore 23:05 Parole e musica In studio Ernesto Assante
- Ore 24:05 I giornali di domani

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	1.325.000	1.165.000
6 numeri	1.250.000	1.146.000

Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	1.680.000	1.343.000
6 numeri	1.582.000	1.294.000

Per abbonarsi, versamento sul c.c.p. n. 2172307 intestato all'Unità spa via de' due Macelli 23/13 00187 Roma

oppure versando la importo presso gli uffici propri e i punti di distribuzione e le edizioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod (mm 39 x 10)
Commerciale f.c.n. de L. 130.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestre L. 1 pagina feriali L. 3.540.000
Finestre L. 1 pagina festivi L. 1.850.000
Manichette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanziarie L. 635.000
A. proloca L. 1.500
Partecipazioni L. 800
Economiche L. 2.700

Concessionari per la pubblicità:
SIPRA via Bertola 31 Torino tel. 011/57531
SIPRA Manzoni 37 Milano tel. 02/63131

Stampa in f.c.n. smilk
L'ed. stamp. Roma via della M. Magliana 285 Nigi Milano via Cmo di Pistoia 10

Economia & lavoro

Meravigliosi anni 80...



Sono stati il fenomeno nuovo degli ultimi dieci anni e il loro mesto rientro nel «porto» di Ravenna è forse la conferma che una fase del capitalismo all'italiana è davvero finita: fasti, rischi e caduta della più anomala tra le Grandi Famiglie



Nella foto grande Raul Gardini e Arturo Ferruzzi. Qui accanto il capostipite Serafino. Qui sotto Carlo Sama con Giuseppe Garofano. Sotto al titolo le tre grandi signore Ferruzzi.



La parabola dei Ferruzzi

Dalla enorme fortuna accumulata dal vecchio Serafino, alla inebriante avventura che da Ravenna, con al timone Raul Gardini, ha portato i Ferruzzi al centro delle agite acque della finanza internazionale. Ed ora il mesto rientro in porto, con una zavorra insostenibile di debiti. È la parabola di una Grande Famiglia che si conclude. Quasi un simbolo dei «meravigliosi anni 80» del capitalismo all'italiana

DARIO VENEGONI

MILANO. Chissà se il vecchio Serafino Ferruzzi, che in America la conosceva bene, se ne sarebbe mai accorto. La leggenda attribuisce ad Aroldon Lafayette Hunt l'uomo che negli anni 40 era collocato tra i più ricchi del mondo. «Io e mio padre», disse il vecchio Hunt, «sentendo la fine che si avvicinava, abbiamo accumulato una tale ricchezza che nemmeno con tutta la loro stupidità due generazioni dei nostri figli riuscivano a dissiparla». Anche il vecchio Serafino, uomo ruvido e accentrato come pochi, forse avrebbe potuto pensare lo stesso seduto sulle centinaia di miliardi di lire accumulate fino al giorno della tragica morte, in quel furore incidente aereo dell'inverno del '78.



Le tenute in Argentina oppure sulle rispettive barche o magari con i bambini attorno alla piscina del Park Hotel di Marina di Ravenna nella buona stagione.

sponsabilità del comando quella di avere mano libera. E ad allora la scalata all'industria saccharina, aironi (sull'11 quale, già il vecchio Serafino aveva messo gli occhi), si trattava solo di completare il lavoro lasciato forzatamente a metà. Ecco l'assalto agli zuccheri francesi e inglesi. E poi l'idea della soia, una coltivazione così diffusa in America, ma da noi ancora guardata con diffidenza.

La pretesa di fare da soli a navigare nel mare sempre più minaccioso dei debiti ha segnato la fine dell'impero. Forse la guida di Gardini rimaneva al vertice un manager del peso di Giuseppe Garofano. I 10 nei principali affari del gruppo intercompensavano ogni collaborazione non per dissidi sugli investimenti ma per una storia di dissapori coniugali.

Il debito politico a dispetto del tanto sbandierato indipendenza ha consentito in tutti questi anni un più facile accesso al credito. Grandi istituti (pubblici, non a caso) hanno aperto con generosità i cordoni della borsa. Adesso girato il vento e caduti nella polveriera padmitati i miliardi non sono più lavoro ma solo miliardi. E devono essere restituiti. Peccato che in cassa non ci sia una lira e che le imprese del gruppo quest'anno abbiano prodotto solo una montagna di perdite.

E anche in redazione finisce l'era dell'euforia del mercato

MILANO. Scoppia lo scandalo Lombardfin e anche in redazione e il delittuoso addio agli anni Ottanta. Le chiacchiere che riempivano i corridoi dei giornali ormai rischiano di finire in qualche aula di tribunale. E forse qualche giornalista eccellente tema. Si della Milano da bere sono i masti solo i bicchieri sporchi. Anche nei santuari dell'informazione.

Con lo scandalo Lombardfin rischiano di finire in tribunale le chiacchiere dei corridoi dei giornali: proviamo a raccontare come, in un decennio, il giornalismo ha capovolto i suoi valori



Chi si occupa di economia e finanza è in prima fila. Acquistano spazio per molti giorni di sindacato quasi un «vero». Molti lo fanno come milioni di altri italiani che hanno scoperto il piacere della Borsa. Qualcuno invece lo fa con qualche tanto in paradiso utili indicazioni parlate con buone parole in corpo.

Il principio del libero mercato in redazione finisce però più per esasperare le contraddizioni che per risolverle. Sul rapporto economia informazione un vecchio maestro del giornalismo come Paolo Murraldi non dimenticato presidente della Fnsi attuale direttore del laboratorio di economia e finanza dell'Università Bocconi la pensa così.

Ma sullo sfondo di troppo frighi norme di ontologie e un sistema che non è un trile e che guardi a se stesso in dato definendo proprio negli anni Ottanta il dispolo televisivo sancito dalla legge. Man mano emerge con una struttura della folla, a dell'informazione dominata dalle grandi famiglie del capitalismo italiano. E perfino a osare ricordare che quella targata Fiat controlla il Corriere della Sera e la Stampa, che quelli di Berlusconi oltre alle Tv com merciali hanno in Usa il Giornale tre settimanali a grande tiratura e una casa editrice che quella dei Ferruzzi ha il Messaggero e «l'elemento arlo» che quella di De Benedetti ha nel proprio foglio. La Repubblica dodici testate, locale un'agenzia di informazione e una grande rivista come l'«Espresso».

Cultura

Premio «Marotta»
Scelta la tema
dei finalisti
per il 1993

■ NAPOLI. La giuria del premio internazionale «Il libro dell'anno Alberto Marotta» ha scelto per la XXIV edizione la seguente tema di finalisti: Rossana Ombres, con *Un dio coperto di Rose* (Mondadori), Clara Sereni, con *Il gioco dei regni* (Giunti), Emilio Tadini, con *La tempesta* (Einaudi).

A Bologna
seminario
sui crimini
contro le donne

■ BOLOGNA. Martedì al Centro di via Galliera 8, «Spazio pubblico di donne» darà vita, dalle 17, ad un seminario sui crimini contro le donne che non solo nell'ex Jugoslavia chiudono nell'orrore la fine del 900. In serata, nella multisala di via Bert 2, spettacolo con Marisa Fabbri e un intervento del sindaco Walter Vitali.

PERSONAGGI

A colloquio con Zach, ebreo e con Adonis, siro-libanese, cosmopolita: due lirici con forti radici nella cultura mediorientale. Si sono incontrati a Roma per ricevere il premio «Feronia '93»

Canto fraterno dei poeti semiti

Che cosa unisce Nathan Zach, israeliano di origine italo-tedesca, e Ali Ahmad Sa'id, detto Adonis, siro-libanese? La stessa terra sotto i piedi, cioè lo stesso angolo mediorientale di Mediterraneo. La stessa «voce»: sono, entrambi, poeti di professione. Ma anche qualcosa altro: la critica all'integralismo. Nell'epoca dei fondamentalismi, ecco due laici - ebreo l'uno, arabo l'altro - incontrati insieme a Roma.

L'entrata nella Gerusalemme vecchia in alto perquisizione a Gerusalemme est



MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Piazza del Pantheon: un gregge di motociclette, come ogni sabato pomeriggio, invade la rotonda. C'è sole. Un pazzo grida in modo forsennato. I due poeti mantengono la poetica leggerezza che ci si aspetta: si salutano scherzando come ragazzini. «Ci conosciamo da una decina d'anni. Ma siamo amici da qualche migliaio d'anni: l'ebraico e il sumero-babilonico...» scherza Adonis. Il premio «Feronia '93» li ha fatti arrivare qui insieme, il barbutto Zach, in calze bianche, da Haifa, l'elegante Adonis, in calzini di seta, da Parigi, per un riconoscimento ex-aequo. La motivazione del premio li imprigiona come Ulisse e Diomede nella stessa fiamma: «Sono due voci della stessa persona» spiega la giuria. Somiglianza appiccicata lì, tanto per motivare l'ex-aequo?

La poesia di Nathan Zach è limpida: è la sua nettezza «magistrale» che dà stordimento. La poesia di Adonis è mitologica e labirintica. La singolarità è che l'israeliano Zach e il siro-libanese Adonis sono due laici che vivono in due realtà politiche - l'ebraica e la musulmanasquassata, ciascuna a suo modo, dal fondamentalismo religioso.

È del binomio nazionalità-religione, appunto, che parliamo: prima con uno, poi con l'altro. L'occhio, in cerca di qualche analogia fisica tra i due, trova un tratto comune: le mani, in entrambi, rotonde e amichevoli, grasse e bianche come colombe.

Zach ha 63 anni. Di padre tedesco e madre italiana, è arrivato in Israele, da Berlino, poco dopo l'avvento del nazismo. È considerato il più grande poeta israeliano vivente. Come critico letterario, s'è in-

ventato una lettura attenta alle soggettività, all'individuo, mentre, nell'epoca di Ben Gurion, vigeva lo zdanovismo all'israeliana. Come poeta, all'opposto, è partito da quello che definisce «individualismo». Poi, provocando la rivolta di molti seguaci, è passato a una poesia «impegnata»: per protesta, all'epoca della svolta reazionaria avvenuta con l'avvento al potere del Likud. Ha fatto il guerriero, quella d'indipendenza, quella del Sinai, quella dei Sei giorni. È espatriato in Inghilterra. Poi è tornato. Ebreo? Sì, fino in fondo. Con la capacità di pianare sul paradosso della condizione umana partendo dal paradosso della condizione ebraica. Contro la separazione (dalla raccolta *Tutto il fatto è il fatto del 1968*) dice così: «Il mio sarto è contro la separazione? Ecco perché, ha detto, non se ne va: / non vuole separarsi dalla sua unica figlia. È decisamente contro la separazione. / Una volta si separò dalla moglie e non l'ha più vista / da allora (Auschwitz) / Si separò / dalle sorelle e anche questa / non le ha viste più (Buchenwald) / Si è separato una volta da sua madre (suo padre) / è morto in età avanzata. / Ora / è contro la separazione. / A Berlino è stato / amico intimo di mio padre. Passarono un bel periodo / nella Berlino di allora / Il tempo è trascorso. Quindi / non parlo mai più. / E nel modo più deciso / mio padre / nel frattempo è morto / contro la separazione.»

Ebreo, è in esplosivo contrasto con la politica di Israele. Lo scrittore Alef Bet Yehoshua in un'intervista all'Unità ha sostenuto che è impensabile uno stato di Israele che non trovi la sua coesione nella religione: che per ora lo stato confessionale è una necessità di fatto. È d'accordo? «L'identificazione tra nazione e religione, per me, è un'idea. Eppure è l'ideologia vigente» ribatte Zach. «Io, che non sono ortodosso, che non sono religioso, perché sono israeliano? Israele è un paese creato apposta. Per gli scampati all'Olocausto. Si dice che alle origini in quella terra vi fossero solo ebrei. No, neppure questo è vero: ci vivevano molte tribù diverse. L'ideale sarebbe uno stato pluralista. L'ideale sarebbe una separazione tra stato e religione. La religione, così, si sporca. Dovrebbe essere una questione tra l'uomo e il suo dio». Rigetta l'idea del «popolo eletto»? «Perché vedere Dio come un uomo che ha sofferto per gli altri, per dare loro possibilità di redenzione. Non dico Gesù, ma penso a lui... È ebreo. Un dio che punisce, seduto sopra le nubi, al tempo dei barbari forse era necessario. Il giudaismo andrebbe visto come un'eredità storica. Attenzione, io credo che gli ebrei, quando erano una minoranza sparsa nel mondo, abbiano dato un contributo grandissimo alla cultura umana. Ma la «missione» sembra finita. È una missione opprimente, come facciamo, un milione di persone nei Territori? Preferirei davvero poter essere chiamato, laicamente, israeliano». L'origine di Israele, insiste dunque, non è biblica. È storica: la persecu-

zione. L'Olocausto. «Sì, la destra l'ha usato, lo usa, ossessivamente, come arma: incoraggiando così il fanatismo, la chiusura. Nel mondo arabo l'integralismo fiorisce dal rapporto tra politica e culto dell'Islam delle origini. In Israele il fondamentalismo nasce allora, piuttosto, da un culto fanatico della memoria dell'Olocausto? «Da lì ci viene l'idea paranoica del mondo. Il sentimento di sentirsi sotto assedio. Quale futuro ausicherebbe per il suo paese? «Vorrei che fosse un piccolo paese dinamico. Con una capacità di rapporto con gli altri. Come vorrebbe vedere risolto il problema del palestinese? «Ho creduto nel sogno di un paese pacifico, nel quale potessero convivere etnie e religioni diverse. Oggi penso che la soluzione pratica sia creare uno stato palestinese che conviva accanto a Israele, Gerusalemme? Facciamone una capitale a metà: non sarebbe una tragedia...». Finiamo con la sua poetica: è stata definita «del-l'Assurdo», come il teatro di Ionesco e Pinter. «Forse la mia poesia racconta l'assurdità del vivere» replica Nathan Zach. Che, da qualche anno, soffre per non poter più comporre poesia: il «rumore» della cronaca, della storia, in Israele è diventato un «fracasso», dice, che non gli permette più di ascoltare la sua voce di dentro.

Si è esiliato da Beirut nel '85, da allora vive a Parigi dove insegna all'università. Adonis: «Sono andati via dal Libano quando Beirut è stata distrutta da un lato dalla guerra civile, dall'altro dall'invasione israeliana» spiega. «In quel rumore era impossibile leggere, riflettere, scrivere. Stando lontani il pericolo è un altro: sradicarsi, e seccarsi come un albero». Le sue «radici» culturali, spiega, partono da lontano: da Eschilo, giù fino a Nietzsche, Rilke, la mistica araba. È al «marrismo» come fede nel cambiamento permanente. In età giovane, negli anni Cinquanta, fondò con altri, a Beirut, il Tammuz, un movimento che propugnava la resurrezione laica della cultura araba, contro il colonialismo. Si definisce di sinistra radicale: «Spero in una società non confessionale, nella libertà delle donne, nella democrazia». Ali Ahmad

Sa'id s'è voluto chiamare Adonis in omaggio alla divinità canana, poi assunta dai Greci. È per richiamare l'attenzione dei critici, i quali, finché pubblicavano col mio nome, mi ignoravano», chiarisce con bionda ironia.

Quarant'anni dopo, di quell'obiettivo dei giovani poeti tammuziani, che cosa pensa? «Cancellerei quella parola: resurrezione. Sa troppo di religione», riflette. Arabo e laico: sente la solitudine oggi che l'identità araba s'appoggia sempre di più sul formalismo e sul fanatismo religioso? «La solitudine è una necessità umana. Ma non credo che il problema dell'integralismo sia solo nostro. C'è qui in Europa» ribatte. «Siamo tutti ondeggianti tra un'idea di progresso all'americana e una rinvicina oscura della memoria, del passato.

Cancrini racconta tredici storie, oltre l'abbandono

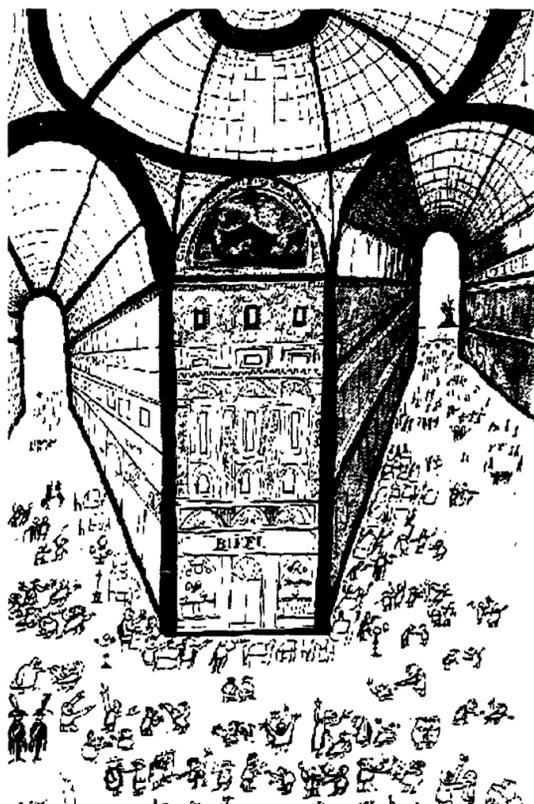
MANUELA TRINCI

Palermo violenta, attraversata dallo scirocco e dai venti secchi del Sud o flagellata dal freddo: Palermo senz'acqua, senza servizi, con le tangenziali incompiute e i rioni ombrosi che si fanno bui; Palermo preda della disperazione, della rabbia e della rassegnazione, colle luci e coi colori gattopardeschi ancora impressi sulle facciate barocche delle chiese: trionfo di bellezza travolta dall'incuria. In questa città «afosa e dura» Luigi Cancrini, invitato dall'allora sindaco Leoluca Orlando per un progetto-intervento di lavoro terapeutico con le famiglie di minori a rischio, incontra e racconta tredici storie, che la casa editrice Bollati Boringhieri pubblica adesso, nella collana *Varianti*, con il titolo «La casa del guardamacchine».

Il racconto clinico si fa in questi corrotti «novella» il passato corrotto e mangia il presente. Ma qual è allora il linguaggio che può parlare di ciò che è solo possibile? La parola che può esprimere la realtà di ciò che non è ancora avvenuto?

Se Bateson ha fatto della storia, del racconto un principio generale del pensiero vincente, in molti casi, su ogni tipo di logica grazie a quella specie di concezione detta *perincaza*, Cancrini ha impresso ai racconti un modo ondo, un va e vieni che ha finito per toccare includere e rendere «pertinente» accanto ai «testi», i testi di Freud, di Klein, di Kafka, di Tolstoj, di Marx e le geometrie e le macchine di colore di Klee e di Kandinskij.

Con questo Cancrini ha ripercorso e resa attuale la via del racconto e della parola «epica». Ma questa via è anche quella che porta alla riemersione del sapere per la vita, di un sapere legato all'immagine e all'esperienza, o, come ha detto Saba con le sue «trite» parole, al «cuore». Allora ciò che è periferico appare in realtà come ciò che è stato reso tale da una serie di condotte intellettuali e di valori che hanno oscurato questa via possibile fra le grandi metafisiche positive e le grandi metafisiche negative: la via della praticabilità della trasformazione e del mutamento di cui noi stessi siamo i soggetti. E un barlume di speranza accompagna le parole che chiudono la storia di Luca: «Verranno finalmente dei tempi più sereni? Finirà davvero bene qualcuna di queste storie?».



La Galleria di Milano in un disegno di Saul Sternberg

Uno strano passeggio in Galleria riti metropolitani del culto del toro

GIAMPIERO COMOLLI

In questi giorni di grandi sommovimenti per l'Italia intera, persiste proprio nel cuore di Milano un punto magico che continua a vivere una sua sacrale, stregonica vita, sottratta alle tensioni della storia. Secondo una beffarda tradizione assai diffusa qui in città, questo piccolo luogo costituirebbe addirittura il vero centro di Milano, da intendersi però non in senso politico e istituzionale, bensì come centro cosmico, nucleo in cui si addensano energie naturali e sovranaturali, allo stesso modo dell'oracolo di Delfi o della torre di Babele, che in antico erano ritenuti centri del mondo intero. Così, anche quel certo posticino della già centralissima Milano dovrebbe essere considerato a sua volta se non proprio il centro, perlomeno uno dei centri del mondo attuale.

Il luogo in questione non è né il Duomo né la Scala, e non coincide nemmeno con il centro esatto della galleria Vittorio Emanuele. Rispetto a quest'ultimo si trova di qualche metro spostato in direzione ovest, verso via Tommaso Grossi; ma

rimane pur sempre all'interno del grande mosaico ottagonale che adorna il pavimento della galleria giusto all'incrocio dei suoi due bracci. In questo ottagonale dunque si possono ammirare gli stemmi di alcune città d'Italia, e fra gli altri il toro di Torino.

Si tratta di un toro rampante, bianco in campo azzurro, delle dimensioni di circa un metro e mezzo per un metro. Il bestione non ha per la verità un'aria focosa e belluina. Con lo sguardo noioso, imbronciato e un po' assennato, con una molle pappagallesca e due corni brevi appuntati sulla fronte quasi fossero soltanto un vezzo, questo bovino ozioso sembra intento a incerparsi lemme lemme su per un'invisibile scarpata. Solo i peli della coda, divisi in quattro ciuffi adunghi come artigli, evocano un alunché di luciferno, oscuro e minaccioso, come si conviene appunto a un toro, per quanto svogliato, flemmatico e pacioso. La belva in ogni caso è senza dubbio alcuno un toro. Fra le cosce infatti - sopra due palline accennate

appena con un tassello di mosaico ciascheduna - s'innalza un fallo flessuoso, lungo e ardito, ben visibile agli occhi di chiunque, al punto che, con il passar degli anni, si forma lentamente nel mosaico una conca gentile, un fallo a forma di morbida fossietta, la quale deve quindi venire di quando in quando riempita e restaurata.

Per essere precisi, il rituale apotropico subì un forte declino in seguito al restauro oscurantista del 1967, con il quale si volle privare il toro di attributi giudicati all'epoca troppo scandalosi. Ma un ulteriore restauro di qualche anno fa, restituendo al toro la piena dignità del membro, ha fatto sì che il culto conoscesse una nuova, sorprendente fioritura. Questa grande ripresa però è dovuta soprattutto alle committive di turisti, specie giapponesi, che si raccolgono in cerchio attorno al toro e provano uno dopo l'altro l'ebbrezza del fruttifero contatto. Per contagio allora i milanesi stessi tendono a imitare il gesto dei turisti, e il rito in questo modo si diffonde sempre più. Nei giorni di sabato e festivi i celebranti sono talmente numerosi che spesso formano delle brevi, gioconde code contornate da spettatori

ridacchianti, ma pronti a loro volta a trasformarsi in galvanizzati adepti del dio toro. Ma in qualsiasi momento di qualsiasi giornata, si potrà sempre notare un qualche duno che, con fare furtivo, festoso e furbacchione, si sta accodando al torpido bestione per attingervi una propizia scarica di energia invisibile e gagliarda.

La modalità concreta di contatto con la verga benedetta contempla una casistica di ampiezza non esigua. Infatti, se l'esecuzione canonica prevede una viltosa giravolta a croce pemo sul tallone, assai diffusa è pure una variante più femminile: la giuliva danza rotante sulla punta di un sol piede. Che sia di tacco opposto, il girotondo può essere prolungato fino a un vago stordimento, se si imprime con

l'altro piede una spinta ripetuta. E non finisce certo qua. C'è chi schiaccia l'infiammabile virgulto sfregandolo sotto la suola quasi fosse una cicca che va spenta; chi vi salta sopra a piedi nudi come per far scoppiare il toro in un orribile mugugno; e chi pesta e ripesta col calcagno, considerando la figura serpentina un'insidiosa baccia da soggogare e spiacciare.

Ci sono i timidi che vi scivolano sopra di soppiatto, sfiorando di sinesio il «follino» e guardando altrove con fare noncurante; gli imbrantati che nello sforzo di fare la girandola, roteano i braccini come «scassate marionette» e s'inceppano dopo appena mezzo giro; i mediatibondi, che si limitano a sostare ritti qualche istante, lasciando che si effonda su

I più veementi sono i manipoli di maschi giovani, che interpretano la devozione per quell'alabarda e per il suo animalesco possessore in chiave di minuscola corrida, con tanto di pugnaci url e intrepide pedate. I più stupefatti sono i giapponesi, sconcertati nel vedere un dio venerato per terra e con i piedi, dimostrazione dei culti barbari e infantili cui si abbandonano le genti d'Occidente. Le più divertite sono le cameriere filippine, che si fotografano a vicenda in compagnia di quel tenero, vibrante «pistolino». Ma si può incontrare anche il paraplegico, che si fa guidare con la carrozzella sopra il toro scapitante: la mamma che sospinge fiduciosa sul quadrupede membruto il neonato in passeggiato; il dirigente accigliato e inquieto, che con una stocata del reddito colpisce all'apice la laddivosa prominenza, quasi si trattasse di schiacciare in tutta fretta un bottone di comando.

Ma in tutti, pochi istanti prima della propizia toccatina, si accende in volto una luce nuova, burlesca e bambinesca. Preoccupati, agitati, presi dai loro pensieri di uomini radicati nel presente, i passanti, non appena scorgono di sbieco l'augusta sagoma taurina, di colpo si tramutano in seguaci del dio Fallo, ed entrano, seppur per qualche secondo appena, in una dimensione del tempo sgusciata fuori dalle leggi della Storia, rimasti per millenni pressoché simile a se stessa. Lo straniamento dura solo pochi istanti, durante i quali tuttavia in una zona marginale e negletta della mente (nel «preconscio» si dovrebbe dire) accade qualcosa come un'estasi minuscola, sopraggiunge una «briciolina» di felicità ultraterrena.

Il fatto è che, accettando di giocare quel giochetto un po' lubrifico, cedendo a quel «rastullo fanciullesco», come se si trattasse per scherzo di tomar bambini, si dà vita invece a una cerimonia misterica e scabrosa, si celebra una possibile fra le grandi metafisiche positive e le grandi metafisiche negative: la via della praticabilità della trasformazione e del mutamento di cui noi stessi siamo i soggetti. E un barlume di speranza accompagna le parole che chiudono la storia di Luca: «Verranno finalmente dei tempi più sereni? Finirà davvero bene qualcuna di queste storie?».

Guardando in poltrona immagini dei conflitti che insanguinano la nostra epoca: cosa ci commuove, cosa ci lascia indifferenti? Dal Golfo alla Somalia alla Bosnia, un libro di Toni Fontana racconta i massacri della storia di oggi



Truppe dell'Onu scortano un convoglio umanitario in Bosnia e (sotto) una immagine di Mogadiscio oggi, altro punto caldo

Nostre guerre virtuali

Cosa può fare di una guerra un evento emotivo capace di coinvolgere le platee del mondo intero? Golfo, Somalia, Jugoslavia. Toni Fontana, inviato de *L'Unità*, scrive «dal fronte della follia» un racconto che ora è diventato un libro, *La guerra degli altri*, edito da Castelvecchi. Anticipiamo la presentazione al volume scritta dal filosofo Massimo Cacciari e, sotto, un breve stralcio del libro.

MASSIMO CACCIARI

Un senso di assoluta irrealità promana da queste pagine. Più il tono è sobrio, asciutto, descrittivo, più sembra narrare una favola o la più orrida delle favole. Più il quadro è realistico, più la sua realtà sembra del tutto «virtuale». Fontana non fa nulla per «commuoverci», per farci «occar» con mano. Proprio perché è da vicino ci preme «l'oggetto» che descrive, più ne cresce l'impressione di irrealità. È una storia davvero accaduta? O è teatro? «Come sulle scene del teatro dobbiamo contemplare anche le stragi, le morti, la conquista e il saccheggio delle città. Son tutti come cambiamenti di scena e di costume, lamenti e gemiti teatrali. In tut-

appunto in ciò: che quelle lacrime e quei lamenti sono appunto come quelli di attori, giocattoli di un gioco che possiamo contemplare da infinita distanza. Mai gli eventi sono stati più lontani di adesso che possiamo vederli in tempo reale. Le sciocchezze sull'annullarsi delle distanze nel «villaggio globale»: come se lo spazio fosse questione di chilometri e il tempo di ore. La cosa ci è realmente prossima soltanto quando possiamo comprenderla. Qualcosa che ignoriamo, qualcosa che non controlliamo nelle sue ragioni, qualcosa che ci è semplicemente imposto, ci è assolutamente lontano anche se ci

colpisce sul naso. E così avviene: tutto ci viene imposto come assolutamente vicino, proprio per renderci tutto assolutamente estraneo e inafferrabile. Come queste guerre, Fontana lo mostra: in fondo ci vive dentro, ne vede i massacri che la televisione non mostrava, ma la sua reazione non è diversa dalla nostra: «prossimità estrema come massima lontananza. Farsi tutto vicino affinché tutti ci sfugga. Sì, lo sappiamo, la ragione può poi elaborare questo «lutto». Poiché proprio di un lutto si tratta. Non soltanto perché sappiamo che quei gemiti e quelle stragi esistono: non soltanto perché veniamo da Dostoevskij assai più che dal *Mahabahrata*.

Ma perché è un inconsolabile lutto aver perduto ogni esperienza della cosa doverci rassegnare al fatto che la cosa non sta ormai che nella sua interpretazione e nell'immagine che ce ne viene fornita. E che tale immagine è un prodotto. E che nessun prodotto è neutrale. Allora, possiamo «lavorare» questo lutto. Diciamo: analizzare, demistificare, ecc. Possiamo comprendere le ragioni di queste guerre e le trasformazioni che subisce la forma della guerra. Possiamo comprendere le ragioni della bancarotta del pacifismo occidentale. Esso si costruisce tutto parassiticamente sulle ragioni stesse del confronto-conflitto tra le

due grandi potenze, sia dal punto di vista geo-politico che da quello ideologico. La proliferazione delle guerre locali, che necessariamente segue al crollo degli imperi, condanna al silenzio un tale pacifismo. Di fronte alla guerra più orrenda, quella serbo-croata-bosniaca, il pacifismo europeo muore definitivamente. Perde ogni credibilità e muore. Anche sotto questo profilo, viviamo una svolta d'epoca. Sì, osservatori disincantati come Fontana possono comprendere tutto ciò, ma nessuna conoscenza può più salvarci. In questo siamo davvero irrimediabilmente lontani dagli antichi. La conoscenza neppure consola, ma, anzi fa provare ancor più intensamente la propria impotenza. Il martellare delle immagini ci «comunica» la totale impotenza del nostro fare. Vedete quali drammi? Solo osservare potete. O al più cercare di comprendere. Ma dal nostro *verum* il *factum* si allontana anni-luce.

Libro breve, amaro, senza consolazione - e senza speranze esibite. Libro misurato, utile. Van bene le lacrime, quando fanno sgombrare lo sguardo, dice pressappoco un poeta. Van bene questi libri, queste memorie, quando non pretendono di chiacchiere, insegnare, «messaggiare», ma mostrano senza enfasi tutta la nostra miseria. E da dove se no «ripartire»?

Di fronte alla tendenza verso il nazionalismo e il fondamentalismo, perché dovremmo aspettarci delle risposte dalla filosofia?

Il compito essenziale che alcuni di noi vogliono dare alla ricerca filosofica è quello di aiutarci a capire i motivi per cui tanta gente sembra avere un interesse così forte nel riorientare la vita delle comunità verso la etnicità, la religione, il fondamentalismo. Sbaglia chi sceglie come atteggiamento quello di dire che queste tendenze - questi movimenti sono semplicemente un errore: in base al fatto che quel tipo di identità del soggetto non corrisponde agli standard dell'individuo, autonomo e svincolato dalla comunità, del pensiero liberale, di quella identità che nel nostro gergo definiamo «post-tradizionale».

E come si possono allargare gli orizzonti rispetto a questa identità «post-tradizionale»?

Il primo passo da fare è quello di ricostruire un concetto ricco dell'io individuale capace di farci capire i motivi che stanno alla radice di quella tendenza fondamentalista.

Si tratta di dare ragione al pensiero comunitario e alla sua critica del liberalismo basata sulle radici degli individui, sull'avere legami, sull'identità che scaturisce da questi legami familiari, locali, religiosi, nazionali etc.?

Forse i comunitari hanno una certa empirica visione che è convincente per molti aspetti. Ma questo non significa che essi abbiano ragione normativamente. Vorrei fare una forte distinzione tra questioni empiriche e questioni normative. Può darsi dunque che i comunitari siano piuttosto realistici nel presupporre interessi e motivi che spingono gli individui a orientarsi verso le comunità. Ma questa è appunto, soltanto una visione empirica. Non ne possiamo far discendere immediatamente il fatto che tutti dovremmo vivere entro comunità caratterizzate da valori condivisi.



Emozioni-tv, platea in lacrime. Ma solo se arrivano i nostri

TONI FONTANA

Attorno alla tragedia jugoslava c'era il vuoto, un muro di gomma che proteggeva l'opinione pubblica europea ed in particolare italiana, da un coinvolgimento emotivo simile a quello della guerra del Golfo. Per vari motivi, almeno credo. La guerra jugoslava è lunga ed episodica. Il mercato televisivo che stabilisce la gerarchia delle notizie non trova questo conflitto «appetitoso». La contrapposizione tra opposti nazionalismi spiazza o spinge al disinteresse quella parte di opinione pubblica che interpreta i fatti in termini di «destra» e di «sinistra» e trova «retico» il concetto di nazionalismo. Così, ad alcuni, Milosevic sembra «di sinistra» e Tudjman «di destra» come se i cetnici e i monarchici delle

bande serbe fossero diversi per formazione culturale dagli ustascia croati. La guerra del Golfo, inoltre, ha velocizzato ed esasperato il tempo di «vitalità» di un avvenimento sul palcoscenico dell'informazione e dei mass media. Nelle zone di crisi, quando succede un fatto di rilievo e scoppia un conflitto, operano agenzie televisive che vendono immagini alle reti americane ed europee. Dopo il conflitto del Golfo, che è stato appreso dall'opinione pubblica essenzialmente dal piccolo schermo, il mercato è diventato più frenetico e un avvenimento si «brucia» sempre più velocemente.

La predominanza americana nel campo dei mass media determina una sorta di colonialismo e di dipendenza. Un tifone che uccide decine di migliaia di persone in Bangladesh viene snobbato dai network perché non alza l'audience, mentre, nel marzo scorso, il grande freddo che ha devastato la East Coast americana è diventato un grande fatto televisivo. Ci commuoviamo per i vecchietti della Florida inlitrizzati dal freddo, ma siamo rimasti indifferenti di fronte alle tragiche notizie della siccità in Africa che ha strangolato milioni di esseri umani. Ciò è il frutto dei perversi meccanismi che regolano il mercato delle informazioni. La guerra jugoslava manca appunto (almeno fino ad ora) di un elemento trainante decisivo per il mercato dell'informazione: non ci sono gli americani che, nel bene e nel male, obbligano il pubblico a schierarsi e partecipare emotivamente all'

avvenimento. In Somalia i grandi network hanno tentato di creare l'avvenimento: quando gli americani sono sbarcati a Mogadiscio tra i flash delle telecamere sulla spiaggia c'erano i posti prenotati. Ogni reporter aveva una postazione riservata. Ma quando i colossi televisivi si sono accorti di aver fatto fiasco e che pochi avevano seguito lo sbarco platealmente realizzato, seguendo un copione cinematografica prima che esigenze militari, hanno fatto le valigie e la Somalia è precipitata agli ultimi posti nella scaletta delle notizie.

Il conflitto jugoslavo risale nella gerarchia del commercio delle immagini quando viene riproposto attraverso le drammatiche testimonianze delle donne stuprate, degli aguzzini pentiti, dei profughi e dei capibanda. Ma finché non arriveranno gli americani l'ex-Jugoslavia non risolleverà i bassi indici di ascolto dei telegiornali.

In tal modo la responsabilità, l'impotenza e la complicità delle diplomazie europee hanno goduto di una sostanziale impunità. Alla Conferenza dell'Aja i mediatori della Cee si sono fatti gabbare per mesi da serbi e croati che fingevano di concordare ben quattordici tregue. La prudenza delle cancellerie europee è diventata ben presto connivenza e complicità con le armate che bombardavano le città, affamavano le popolazioni e attuavano la cosiddetta pulizia etnica. «Questo comportamento, questo assistere al genocidio», dirà il filosofo Massimo Cacciari, «delegittimerà l'Occidente per due generazioni».

Tra il fondamentalismo e il cosmopolitismo il conflitto è aspro. Forse la cultura di massa può ridurre le distanze

Per la religione come propone di procedere?

Anche qui si tratta di risalire ai motivi. In primo luogo mi pare che nella maggior parte dei casi ci troviamo di fronte a una reazione verso certe tendenze della modernizzazione culturale, la quale si sta spingendo così lontano che comincia a distruggere - come chiamarla? - quell'idea di personalità che è incarnata dalla tradizione religiosa. Si tratta specialmente dell'integrità della persona. E io penso ai particolari effetti che ha l'imperialismo culturale del mondo occidentale in campi come la pornografia, il sessismo e tutto quel che li accompagna. Il fondamentalismo religioso è la reazione a tutto questo, una strana forma di reazione che pretende poi di risacchificare la sfera personale. Anche in questo caso si tratta di capire i motivi ragionevoli che stanno alla radice del fondamentalismo religioso, anche se poi la mia opinione è che esso deve necessariamente essere attaccato in particolare per difendere i diritti umani.

Nella vita delle nostre società vediamo manifestarsi tendenze disgreganti. Sembra ci sia un forte bisogno di incanescere una controtendenza unificante, sembra che ci vogliano spinte di tipo universalistico. Da dove potranno venire, secondo lei, dalla politica, dalla cultura, dall'economia, dalle istituzioni internazionali, dai sindacati?

No, penso che tutti questi mezzi, iniziative, congegni che possiamo immaginare siano molto importanti, ma che non saranno davvero la cosa decisiva.

E quale sarà la cosa decisiva?

Sarà quello che sta già accadendo nella rete culturale delle nostre società. Io sono un po' più ottimista di altri circa gli effetti culturali di fenomeni come il turismo di massa, la musica rock etc. Ci sono certe tendenze nella sfera culturale di un numero crescente di società, e non soltanto quelle occidentali, che possono produrre una forma di comprensione interculturale e che possono produrre effetti universalistici, ma dal basso. Io non credo alla vecchia idea che per «produrre» universalismo l'unica possibilità sia quella di disporre di grandi sindacati o di forti intellettuali. Quel che può giovare, in quella direzione, è che noi definiamo e comprendiamo certe tendenze culturali che producono certe precondizioni per una reciproca comprensione tra le culture. Cerchiamo di prendere questo compito molto sul serio come sociologi e come filosofi.

L'ultimo capriccio di Claude Lévi-Strauss

Il grande antropologo ha ormai ottantaquattro anni ma la sua attività non conosce soste. Esce in questi giorni in Francia un libro interamente dedicato alle arti

FABIO GAMBARO

PARIGI. Nonostante gli ottantaquattro anni compiuti, l'attività di Lévi-Strauss sembra non conoscere pause. Lo dimostra l'ultimo suo libro uscito in questi giorni in Francia, *Regarder, écouter, lire* (Plon, pp. 180, 120 F) a cui il famoso antropologo ha affidato le sue riflessioni sull'arte, sulla sua fruizione e sul piacere che se ne ricava. Un campo di inte-

terrogarsi sui modi in cui si guarda la pittura, si ascolta la musica e si legge la poesia. Lévi-Strauss adotta un'ottica laterale e una forma frammentaria fatta di tanti brevi capitoli (molti dei quali leggibili autonomamente) che affrontano argomenti disparati: i quadri di Poussin e le teorie musicali di Rameau, gli scritti Diderot e le poesie di Rimbaud, Offenbach e le riflessioni sull'opera di Léris. L'arte «primaria» o persino il rescostato delle prime discussioni con André Breton, conosciuto da Lévi-Strauss nel 1941 sulla nave che lo portava oltreoceano, al riparo dalle persecuzioni antisemitiche della Francia di Vichy.

Questa somma di materiali eterogenei - tra i quali però l'antropologo francese istituisce relazioni e corrispondenze - dà luogo ad un'opera che procede per divagazioni e digressioni, in cui l'autore, più che organizzare una compiuta riflessione estetica, sembra voler tributare il giusto riconoscimento ad alcune delle opere - musicali, pittoriche o letterarie - da lui amate e apprezzate nel tempo. Ciò naturalmente non gli impedisce di affrontare temi capitali come quelli del rapporto tra arte e sovranaturalismo. Il risultato di questo lavoro è un'opera che egli stesso, in un'intervista al *Nouvel Observateur*, ha definito un «capriccio» nato dal desiderio di allontanarsi dalla mitologia e dall'antropologia, un'area di ricerca che, dopo oltre cinquant'anni di studi, oggi sente di aver lasciato alle spalle. Seppure poi negli ultimi capitoli del libro egli ritorni su questo terreno, e in particolare sul mito, che mette sullo stesso piano l'aspetto funzionale e

l'aspetto decorativo. Il «capriccio» però è ricco di riflessioni e considerazioni di grande interesse che, tra l'altro, talvolta sanno far emergere analogie sorprendenti tra artisti e studiosi di periodi differenti. Ad esempio, in un passaggio del libro, l'autore mostra che il compositore e violonista francese Michel-Puy-Guy de Chabanon nel XVIII aveva elaborato una riflessione sulla musica in cui metteva in evidenza «delle proprietà identiche a quelle che la linguistica strutturale attribuirà alla lingua». In un altro passaggio avvicina la sensibilità visiva di Rimbaud, tutta centrata sull'opposizione tra chiaro e scuro, ai caratteri di certe lingue e culture della Nuova Guinea. In apertura di libro, invece, parla del «sincretismo» di Proust che costruisce le sue opere mon-

te e incollando materiali diversi, un modo di lavorare in cui non è difficile trovare analogie con la stessa costruzione di *Regarder, écouter, lire*. Insomma, l'ultima fatica di Lévi-Strauss affascina e sorprende il lettore, pur senza rivelargli nessuna verità o sistemazione generale. Lo conquista però con l'intelligenza e la finezza del discorso, oltre che con l'amore incondizionato che dimostra nei confronti dell'arte e della sua necessità, come ben emerge nelle ultime parole del libro: «Sopprimere a caso dieci o venti secoli di storia non ridurrebbe in modo sensibile la nostra conoscenza della natura umana. La sola perdita irreparabile sarebbe quella delle opere d'arte. Dato che gli uomini si differenziano, e persino esistono, solo attraverso le loro opere».

Immaginare lo spirito pubblico del prossimo decennio: quali canzoni canteremo? quali passioni ci porteranno in piazza, o ci terranno chiusi in casa? L'esercizio è sempre più difficile. Ci dobbiamo accontentare della filosofia (o della sociologia), che cerca di scoprire il segreto delle società prossime venture. Quelli che stanno fermentando sembrano mutamenti, o mutazioni, dei cromosomi sociali: la spinta verso le religioni, il nazionalismo, il localismo sembra straordinariamente più forte di venti anni fa. L'individualismo liberale, forte di alcune convinzioni che appartengono a un'epoca, sembra incrinarsi di fronte alle pressioni in senso contrario. Liquidato il mondo della appartenenza ideologica, sembra imporsi sulla piazza quello delle identità, delle etnie, delle religioni. Come comprendere e fronteggiare un fenomeno che ha molte caratteristiche di una malattia? Lo chiediamo ad Axel Honneth, uno dei più brillanti eredi del pensiero critico uscito dalla scuola di Habermas. Ha pubblicato *Critica del potere* (1985) e *Lotta per il riconoscimento* (1992) in Germania. Ed appare adesso in Italia un suo volumetto *Riconoscimento e disprezzo* (Rubbettino) che offre qualche piccola chiave per tentare una risposta. Honneth è in grado di dirci qualcosa di interessante grazie a quella «doppia cittadinanza filosofica e sociologica» che è tipica - come sostiene Alessandro Ferrara nella introduzione - della scuola alla quale appartiene. I torti e le ragioni tra individualismo e solidarismo nella concezione della società non sono sempre stati divisi con equi criteri. Per timore della tirannia di uno Stato etico abbiamo espulso dalla nostra idea della democrazia troppe cose. C'è un modo di riequilibrare le parti? Di rimettere un po' di moralità nella nostra vita pubblica senza tornare a regimi confessionali? Siamo in bilico, sostiene Honneth, tra un «republicanismo politico» dei valori etici condivisi, un «ascetismo ecologico», un «esistenzialismo collettivo» e altro ancora. I conflitti sociali dei prossimi anni diranno quale delle tre vie «faremo». Non possiamo stabilire come essi finiranno, ma intanto possiamo decidere che parte vi avremo.

Immaginare lo spirito pubblico del prossimo decennio: quali canzoni canteremo? quali passioni ci porteranno in piazza, o ci terranno chiusi in casa? L'esercizio è sempre più difficile. Ci dobbiamo accontentare della filosofia (o della sociologia), che cerca di scoprire il segreto delle società prossime venture. Quelli che stanno fermentando sembrano mutamenti, o mutazioni, dei cromosomi sociali: la spinta verso le religioni, il nazionalismo, il localismo sembra straordinariamente più forte di venti anni fa. L'individualismo liberale, forte di alcune convinzioni che appartengono a un'epoca, sembra incrinarsi di fronte alle pressioni in senso contrario. Liquidato il mondo della appartenenza ideologica, sembra imporsi sulla piazza quello delle identità, delle etnie, delle religioni. Come comprendere e fronteggiare un fenomeno che ha molte caratteristiche di una malattia? Lo chiediamo ad Axel Honneth, uno dei più brillanti eredi del pensiero critico uscito dalla scuola di Habermas. Ha pubblicato *Critica del potere* (1985) e *Lotta per il riconoscimento* (1992) in Germania. Ed appare adesso in Italia un suo volumetto *Riconoscimento e disprezzo* (Rubbettino) che offre qualche piccola chiave per tentare una risposta. Honneth è in grado di dirci qualcosa di interessante grazie a quella «doppia cittadinanza filosofica e sociologica» che è tipica - come sostiene Alessandro Ferrara nella introduzione - della scuola alla quale appartiene. I torti e le ragioni tra individualismo e solidarismo nella concezione della società non sono sempre stati divisi con equi criteri. Per timore della tirannia di uno Stato etico abbiamo espulso dalla nostra idea della democrazia troppe cose. C'è un modo di riequilibrare le parti? Di rimettere un po' di moralità nella nostra vita pubblica senza tornare a regimi confessionali? Siamo in bilico, sostiene Honneth, tra un «republicanismo politico» dei valori etici condivisi, un «ascetismo ecologico», un «esistenzialismo collettivo» e altro ancora. I conflitti sociali dei prossimi anni diranno quale delle tre vie «faremo». Non possiamo stabilire come essi finiranno, ma intanto possiamo decidere che parte vi avremo.

Immaginare lo spirito pubblico del prossimo decennio: quali canzoni canteremo? quali passioni ci porteranno in piazza, o ci terranno chiusi in casa? L'esercizio è sempre più difficile. Ci dobbiamo accontentare della filosofia (o della sociologia), che cerca di scoprire il segreto delle società prossime venture. Quelli che stanno fermentando sembrano mutamenti, o mutazioni, dei cromosomi sociali: la spinta verso le religioni, il nazionalismo, il localismo sembra straordinariamente più forte di venti anni fa. L'individualismo liberale, forte di alcune convinzioni che appartengono a un'epoca, sembra incrinarsi di fronte alle pressioni in senso contrario. Liquidato il mondo della appartenenza ideologica, sembra imporsi sulla piazza quello delle identità, delle etnie, delle religioni. Come comprendere e fronteggiare un fenomeno che ha molte caratteristiche di una malattia? Lo chiediamo ad Axel Honneth, uno dei più brillanti eredi del pensiero critico uscito dalla scuola di Habermas. Ha pubblicato *Critica del potere* (1985) e *Lotta per il riconoscimento* (1992) in Germania. Ed appare adesso in Italia un suo volumetto *Riconoscimento e disprezzo* (Rubbettino) che offre qualche piccola chiave per tentare una risposta. Honneth è in grado di dirci qualcosa di interessante grazie a quella «doppia cittadinanza filosofica e sociologica» che è tipica - come sostiene Alessandro Ferrara nella introduzione - della scuola alla quale appartiene. I torti e le ragioni tra individualismo e solidarismo nella concezione della società non sono sempre stati divisi con equi criteri. Per timore della tirannia di uno Stato etico abbiamo espulso dalla nostra idea della democrazia troppe cose. C'è un modo di riequilibrare le parti? Di rimettere un po' di moralità nella nostra vita pubblica senza tornare a regimi confessionali? Siamo in bilico, sostiene Honneth, tra un «republicanismo politico» dei valori etici condivisi, un «ascetismo ecologico», un «esistenzialismo collettivo» e altro ancora. I conflitti sociali dei prossimi anni diranno quale delle tre vie «faremo». Non possiamo stabilire come essi finiranno, ma intanto possiamo decidere che parte vi avremo.

Immaginare lo spirito pubblico del prossimo decennio: quali canzoni canteremo? quali passioni ci porteranno in piazza, o ci terranno chiusi in casa? L'esercizio è sempre più difficile. Ci dobbiamo accontentare della filosofia (o della sociologia), che cerca di scoprire il segreto delle società prossime venture. Quelli che stanno fermentando sembrano mutamenti, o mutazioni, dei cromosomi sociali: la spinta verso le religioni, il nazionalismo, il localismo sembra straordinariamente più forte di venti anni fa. L'individualismo liberale, forte di alcune convinzioni che appartengono a un'epoca, sembra incrinarsi di fronte alle pressioni in senso contrario. Liquidato il mondo della appartenenza ideologica, sembra imporsi sulla piazza quello delle identità, delle etnie, delle religioni. Come comprendere e fronteggiare un fenomeno che ha molte caratteristiche di una malattia? Lo chiediamo ad Axel Honneth, uno dei più brillanti eredi del pensiero critico uscito dalla scuola di Habermas. Ha pubblicato *Critica del potere* (1985) e *Lotta per il riconoscimento* (1992) in Germania. Ed appare adesso in Italia un suo volumetto *Riconoscimento e disprezzo* (Rubbettino) che offre qualche piccola chiave per tentare una risposta. Honneth è in grado di dirci qualcosa di interessante grazie a quella «doppia cittadinanza filosofica e sociologica» che è tipica - come sostiene Alessandro Ferrara nella introduzione - della scuola alla quale appartiene. I torti e le ragioni tra individualismo e solidarismo nella concezione della società non sono sempre stati divisi con equi criteri. Per timore della tirannia di uno Stato etico abbiamo espulso dalla nostra idea della democrazia troppe cose. C'è un modo di riequilibrare le parti? Di rimettere un po' di moralità nella nostra vita pubblica senza tornare a regimi confessionali? Siamo in bilico, sostiene Honneth, tra un «republicanismo politico» dei valori etici condivisi, un «ascetismo ecologico», un «esistenzialismo collettivo» e altro ancora. I conflitti sociali dei prossimi anni diranno quale delle tre vie «faremo». Non possiamo stabilire come essi finiranno, ma intanto possiamo decidere che parte vi avremo.

Immaginare lo spirito pubblico del prossimo decennio: quali canzoni canteremo? quali passioni ci porteranno in piazza, o ci terranno chiusi in casa? L'esercizio è sempre più difficile. Ci dobbiamo accontentare della filosofia (o della sociologia), che cerca di scoprire il segreto delle società prossime venture. Quelli che stanno fermentando sembrano mutamenti, o mutazioni, dei cromosomi sociali: la spinta verso le religioni, il nazionalismo, il localismo sembra straordinariamente più forte di venti anni fa. L'individualismo liberale, forte di alcune convinzioni che appartengono a un'epoca, sembra incrinarsi di fronte alle pressioni in senso contrario. Liquidato il mondo della appartenenza ideologica, sembra imporsi sulla piazza quello delle identità, delle etnie, delle religioni. Come comprendere e fronteggiare un fenomeno che ha molte caratteristiche di una malattia? Lo chiediamo ad Axel Honneth, uno dei più brillanti eredi del pensiero critico uscito dalla scuola di Habermas. Ha pubblicato *Critica del potere* (1985) e *Lotta per il riconoscimento* (1992) in Germania. Ed appare adesso in Italia un suo volumetto *Riconoscimento e disprezzo* (Rubbettino) che offre qualche piccola chiave per tentare una risposta. Honneth è in grado di dirci qualcosa di interessante grazie a quella «doppia cittadinanza filosofica e sociologica» che è tipica - come sostiene Alessandro Ferrara nella introduzione - della scuola alla quale appartiene. I torti e le ragioni tra individualismo e solidarismo nella concezione della società non sono sempre stati divisi con equi criteri. Per timore della tirannia di uno Stato etico abbiamo espulso dalla nostra idea della democrazia troppe cose. C'è un modo di riequilibrare le parti? Di rimettere un po' di moralità nella nostra vita pubblica senza tornare a regimi confessionali? Siamo in bilico, sostiene Honneth, tra un «republicanismo politico» dei valori etici condivisi, un «ascetismo ecologico», un «esistenzialismo collettivo» e altro ancora. I conflitti sociali dei prossimi anni diranno quale delle tre vie «faremo». Non possiamo stabilire come essi finiranno, ma intanto possiamo decidere che parte vi avremo.

Immaginare lo spirito pubblico del prossimo decennio: quali canzoni canteremo? quali passioni ci porteranno in piazza, o ci terranno chiusi in casa? L'esercizio è sempre più difficile. Ci dobbiamo accontentare della filosofia (o della sociologia), che cerca di scoprire il segreto delle società prossime venture. Quelli che stanno fermentando sembrano mutamenti, o mutazioni, dei cromosomi sociali: la spinta verso le religioni, il nazionalismo, il localismo sembra straordinariamente più forte di venti anni fa. L'individualismo liberale, forte di alcune convinzioni che appartengono a un'epoca, sembra incrinarsi di fronte alle pressioni in senso contrario. Liquidato il mondo della appartenenza ideologica, sembra imporsi sulla piazza quello delle identità, delle etnie, delle religioni. Come comprendere e fronteggiare un fenomeno che ha molte caratteristiche di una malattia? Lo chiediamo ad Axel Honneth, uno dei più brillanti eredi del pensiero critico uscito dalla scuola di Habermas. Ha pubblicato *Critica del potere* (1985) e *Lotta per il riconoscimento* (1992) in Germania. Ed appare adesso in Italia un suo volumetto *Riconoscimento e disprezzo* (Rubbettino) che offre qualche piccola chiave per tentare una risposta. Honneth è in grado di dirci qualcosa di interessante grazie a quella «doppia cittadinanza filosofica e sociologica» che è tipica - come sostiene Alessandro Ferrara nella introduzione - della scuola alla quale appartiene. I torti e le ragioni tra individualismo e solidarismo nella concezione della società non sono sempre stati divisi con equi criteri. Per timore della tirannia di uno Stato etico abbiamo espulso dalla nostra idea della democrazia troppe cose. C'è un modo di riequilibrare le parti? Di rimettere un po' di moralità nella nostra vita pubblica senza tornare a regimi confessionali? Siamo in bilico, sostiene Honneth, tra un «republicanismo politico» dei valori etici condivisi, un «ascetismo ecologico», un «esistenzialismo collettivo» e altro ancora. I conflitti sociali dei prossimi anni diranno quale delle tre vie «faremo». Non possiamo stabilire come essi finiranno, ma intanto possiamo decidere che parte vi avremo.

Immaginare lo spirito pubblico del prossimo decennio: quali canzoni canteremo? quali passioni ci porteranno in piazza, o ci terranno chiusi in casa? L'esercizio è sempre più difficile. Ci dobbiamo accontentare della filosofia (o della sociologia), che cerca di scoprire il segreto delle società prossime venture. Quelli che stanno fermentando sembrano mutamenti, o mutazioni, dei cromosomi sociali: la spinta verso le religioni, il nazionalismo, il localismo sembra straordinariamente più forte di venti anni fa. L'individualismo liberale, forte di alcune convinzioni che appartengono a un'epoca, sembra incrinarsi di fronte alle pressioni in senso contrario. Liquidato il mondo della appartenenza ideologica, sembra imporsi sulla piazza quello delle identità, delle etnie, delle religioni. Come comprendere e fronteggiare un fenomeno che ha molte caratteristiche di una malattia? Lo chiediamo ad Axel Honneth, uno dei più brillanti eredi del pensiero critico uscito dalla scuola di Habermas. Ha pubblicato *Critica del potere* (1985) e *Lotta per il riconoscimento* (1992) in Germania. Ed appare adesso in Italia un suo volumetto *Riconoscimento e disprezzo* (Rubbettino) che offre qualche piccola chiave per tentare una risposta. Honneth è in grado di dirci qualcosa di interessante grazie a quella «doppia cittadinanza filosofica e sociologica» che è tipica - come sostiene Alessandro Ferrara nella introduzione - della scuola alla quale appartiene. I torti e le ragioni tra individualismo e solidarismo nella concezione della società non sono sempre stati divisi con equi criteri. Per timore della tirannia di uno Stato etico abbiamo espulso dalla nostra idea della democrazia troppe cose. C'è un modo di riequilibrare le parti? Di rimettere un po' di moralità nella nostra vita pubblica senza tornare a regimi confessionali? Siamo in bilico, sostiene Honneth, tra un «republicanismo politico» dei valori etici condivisi, un «ascetismo ecologico», un «esistenzialismo collettivo» e altro ancora. I conflitti sociali dei prossimi anni diranno quale delle tre vie «faremo». Non possiamo stabilire come essi finiranno, ma intanto possiamo decidere che parte vi avremo.

Spettacoli

John Turturro, ad Agrigento per ritirare un Efebo d'oro, ricorda le sue origini italiane «Adesso sto lavorando con Robert Redford ma presto vi farò ridere con una commedia»

«Cara Sicilia ti sorprenderò»

■ AGRIGENTO. Che cosa sta succedendo veramente in Italia? Cosa pensa la gente? Come reagisce alle iniziative dei giudici? John Turturro spara domande a ripetizione. L'attore americano di origine italiana, divenuto famoso nel mondo con l'interpretazione di Barton Fink dei fratelli Joel e Ethan Coen, ha un'innata inclinazione alla regia, (nella quale ha debuttato l'anno scorso con Mac, vincitore a Cannes della Camera d'oro). Con gli altri, infatti, ama condurre il gioco. John Turturro, qui ad Agrigento per ritirare uno speciale riconoscimento del Premio Efebo d'Oro dedicato ai personaggi di origine agrigentina divenuti famosi nel mondo, si dimostra un insolente e a subire un'intervista, e non smetterebbe più di chiedere. Ma si fa perdonare.

Alto, grande, grosso, quasi un gigante, un volto del Sud che di più non si può, pantaloni bianchi ed una maglietta nera, Turturro sorride spesso. All'improvviso, in modo infantile e disarmante, ed è curioso di tutto. Del ballottaggio per l'elezione del sindaco ad Agrigento. Del fatto che si tratti di un sistema nuovo per l'Italia. Degli scandali politici. Di Andreotti. Chiede, si interessa, ascolta. E si rammarica di non sapere l'italiano. «Ho provato più di una volta a studiarlo, ma ero troppo occupato per farlo seriamente». La nonna era di Agrigento. Il nonno materno, un inzerillo, di Palermo. Il nome Turturro è invece originario della Puglia, da dove il nonno partì per l'America. Nato a New York, Turturro sembra molto sensibile alle sue origini italiane, come del resto «dimostra il mio film», dice con una leggera sfumatura di orgoglio.

«C'è una lunga scena in Mac», racconta l'attore americano - in cui lo ed i miei fratelli parliamo in siciliano. In seguito è stata tagliata. Ma per quell'occasione io imparai qualche frase: non in italiano, ma proprio in siciliano. Mi è stato possibile grazie ad una società che c'è a New York, la quale fornisce tutto: musiche, traduzioni, lezioni di lingua. Tutto quanto riguarda la Sicilia».

L'italiano, intanto, Turturro dice di averlo imparato in un modo che è da crederci, dato che ama andare al sodo delle cose. Ama parlare solo di quello

che «conosce e di quanto è acquisito sotto il suo controllo. Ama costruire la sua strada «matrone dopo matrone», come i fratelli costruttori del suo Mac. Un tratto del carattere che gli fa dire: «Solo dopo dieci anni di scuola e di lavoro di recitazione mi sono sentito di affermare che ero un attore. Certo, perché solo allora potevo dire "ecco quello che io so fare"».

L'occasione buona per imparare la nostra lingua (rovello anche dello sceneggiatore e amico Brandon Cole, anche lui di lontane origini italiane, con il quale lavora da circa dodici anni) sarà il film di Francesco Rosi, La tregua dal libro di Primo Levi. Un autore, Rosi, per il quale Turturro esprime la più grande stima. «Salvatore Giuliano? Un grande film, al cui confronto il siciliano di Michael Cimino (nel quale Turturro aveva una parte) è semplicemente terribile. Un lavoro sulla Sicilia nel quale non c'era niente di siciliano. Certo, si può anche fare un film in un paese di cui non si sa niente, ma ci deve essere almeno un grande feeling. Cosa che invece è mancata del tutto», dice l'attore. Tornando al progetto sul libro di Levi, spiega che «per ora stanno ancora lavorando alla sceneggiatura. Ma il problema è che sarà un film molto costoso. Io stesso mi sto dando da fare per trovare un coproduttore negli States. Per adesso partecipo all'Italia, la Francia, la Gran Bretagna e la Russia». Ma questo è forse il più lontano dei suoi progetti.

Per venire al festival di Agrigento, Turturro ha approfittato di una pausa nella lavorazione dell'ultimo film di Robert Redford, *Quiz Show*, iniziata da due settimane e che lo impegnerà per i prossimi tre mesi. È la storia di un famoso scandalo televisivo negli anni '50, in America. Il suo personaggio (i protagonisti sono tre) è un poveraccio che coglie la grande occasione della sua vita: un quiz televisivo (uno dei primi programmi ad avere successo in tv), gra-

Parla John Turturro, ospite della 15ª edizione del Premio Efebo d'oro. L'attore e regista americano di origine italiana spiega i suoi progetti futuri: un film diretto da Francesco Rosi tratto da *La tregua* di Primo Levi ed uno che racconta la storia di una compagnia d'attori in tournée in Italia. Attualmente impegnato con Robert Redford, il regista di *Mac* confessa il desiderio di imparare bene la nostra lingua.

DALLA NOSTRA INVIATA
ELEONORA MARTELLI



Dal libro al film La vittoria di Jona

■ AGRIGENTO. Agrigento, Valle dei Templi. Uno scenario magico che da quindici stagioni fa da cornice alla serata finale del Premio internazionale cinema e narrativa Efebo d'Oro. Sabato sera tirava un gran vento, che però non è valso a scoraggiare il normale e spettacolare iter della cerimonia di premiazione, che ormai da alcuni anni viene anche ripresa da Raiuno (verrà trasmessa venerdì prossimo alle 23.30). La statuetta cui è intitolata tutta la manifestazione (quella per il miglior film che sia tratto da un romanzo o comunque da un'opera letteraria) è andato al film di Roberto Faenza *Jona che visse nella balena*, tratto dal lungo racconto di Jona Oberski *Anni d'infanzia*. Un libro ed un film che quest'anno hanno fatto molto discutere per lo sguardo inusitato (quello innocente di un bambino) sul tragico mondo dei lager nazisti. «Ma non è ci tengono a dire i due autori - un libro sui campi di concentramento. Si tratta piuttosto del racconto di un'infanzia».

Per la tv, quest'anno, l'Efebo d'Oro è andato a José María Sánchez, il regista spagnolo che ha tradotto per Raidue il romanzo di Piero Soria *Colpo di coda*. Un riconoscimento, infine, a *Prima che il gallo canti* di Mario Foglietti, presentato al festival in anteprima televisiva. Migliore opera di saggistica sul cinema è stata giudicata dalla giuria una trilogia sul cinema ispirato alle opere di Leonardo Sciascia, a cura di Sebastiano Gesù. Segnalati in questo ambito anche i due tomi di Franco Mariotti *Cinecittà tra cronaca e storia* e *Il concetto di modernità nel cinema* di Giorgio De Vincenti.

Interessante, infine, all'interno del festival agrigentino, la minirassegna «Primo volo» di film realizzati da giovani aspiranti registi scelti nelle scuole di cinema europee, nata per iniziativa di Corrado Catania nel 1986. Quest'anno il premio è andato a *About War* («Una storia di guerra»), un cortometraggio di Miguel Alexandre («Germania»), mentre l'interessante *Naked* («Nudi»), dell'olandese Marlene Stenggaard, si è guadagnata una menzione speciale della giuria.

□ El Ma

Si è conclusa a Sanremo la prima edizione del festival dedicato a pellicole di tematica e ambientazione «marine». Il primo premio a un magnifico film dell'armeno Gevorkian

Cani e ombrelloni in riva al mare

Si è concluso a Sanremo il festival «Filmare '93». Il russo *Cane pezzato che corre sulla riva del mare* ha vinto il primo premio nella categoria dei lungometraggi, mentre nella categoria degli spot una giuria di esperti del settore ha segnalato *Ducato* dell'agenzia Barbella Gagliardi Saffirio, regia di Enrico Sanna. Fra i documentari premiati *Il mare deve vivere*, di Carlo Prola e Fabrizio Palombelli.

UMBERTO ROSSI

■ SANREMO. I rapporti fra cinema e mare si perdono nel tempo. Se le leggende contengono un briciolo di verità (ma John Ford ci invitava ad andare ancora più in là, preferendo il mito alla storia), allora il mare ha contribuito alla scoperta di uno degli elementi più importanti del linguaggio filmico: la carellata, che sarebbe stata immaginata per la prima volta da un operatore che stava percorrendo in gondola i canali di Venezia. Ecco dunque perché il nuovo festival sul tema «cinema e mare», «Filmare '93» (che si è svolto a Sanremo dall'8 al 12 giugno), ha offerto più di un motivo d'interesse, con una rassegna articolata che ha affiancato al classico concorso internazionale una rassegna di materiali pubblicitari e industriali. C'era anche una retrospettiva comprendente otto titoli - da Luciano Emmer a Carlo Vanzina passando per Paolo

Spinola, Mario Girolami, Luciano Salce, Dino Risi e Mario Mattoli - raccolti sotto il titolo «La commedia degli ombrelloni». Su questo versante c'è da rammaricarsi che l'occasione non sia stata colta sino in fondo avviando una discussione - sorretta da saggi, documenti e testimonianze - su un aspetto, tutt'altro che trascurabile, della storia del nostro cinema. Ci sarebbe stata l'opportunità di approfondire il valore di testimonianze di costume, con ampi riflessi sociali e civili, che hanno oggi questi materiali. Si pensi, ad esempio, all'immagine tramandata da Luciano Emmer in *Una domenica d'agosto*, dove da ogni fotogramma traspare un'Italia povera, popolare, contadina, ma già insidiata dal consumismo e dall'uragano produttivo-distruttivo che solo pochi anni dopo darà le ali al boom economico.

Veniamo ora ai titoli di maggior richiamo, i sette lungometraggi narrativi che si sono contesi il favore della giuria composta da Giulia Fossà, Folco Quilici, Claudio Bonivento, Maurizio Porro e Marco Messeri. Va subito sottolineato che i film presentati spaziavano, come origine produttiva, dalla Russia (*Un piccolo gigante dal grande sesso* di Nikolaj Dostal) e *Cane pezzato che corre sulla riva del mare* di Karen Gevorkian), al Marocco (*La spiaggia dei bambini perduti* di Jillali Ferhali), alla Grecia (*Sogno II* di Freddy Vianelli), alla Francia (*Nord* di Xavier Beauvois), all'Islanda (*Ingald* di Asdis Thordarsen), alla Corea del Sud (*Il dolore, come un pugnale estratto, ha lasciato il mio cuore* di Kong Ki-Seon) e all'Italia (*Azzurro profondo* di Filippo De Luigi). Quest'ultimo è una sorta di biografia romanizzata di Angela Bandini, la giovane su-

ba che ha portato per la prima volta oltre i cento metri il record femminile d'immersione. L'insieme di questi titoli consente di individuare tre diversi approcci fra cinema e mare. C'è chi utilizza onde e acque profonde come una sorta di scenario cartonesco fino a se stesso (Filippo De Luigi, Freddy Vianelli). Ci sono autori che si rivolgono a barche e onde per affrontarle come ambiente sociale, luogo di lavoro, sede di violente sopraffazioni economiche. In questo Asdis Thordarsen, con la sua forte denuncia delle dure condizioni di vita a cui sono sottoposti i pescatori che lavorano nel Mare del Nord, tende la mano a Kong Ki-Seon che traccia un forte quadro delle sevizie inflitte ai marinai dei barconi - vere e proprie galere in senso letterale del termine - che raccolgono i granchi nel mare meri-

zionale coreano. Il regista coreano riesce a saldare la denuncia all'eco delle grandi trasformazioni politiche che stavano segnando in quei mesi - siamo fra la primavera e l'estate del 1987 - le prime timide aperture democratiche dopo i lunghi anni della dittatura militare inaugurata dal generale

Pak Chonghui nel maggio 1961. Si coglie in questo film un'eco, lontana ma nettamente percettibile, della lezione neorealista, soprattutto della solidale pietà con cui Luchino Visconti guarda ai pescatori sfruttati e sconfitti *La terra trema*. Ci sono, infine, i cineasti che

«Jurassic Park» polverizza i record d'incasso Usa

■ LOS ANGELES. Polverizzati tutti i record d'incasso del cinema Usa relativamente al primo week end di programmazione. A sbancare i botteghini è stato *Jurassic Park* di Steven Spielberg che nei primi quattro giorni di programmazione ha già incassato tra i 48 e i 50 milioni di dollari. Il film della Universal, ha superato il precedente record di *Il ritorno di Batman*.

INTERVENTO

«Mani pulite» arriva al cinema Era ora...

ANDREA BARZINI

Il regista Andrea Barzini («Flopper», «Italia-Germania 4 a 3», «Volevamo essere gli U2») interviene nel dibattito sui temi sollevati dal recente Premio Solinas.

■ Ha ragione Felice Laudadio, basta con le parole. Noi del cinema ci siamo seppelliti nelle parole. Parole che con l'andar degli anni hanno suonato sempre più vuote, una specie di sciocchezzerio flaubertiano, un cimeliere di luoghi comuni della categoria: «Finché c'è il monopolio Berlusconi nelle sale... la legge non passa perché il cinema non interessa a nessuno... in Francia per esempio... la ragione è una: non ci sono gli attori... gli sceneggiatori... i produttori... è colpa della distribuzione... tutto il problema è nel noleggino... nel linguaggio... nella televisione...».

Si potrebbe andare avanti all'infinito. Ognuno aveva la diagnosi giusta, ognuno aveva in tasca la soluzione.

Per fortuna sembra che stiamo voltando pagina. Grazie a una intuizione collettiva: anche da noi bisogna fare pulizia. Non è solo la pulizia dalle tangenti (certamente molto più corpose nel mondo televisivo). Siamo scoprendo che possiamo pretendere regole nuove: che le persone preposte a guidare il cinema pubblico non siano dei lottizzati (e, aggiungerei, incompetenti, analphabeti di cinema avidi solo di fare viaggiare a scrocco e favori amici e fidanzate) ma dei competenti; che i funzionari televisivi che si occupano del cinema: a) leggano i nostri copioni, b) lo giudichino secondo il merito e non secondo ragioni estranee; che i dirigenti bancari concedano i prestiti previsti dalle leggi; che i carabinieri si occupino finalmente della pirateria; che la magistratura faccia applicare la programmazione obbligatoria per i film italiani.

Si tratta, come si vede, di cose semplici, lineari. Per le quali però il mondo del cinema è pronto a combattere da subito. Il primo obiettivo riguarda il cinema pubblico. Lo scandalo deve cessare.

Questi dirigenti inetti, dopo anni di sperperi, se ne vadano a casa. Al loro posto ci vogliono dei competenti non lottizzati. Non per ricreare la solita mangiatoia, ma esattamente nello spirito contrario: per produrre risultati culturali e economici. Solo senza lottizzazione infatti può vivere un cinema di qualità (quello che lo Stato ha il

dovere di aiutare). Perché la lottizzazione annulla quattro fattori fondamentali per fare buon cinema: motivazioni, libertà espressiva, competenza artistica, razionalità economica. Siamo finalmente scoprendo che un film prodotto per raccomandazioni (come avviene spesso quando c'è di mezzo la Rai o il cinema pubblico) non sarà quasi mai né necessario, né motivato, né fatto da persone competenti, e probabilmente sarà economicamente gonfiato, sicuramente in perdita, nonché, salvo un miracolo, invariabilmente brutto.

Seconda viene la legge. Che passi in Parlamento. Il disinteresse per il cinema è una vergogna della vecchia classe politica, speriamo non della nuova.

Un'ultima cosa. Pulizia politica, pulizia di idee... Poche settimane di incontri hanno fatto circolare più idee di anni di torpore.

Sembra chiaro che la lotta politica debba andar di pari passo con lo sforzo di rinnovamento culturale. Un sentimento, più che un'idea vera e propria: concentrarsi sull'opera, sul suo valore intrinseco; più che sui riferimenti ai quali l'opera si richiama. Giustamente lo sceneggiatore Enzo Monteleone diceva che non serve un tema «alto» per fare un film alto. Faenza parlava di «bei film», espressione generica, ma quanto gratificante dopo anni di dibattiti sulla crisi del cinema. Perché sì, e questa è l'ultima scoperta che potrà darci fiato, estetica ed etica camminano a braccetto. C'è un crescente bisogno di libertà espressiva, caduta di schemi, tabù, censure accumulate (anche qui ci sarebbe un elenco che non finisce più); il protagonista, che «doveva» essere assolutamente simpatico, ma né vincente, né perdente per non scontentare contrapposte platee; i finali che dovevano contenere il riscatto; il rigoroso divieto di progettare gialli, western, film d'avventura, di mettere nelle storie pistole che sparano, inseguimenti, scazzottature, perché «quelle cose le fanno meglio gli americani».

Dirà qualcuno: individualizzare le vecchie censure non significa automaticamente costruire un progetto, che è poi quello che ci serve. È vero, ma vi assicuro che già viene una gran voglia di rimettersi a fare. Nella speranza di ricostituire il pubblico «disamorato» da troppi anni di compromessi. Ci vuole coraggio, e perché no? quel gusto del rischio che non mancava ai nostri padri.



Alexandra Brochen in «Azzurro profondo» tv film in competizione a «Filmare '93»

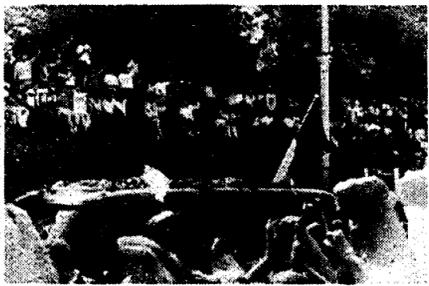
impotente allorché scopre di avere sedotto l'amante di Laurent Bena, il potente capo della polizia politica staliniana. Su questa stessa lunghezza d'onda si colloca *Nord* di Xavier Beauvois in cui, attraverso la figura di un vecchio pescatore, il mare svolge un ruolo di approdo positivo in un quadro di drammatica disgregazione familiare.

Infine un caso fuori da ogni schema, quello offerto da Karen Gevorkian del cui film (vincitore qui a Sanremo del primo premio) abbiamo riferito ampiamente dall'ultimo Festival di Mosca. Oggi basterà ricordare come costituisca uno splendido esempio di fusione di appunti etnografici e realismo (si descrive la vita dei Nyn, una popolazione che vive su sperdute isole fra Russia e Giappone) nella costruzione di un forte apologeto sulla vita e la morte.

scelgono la via di un approccio prevalentemente ambientale-psicologico, in cui lo scenario marino diventa uno degli elementi di fondo per la costruzione dei personaggi. Come avviene per la commedia di Nikolaj Dostal in cui un fotografo da spiaggia, mitico conquistatore di donne, diventa

impotente allorché scopre di avere sedotto l'amante di Laurent Bena, il potente capo della polizia politica staliniana. Su questa stessa lunghezza d'onda si colloca *Nord* di Xavier Beauvois in cui, attraverso la figura di un vecchio pescatore, il mare svolge un ruolo di approdo positivo in un quadro di drammatica disgregazione familiare.

Infine un caso fuori da ogni schema, quello offerto da Karen Gevorkian del cui film (vincitore qui a Sanremo del primo premio) abbiamo riferito ampiamente dall'ultimo Festival di Mosca. Oggi basterà ricordare come costituisca uno splendido esempio di fusione di appunti etnografici e realismo (si descrive la vita dei Nyn, una popolazione che vive su sperdute isole fra Russia e Giappone) nella costruzione di un forte apologeto sulla vita e la morte.



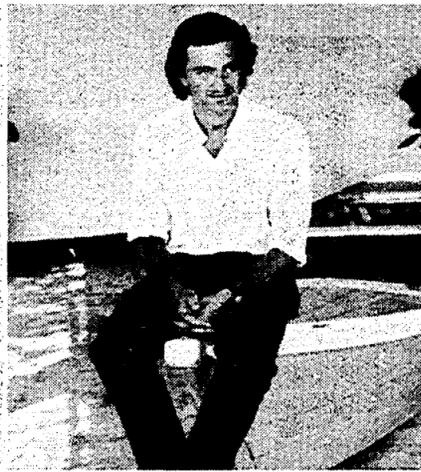
I funerali di Berlinguer su Raitre Addio Enrico nove anni dopo

ROMA. A nove anni dalla morte, tornano sul video le immagini dei funerali di Enrico Berlinguer. Le ripropone Fuori orario Venti anni prima, questa notte dopo l'una su Raitre. Molti di voi le ricorderanno ancora, qualcuno, i più giovani, le vedrà forse per la prima volta. Era il 7 giugno dell'84: il segretario del Pci fu colpito da un'improvvisa emorragia cerebrale mentre era a Padova impegnato in un comizio (si era alla vigilia delle elezioni per il Parlamento europeo). Dopo il malore sul palco di piazza delle Erbe, Enrico Berlinguer restò in coma per quattro lunghissimi giorni, tenendo milioni di persone col fiato sospeso. Morì l'11 giugno. Il suo corpo venne riportato a Roma con l'aereo personale dell'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini e il 13 giugno fu il giorno dell'ultimo saluto. Al grande uomo politico comunista, all'animatore del compromesso storico, al precursore di «mani pulite», la gente tributò un omaggio commosso. Un funerale imponente, che la Rai trasmise in diretta e che venne registrato anche in un film a più mani firmato da Ettore Scola, Francesco Maselli, Nanni Moretti, Nanni Loy e i fratelli Taviani. Fuori orario ha scelto però di rievocare il funerale di Berlinguer dal versante giornalistico, con spezzoni della diretta Rai e materiali inediti girati dai vari Tg: un documento, comunque, di grandissimo impatto. Più di due milioni di persone si raccolsero tra via delle Botteghe Oscure e piazza San Giovanni, paralizzando la città per ore. C'erano le massime autorità dello Stato, i rappresentanti dei partiti socialisti e comunisti di tutto il mondo (c'era anche Mikhail Gorbaciov, ma all'epoca - la perestrojka di là da venire - era ancora un funzionario di secondo piano del Pcus), i leader dei movimenti di liberazione nazionale, e gli avversari politici in tante battaglie. Ma, soprattutto, c'era il «popolo comunista».

Al Festival di Spoleto, Luca Barbareschi porterà in scena «Oleanna», il testo di David Mamet sulle molestie sessuali che negli Stati Uniti ha fatto molto discutere. «Non è facile stabilire un confine netto tra il consenso e la violenza»

Un seduttore da ergastolo

«Se la seduzione fosse un reato, dovrebbero darmi l'ergastolo». Parola di Luca Barbareschi, che al Festival dei Due Mondi di Spoleto presenta Oleanna di David Mamet: un testo sulle molestie sessuali e la guerra tra i sessi che negli Stati Uniti ha fatto molto discutere. In scena, accanto all'attore-regista-produttore, Lucrezia Lante Della Rovere, nel ruolo della studentessa universitaria che tiene testa al professore.

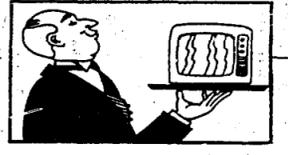


Luca Barbareschi, protagonista e regista di «Oleanna» di David Mamet

STEFANIA CHINZARI
ROMA. «Se dovessero processare gli atti di seduzione, io sarei condannato all'ergastolo, perché nella mia vita non ho fatto altro che sedurre». Casanova? Valentino? Paul Newman? Luca Barbareschi! Stringe le mani a tutti, lancia baci al volo, non si nega a nessuno. Ma appena lo si provoca, mette subito le mani avanti: «Sono un incazzo. Se mi volete ascoltare, bene. Se no...». Ascoltiamo, dunque, com'è nata la messinscena italiana di Oleanna, nuovo testo di David Mamet, da un anno e mezzo ininterrottamente in scena a New York con gran successo, dal prossimo 8 luglio anche in Italia, al Teatro Caio Melisso nell'ambito del 36° Festival dei Due Mondi di Spoleto. In verità Barbareschi (regista e interprete) e Lucrezia Lante della Rovere, coprotagonista, saranno anche (il 2 e 3 luglio) al festival di Asti, manifestazione cui si era rivolto l'attore in seguito al tentennamento di Spoleto. «Avrei potuto dire ad Asti che me ne andavo e invece ho obbligato Spoleto a rompere 35 anni di tradizione e prendere uno spettacolo che non è una prima assoluta». Per carità, nulla in confronto ai cataclismi che stanno sconvolgendo l'Italia, però un certo disagio, sulla cosa, c'è. E contribuisce poco a farlo evaporare, l'euforia di Guido Davico Bonino, responsabile del settore prosa del Festival dei Due Mondi: «Ci sono stati problemi di budget», spiega, «ma Oleanna è stato il primo copione straniero opzionato da noi. Anche Menotti lo aveva gradito moltissimo ed è stato lui ad accettare di ospitarlo in seconda battuta, peraltro dopo un festival così piccolo». Lo spettacolo, infine. Titolo: Oleanna, dal nome di una canzone folk, un luogo immaginario, senza schermaglie e senza guerre per il potere. Personaggi: un professore universitario, John, e una studentessa in difficoltà, Carol. Tema: la guerra tra i sessi. Come in un trattato di etologia comportamentale, Mamet scandaglia attraverso l'ambiguo rapporto tra un insegnante e un'allieva il tema, molto in voga negli Usa, delle molestie sessuali. «Alla lotta di classe è seguita quella tra le razze e, a quest'ultima, quella tra i sessi, oggi diva protagonista della vita nordamericana», scriveva qualche tempo fa da New York Mario Vargas Llosa per introdurre Oleanna. Senza tirare in ballo episodi di cronaca recente, da Jackson a Tyson a Woody Allen e persino il nostrano Maramao, ecco che Mamet ha messo il dito nella piaga del sexual harassment. «Ho scelto Lucrezia» ha detto Barbareschi «tra ottanta attrici: mi è sembrata la più brava, la più adatta a questo testo non plateale, non facile, scritto come una partitura musicale. Sono al mio sesto appuntamento con Mamet ma continuo a sceglierlo perché la sua lucidità, la sua intelligenza, mi danno emozioni che nessun

altro mi provoca». Il suo professore, dice, sarà un po' Eco giovane e un po' Sgarbi, il ritratto di certi provocatori pedagogici e di altri intellettuali soggiogati al piacere della trasgressione: vanno sempre contro tutti tranne ritarate quando sono sull'orlo del licenziamento. Un po' come succede a John, che in finale di partita, rovesciatisi i ruoli, vede in pericolo casa e carriera. Sulla violenza sessuale vera e propria tra i due, c'è invece gran mistero. «Certo, qualcosa di grave accade» ammette il regista «ma è difficile stabilire il confine tra il consenso e la violenza. E poi la chiave di lettura più alta è quella del conflitto di potere tra gli uomini, l'aggressività, la sopraffazione da quella psicologica fino alle guerre vere e proprie». Coprodotto da Barbareschi stesso (la sua casa di produzione si chiama Casanova) e dalla Fox & Gould, lo spettacolo sarà in tournée nei prossimi due anni in tutta Italia. Intanto, sempre con la Casanova, Barbareschi si è fatto coproduttore di La Delegation, diretto e interpretato da Aleksandr Galin, in preadato per la Mostra del cinema di Venezia e tutto ambientato proprio a Venezia, dove un gruppo di russi scopre i risvolti meno piacevoli della società occidentale. E la tv? «Ho detto basta. Ritequattro ha ancora dei fondi di magazzino di C'eravamo tanto amanti e anche in America, dove il programma va fortissimo, vado avanti fino a gennaio poi smetto», annuncia, come ogni anno di questa stagione.

24ORE



GUIDA RADIO & TV

DIogene (Raidue, 13.30). Sanità, note dolenti. L'inchiesta in due parti (oggi e domani) realizzata da Elisa Arzaldo e Gianni Raccanelli, si occuperà della riforma sanitaria, della situazione degli ospedali e dei costi dell'assistenza. Particolare attenzione al progetto governativo di chiedere un certo numero di nosocomi, che secondo le stime ufficiali sono troppi in rapporto al numero degli utenti.
TG2-DALLA PARTE DELLE DONNE (Raidue, 17.20). La puntata odierna è dedicata alla sperimentazione, avviata anche in Italia, di un antifecondativo maschile, che consiste in una iniezione da fare ogni mese. Ma come mai solo ora si comincia a sperimentare anche sull'uomo? In studio, per rispondere a questo ed altri interrogativi, la ginecologa Mirella Paracchini e l'antropologa Gioia Longo.
NEL REGNO DEGLI ANIMALI (Raitre, 20.30). Puntata speciale che va in onda dal Museo Oceanografico di Montecarlo, per inaugurare il programma di Giorgio Celli dedicato al rapporto tra gli esseri umani e gli animali. Questa sera faremo la conoscenza della megattera, la balena dalle grandi ali.
PASSAGGIO A OCCIDENTE (Raidue, 22.15). Si apre con questa serata dedicata alla Bulgaria, l'inchiesta in sei puntate che Carlo Fido, Ivan Palermo e Raffaele Sincischi hanno dedicato a tre paesi dell'ex blocco comunista (Bulgaria, Romania e Ungheria) e alla loro difficile situazione di instabilità politica e crisi economica.
LA CINA CHE CAMBIA (Raitre, 22.30). Speciale firmato da Fabrizio del Noce, che è andato in Cina a seguire le sfilate di moda di Valentino e Ferré a Pechino. Del Noce ha accompagnato i due stilisti italiani e le loro modelle in giro per la città, dove si respira aria di consumismo e i giovani non vestono più le divise Maoiste. Interviste a scrittori, artisti e musicisti, tra i quali Xu Jun, la rockstar più celebre.
MILANO, ITALIA. (Raitre, 22.45). Torna l'argomento «elezioni amministrative», e Gianni Riotta questa volta mette faccia a faccia i due principali candidati alla poltrona di sindaco di Torino: Diego Novelli e Valentino Castellani.
MAURIZIO COSTANZO SHOW (Canale 5, 23). Puntata speciale che va in onda dal teatro Manzoni di Milano, e ospita i due aspiranti sindaci Nando Dalla Chiesa e Marco Formentini. Si parlerà del futuro di Milano anche con gli altri ospiti: Carla Fracci, Dario Fo, Enzo Jannacci, Natalia Aspesi, Massimo Fini, Franca Rame e Andrea Montali.
TG2 PEGASO (Raidue, 23.15). Ancora le elezioni provinciali dell'informazione in tv: a Pegaso c'è il leader referendario Mario Segni, che risponderà alle domande dei telespettatori e dei rappresentanti di altri partiti e formazioni protagoniste della battaglia elettorale. (Toni De Pascale)

Grid of TV and radio program listings for channels RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, 5, TELE+, RADIO, and ODEON. Each cell contains a time slot and a brief description of the program.

Intervista con Robert Plant
Il cantante è fondatore del mitico
gruppo britannico si è esibito
sabato a Milano con Lenny Kravitz

«Suono per un pubblico di giovani
che ha voglia di farsi scuotere
dalla musica. Ma rimpiango i tempi
in cui non contavano solo i dollari»

«Non parlatemi dei Led Zeppelin»

Metà concerto rock, metà sfilata di moda. Al Palatrussardi di Milano sono andati in scena, sabato sera, gli anni Settanta. L'occasione, il concerto doppio, unica data italiana, di Lenny Kravitz e di Robert Plant, cantante e fondatore dei mitici Led Zeppelin. «Sono venuto in Italia - dice Plant - perché qui la mia band non vende abbastanza dischi. Ma per favore, non parlatemi solo del passato».



ALBA SOLARO

ROMA. «Perché sono venuto in tournée con Lenny Kravitz? Perché in Italia non vendiamo abbastanza dischi, di conseguenza sarebbe stato difficile trovare un impresario disposto a organizzare un tour solo per me e la mia band. E poi io voglio suonare per un pubblico di giovani virili che hanno voglia di farsi scuotere dalla musica, non un branco di vecchie scorseggie che vogliono solo sedersi ad ascoltare qualcuno tipo i Dire Straits. Per cui il pubblico di Lenny Kravitz mi va benissimo».

Così parlò Robert Plant, il «martello degli Dei», l'ex ugiola selvaggia dei Led Zeppelin che oggi gioca a fare l'hard rocker sofisticato ma non troppo. Se qualcuno gli chiede come mai uno col suo passato oggi deve fare da spalla a un giovane rocker nero di successo che fa di tutto per sembrare un reduce degli anni Settanta, Plant non ha in serbo risposte benedicate, tutt'al più sincere. E sbotta: «Ma perché non rate altro che chiedermi del passato, dei vecchi tempi dei Led Zeppelin, la vita va avanti, la musica va avanti, e io non voglio far parte di un fantasma». Poi, ripensandoci, aggiunge

una frase sibillina: «Gli anni Novanta hanno inaugurato una nuova psicologia. Lenny Kravitz fa la musica che fa e pure sostiene di non aver mai ascoltato i dischi di Sly & the Family Stone. E allora anch'io posso dire di non aver mai sentito i Led Zep».

Chissà cos'è che è andato storto nella lunga e gloriosa storia del «dringibile» metallaro, per aver lasciato questo sapore amaro in bocca a Plant. Dei suoi vecchi compagni (leggi: Jimmy Page, chitarrista e fondatore della band), preferirebbe non parlare. «Quando ho conosciuto Jimmy avevo 19 anni - dice - adesso ne ho quasi 45. Quando ho conosciuto la mia prima moglie ne avevo 17, e adesso, quando mi capita di incontrarla, a volte le dico ciao, ma non posso fare della buona musica con lei». E questa è la cosa più gentile che Plant possa dire oggi riguardo a Jimmy Page. Quanto alla nuova generazione di band, Soundgarden in testa, che guardano ai Led Zep come ai maestri assoluti, il cantante inglese commenta lapidario: «Non è colpa mia se c'è tanta gente in giro coi capelli lunghi e i jeans aderenti, che cerca di imitarmi». Del resto co-

piare un gruppo che non c'è più è un'idea brillante, in questo modo non c'è competizione». Lui di sicuro non farà mai il verso alla sua vecchia band: il suo nuovo album, *Fate of Nations*, è ricco di brani ritmici e di ballate corpose con influenze che rimandano alla musica orientale o al folk celtico. Lui lo definisce «un album forte, sicuro, onesto», che lo riporta in un certo senso alle sue radici. «Lo scorso tour ci ha portato in 40 paesi, abbiamo suonato di fronte a un milione di persone, siamo stati per mesi e mesi sul-

la strada, per me è stato il massimo, ma quando sono tornato a casa volevo una medicina, un tonico, e allora ho cominciato a riascoltare i dischi dei Jefferson Airplane, dei Moby Grape, la gente dei tempi veri, quando non si faceva musica per i dollari ma per il piacere di farla». Molte cose sono cambiate da allora: «Sì, ma il cambiamento che più mi ha colpito, che più mi dispiace, è il fatto che, per come stanno andando le cose nel mercato discografico, presto non potrò più odorare il buon profumo del vinile».

Robert Plant ex cantante dei Led Zeppelin ha suonato sabato a Milano con Lenny Kravitz

ricercato; e guardandosi in giro c'è di che sorridere, un piccolo spettacolo nello spettacolo. Per fortuna che sul palco qualcosa di meglio succede: il vecchio Robert Plant, ex vocalista dei Led Zeppelin, parte in prima serata come supporter e azzecca una cinquantina di minuti di nostalgico sentire. Agita la chioma e saluta la città, sull'onda di un suono picchiato e robusto, tutto di chitarre: sul palco ce ne sono addirittura tre per una addirittura fa ricordi indelebili e scampoli di novità. Snocciola qualche momento dal recente *Fate of Nations* con la aggressiva *Promised Land* e la melodia *29 Palms*, venata di sapori West Coast. Per poi abdicare al passato glo-

Il vecchio e il nuovo Un vero trionfo per gli anni Settanta

DIEGO PERUGINI

MILANO. È il trionfo degli anni Settanta, l'occasione giusta per sfoggiare tenute dal gusto kitsch e girare, orgogliosi per il Palatrussardi: il doppio concerto Robert Plant-Lenny Kravitz, unica data italiana, sembra più una sfilata modaiola che un appuntamento rock. E allora largo a modelle altissime con «mises-improbabili», l'immanicabile pantalone a zampa d'elefante, le scarpe con «zeppa» generosa, collane e collanette, simboli a iosa. È un gusto «grunge» appena un po' più

ricercato; e guardandosi in giro c'è di che sorridere, un piccolo spettacolo nello spettacolo. Per fortuna che sul palco qualcosa di meglio succede: il vecchio Robert Plant, ex vocalista dei Led Zeppelin, parte in prima serata come supporter e azzecca una cinquantina di minuti di nostalgico sentire. Agita la chioma e saluta la città, sull'onda di un suono picchiato e robusto, tutto di chitarre: sul palco ce ne sono addirittura tre per una addirittura fa ricordi indelebili e scampoli di novità. Snocciola qualche momento dal recente *Fate of Nations* con la aggressiva *Promised Land* e la melodia *29 Palms*, venata di sapori West Coast. Per poi abdicare al passato glo-

rioso con una manciata di pezzi degli «Zep»: *Going to California*, *What Is and What Should Never Be*, *Ramble On*. Spingendosi nel finale all'apoteosi sensuale di *Whole Lotta Love*, riflucendo incandescente e platea esultante. E che, conviene aggiungere per stonciare il discorso, non ha prodotto nulla di notevole dopo la maestosa impennata degli *Smiths*, gruppo di Manchester costruito sulla robusta ossatura *Mormsey-Marr*: raramente una voce e una chitarra avevano fatto tanto.

Da allora, poche cose, tanto che i giovani inglesi hanno ripiegato su campioni stranieri: tutti il grunge importato dagli Usa, vuoi le splendide nenie sifi del pakistano *Nusrat Fateh Ali Khan*, vuoi il raggauffin di *Apache Indian*, talentoso indiano entrato a sorpresa nelle charts inglesi.

Ora, ecco la sorpresa: torna il pop inglese e lo fa con un campione di sempre (Bowie) e con i nuovi ragazzini (gli Suede), peraltro gratificati con il titolo di rivelazione dal *New Musical Express* addirittura un anno prima dell'uscita del disco di esordio. Ora, con il ritorno alla grande del fenomeno inglese per eccellenza, forse può interessare poco se i due dischi in questione siano belli o mediocri, e quel che conta è vedere se il pop inglese si avvia a una rinascita oppure se trita e ritira se stesso. Proprio questo fa Bowie nel suo disco: dopo la fuga in avanti con il rock intellettuale e tirato dei *Tin Machine*, si costruisce un bel monumento, ben realizzato, ben curato. Ma di una freddezza impressionante, quasi che il duca bianco abbia voluto stipare in un disco la somma del Bowie-pensiero dove tutto brilla senza scaldare.

Ecco il punto della questione: il pop inglese si ripresenta ma non si reinventa, né trova nuove chiavi di ingresso per la sua più grande scommessa: fare del rock - o dei canoni rock - un prodotto a diffusione popolare e accessibile. Gli Suede, da questo punto di vista, confermano l'assunto, e i ripetuti attestati di stima che si incrociano tra i cantante del gruppo, *Brett Anderson*, e lo stesso Bowie dovrebbero già insospettire. Ma anche loro non innovano nulla. Ci sono cose egregie nel loro disco (*Animal Nitrate*, ad esempio, è un'eccezionale canzone) e la chitarra di *Bernard Butler* ha suoni sapienti, per quanto a tratti furbetti. Non è questo il punto: Suede può essere gradevole ma non «contiene» molto; né rivoluzione stilistica, né tensione morale (come era invece il caso degli *Smiths*).

Ecco perché, al di là dei meriti e della qualità delle canzoni, c'è qualcosa di malinconico in questa doppia resurrezione del pop inglese: il vecchio leone passa il testimone ai giovani continuatori con il tentativo scoperto di perpetuare la tradizione. Ma il nuovo non c'è, non si vede, non avanza. Anzi: mai come in questo caso il nuovo suona già vecchio e tanto vale allora andarsi a sentire il vecchio Bowie berlinese, la facciata b di *Heroes*, l'Inghilterra che fu.

Lunedìrock

Bowie e Suede, due modi per «non» inventare il pop inglese anni 90

ROBERTO GIALLO

■ Siccome non capita spesso che la critica si divida, e anzi si assiste spesso a un coro unanime di osanna, è un lusso insperato avere a disposizione due dischi che consentano qualche tentativo di analisi a tutto campo. Si tratta dell'opera ultima di **David Bowie** (*Black tie white noise*, BMG 1993) e dell'opera prima degli **Suede** (*Suede*, Sony 1993). Sono entrambi album che vanno a sbancare le classifiche (prima analogia); sono entrambi inglesi (seconda analogia) e va notato che le due cose insieme, inglesi e fortunati, rappresentano di per sé una novità: è un bel pezzo che il Regno Unito prende soltanto randellate dal più spiccio ed immediato rock americano. La terza analogia, la più importante, l'hanno notata tutti: sia Bowie che gli Suede giocano il tutto per tutto sul versante del pop, tentando il rilancio di un genere che sembrava agonizzante. E che, conviene aggiungere per stonciare il discorso, non ha prodotto nulla di notevole dopo la maestosa impennata degli *Smiths*, gruppo di Manchester costruito sulla robusta ossatura *Mormsey-Marr*: raramente una voce e una chitarra avevano fatto tanto.

Da allora, poche cose, tanto che i giovani inglesi hanno ripiegato su campioni stranieri: tutti il grunge importato dagli Usa, vuoi le splendide nenie sifi del pakistano *Nusrat Fateh Ali Khan*, vuoi il raggauffin di *Apache Indian*, talentoso indiano entrato a sorpresa nelle charts inglesi.

Ora, ecco la sorpresa: torna il pop inglese e lo fa con un campione di sempre (Bowie) e con i nuovi ragazzini (gli Suede), peraltro gratificati con il titolo di rivelazione dal *New Musical Express* addirittura un anno prima dell'uscita del disco di esordio. Ora, con il ritorno alla grande del fenomeno inglese per eccellenza, forse può interessare poco se i due dischi in questione siano belli o mediocri, e quel che conta è vedere se il pop inglese si avvia a una rinascita oppure se trita e ritira se stesso. Proprio questo fa Bowie nel suo disco: dopo la fuga in avanti con il rock intellettuale e tirato dei *Tin Machine*, si costruisce un bel monumento, ben realizzato, ben curato. Ma di una freddezza impressionante, quasi che il duca bianco abbia voluto stipare in un disco la somma del Bowie-pensiero dove tutto brilla senza scaldare.

Ecco il punto della questione: il pop inglese si ripresenta ma non si reinventa, né trova nuove chiavi di ingresso per la sua più grande scommessa: fare del rock - o dei canoni rock - un prodotto a diffusione popolare e accessibile. Gli Suede, da questo punto di vista, confermano l'assunto, e i ripetuti attestati di stima che si incrociano tra i cantante del gruppo, *Brett Anderson*, e lo stesso Bowie dovrebbero già insospettire. Ma anche loro non innovano nulla. Ci sono cose egregie nel loro disco (*Animal Nitrate*, ad esempio, è un'eccezionale canzone) e la chitarra di *Bernard Butler* ha suoni sapienti, per quanto a tratti furbetti. Non è questo il punto: Suede può essere gradevole ma non «contiene» molto; né rivoluzione stilistica, né tensione morale (come era invece il caso degli *Smiths*).

Ecco perché, al di là dei meriti e della qualità delle canzoni, c'è qualcosa di malinconico in questa doppia resurrezione del pop inglese: il vecchio leone passa il testimone ai giovani continuatori con il tentativo scoperto di perpetuare la tradizione. Ma il nuovo non c'è, non si vede, non avanza. Anzi: mai come in questo caso il nuovo suona già vecchio e tanto vale allora andarsi a sentire il vecchio Bowie berlinese, la facciata b di *Heroes*, l'Inghilterra che fu.

Si è svolta al Piccolo Eliseo di Roma una rassegna di dieci unici di drammaturghi italiani: da Siciliano a Salemme, Chiti e Monteleone

Fine stagione, ma senza saldi

Si chiude il sipario sulla stagione di prosa '92-'93, ma sta già per riaprirsi un'estate teatrale fitta di festival, rassegne e manifestazioni diverse. Nel ristretto spazio fra questi due momenti maggiori, la negletta drammaturgia italiana contemporanea ha pur fatto capolino, grazie a qualche rara quanto meritoria iniziativa, che si auspica, nonostante tutto, possa avere in futuro più organici sviluppi.

AGGEO SAVIOLI

ROMA. *Atti di fine stagione* si è intitolata la manifestazione svoltasi al Piccolo Eliseo, dal 20 maggio al 7 giugno. E si trattava, in effetti, di pezzi brevi di autori italiani, dieci in tutto, proposti a due a due (ciascuna coppia per tre serate). Ma la parola «atti», sebbene in qualche modo sottintendesse l'attributo «unici», è persa, tutto sommato, significare davvero di più: attivismo, azione, voglia di fare. In cartellone, nomi già noti e variamente affermati (quantunque scarso sia l'accesso che le più importanti istituzioni teatrali, pubbliche e private, continuano a riservare alle novità che non rechino, per lo meno, firme straniere): da Enzo Siciliano a Vittorio Franceschi, da Ugo Chiti a Giu-

seppe Manfredi. E qualcuno emergente, come Vincenzo Salemme, Luca Archibugi, Luca De Bei. E uno, anche, Enzo Monteleone, impegnato di solito in un altro campo creativo, il cinema. Ampio, comunque, l'arco anagrafico, dal veterano musicista Franco Mannino, nella quasi inedita veste di drammaturgo, alla giovanissima Alexandra La Capria, curatrice (con Francesco Siciliano, presente in due occasioni come attore) dell'intera rassegna, e sua inauguratrice con una gustosa miniatura (se così possiamo definirlo) sui «ogni proibiti» del maschio medio mediterraneo, *Cercò donna*.

Servirebbe a poco, del resto, entrare nei dettagli di anche solo una parte dei testi rappresentati (i sei, diciamo, di cui abbiamo potuto avere conoscenza diretta, pressati come eravamo dalle «ultime prime» dei grandi teatri, a Roma e altrove). Più utile, forse, qualche considerazione complessiva. Intanto, si è avuta qui una succinta ma persuasiva dimostrazione della potenzialità scenica che la nostra lingua, una volta sottratta all'imbarbarimento di stampo soprattutto televisivo, è tuttora in grado di fornire. Ma non è un caso se, tra le cose migliori da noi apprezzate, si segnalavano quelle di scrittori dalla forte radice regionale, il napoletano Salemme (*Passerotti o pipistrelli?*), il toscano Chiti (*Loro*); perfettamente capaci di esprimersi anche nell'idioma nazionale, immettendovi però una carica in più di energia, estratta dal fecondo sottosuolo vernacolare.

Nella vasta gamma degli argomenti toccati, e delle forme ad essi applicate (dall'agile minimalismo dell'*Aspirapolvere* di Enzo Monteleone agli scaltretti giochi verbali di Luca Archibugi in *Immobildream*), colpiva, poi, l'attenzione seria e sincera portata da più di un autore a temi gravi e general-

mente sgraditi, spesso intrecciati insieme, come la malattia, la solitudine, la vecchiaia. L'accoppiata conclusiva della rassegna, costituita dal già citato *Loro* di Ugo Chiti e da *Lei* di Giuseppe Manfredi, prendeva addirittura di petto quella triplice, maligna alleanza, e senza falsi pudori (da notare, ad esempio, nell'uno e nell'altro lavoro, l'accento comprensivo che viene posto su una sorta di tabù quale è l'eroticismo senile). Facendo un passo indietro, in *Passerotti o pipistrelli?* di Vincenzo Salemme incontriamo un'altra figura piuttosto diffusa e altrettanto «quellomossa», ai nostri giorni, quella del giovane handicappato per cause traumatiche, messa al centro d'una vicenda dalle sfumature di *pochade*, suggestata da un umorismo di schietto stampo partenopeo, gran motivo di resistenza, come tutto sanno, di fronte alle peggiori disgrazie, personali o collettive.

Da sottolineare, infine, che di ogni titolo in programma si è offerta una rappresentazione in piena regola, quantunque in economia, col contributo di registi non sempre coincidenti

con gli autori (ricordiamo dunque Fernando Scarpa, Guido Turlonia, Piero Maccarini, di un generoso allestimento per lo scenografie (Massimo Bellando Randone), di attori che, pur disponendo d'un numero esiguo di prove, se la sono cavata bene o benissimo (fra quanti abbiamo visto ram-



Una scena di «Passerotti o pipistrelli?» atto unico di e con Vincenzo Salemme presentato al Piccolo Eliseo di Roma

mentiamo Maria Piatto, Ilaria Borrelli, Maria Teresa Bax, Paolo Graziosi, Giorgio Crisafi, Roberto Herlitzka, Carlo Buccirrosso, Nando Paone e ancora Vincenzo Salemme). Insomma, nel loro disinteresse verso il «nuovo», padroni e padroncini del teatro non hanno proprio alibi.

Si crea un contrasto tra la gravità di simili supporti e l'elasticità della scena composta di sedie che si incastano tra loro (risposta qui la mania degli olandesi per il design). In realtà la vera anima del gruppo è ancora in bilico tra la forza e l'originalità della danza e la leggerezza della parola scarnamente calibrata. I Blok&Steel vincono sul piano della freschezza, con un potenziale espressivo ancora da precisare. Meno convincente è la prova del Balletto Mladinsko di Lubiana, la costola danzante dell'omonimo centro teatrale sloveno.

Il gruppo ha proposto una pièce dal titolo *Vento, sabbia, stelle* si narra, questa volta senza parole, di un aereo precipitato al suolo, di un pilota che ricorda il suo passato tra improbabili balli con donne un po' nervose, alla Bausch, e farsesche istituzioni per il volo. Pare che il tutto, offerto dal coreografo Matjaz Faric davanti ad un fondale di carta di cioccolatini dai colori cangianti, sia liberamente ispirato al romanzo *Il piccolo principe* di Saint-Exupéry. Non ne dubitiamo. Peccato non si avverta tra i numerosi performer la ben che minima idea di un lavoro d'insieme e sul corpo. Tutti fanno mostra di agire anziché vivere ciò che fanno. E il movimento sembra un linguaggio ostico più che lontano. Non ci resta che collocarci, sia pure a malincuore, nell'avevo del teatro-danza amatoriale.

«Milanoltre», la danza che viene da lontano

MILANO. Due compagnie di teatro-danza, provenienti rispettivamente dall'Olanda e dalla Slovenia, si sono succedute al Teatro dell'Elfo, nella vetrina, tuttora in corso, di «Milanoltre».

Gli olandesi del gruppo Blok&Steel, in *Angelless*, costringono a ridefinire la geografia della nuova danza nei Paesi Bassi. Sino a ieri ci eravamo imbattuti in esperienze rigorosamente formali, in coreografie fredde e sempre molto attente ad integrarsi in strutture sceniche avveniristiche. Oggi con gli interpidi Blok&Steel si fa avanti una ricerca che bada meno all'esteriorità e più ai contenuti.

Ben più facile da rappresentare, la lussuria viene evocata attraverso amplessi, orgie, svenevoli avances nella danza «contact», cioè a contatto, che i Blok&Steel sembrano preferire. Tuttavia, per non essere scambiati per giovani a cui piace semplicemente l'eroticismo, i danzatori ricorrono all'esternazione di altre emblematiche frasette, tutte a sfondo erotico.

Con una parrucca bionda la bella Suzy Blok esordisce dall'alto di un praticabile plumbeo, a forma di trapezio. Dice che l'incontro sessuale sarebbe tanto più bello se non ci fosse di mezzo l'amore. E naturalmente sottintende che la divertita ricerca *hard* (mai volgere), messa a punto nel gruppo, è tutta da guardare in negativo. Procedendo sulla via del gioco ingenuo, quasi fanciullesco, l'avarizia si risolve in un gioco dei quattro cantoni.

Aggrappati al trapezio che nel frattempo qualcuno ha provveduto a far ruotare su se stesso, i danzatori si rubano a vicenda le posizioni conquistate. Belli, spontanei, vestiti in modo casuale, ma con una certa cura nei particolari, i Blok&Steel tengono la platea in pugno per poco più di un'ora. Tra loro il londinese Steel, biondo e quasi minuto, sembra un angioletto ribelle. Gli altri indossano pesanti scarpe militari.

MARINELLA QUATTERINI

ITALIA RADIO

L'INFORMAZIONE IN DIRETTA



ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO!

PROGRAMMI DELLA SETTIMANA 14-20 GIUGNO 1993

LUNEDÌ 14
Ore 10.10 Filo diretto con Massimo D'Alema
Ore 17.10 Verso Sera: «Scrivere di Mafia» con S. Lodato, F. La Licata, S. Lupo.

MARTEDÌ 15
Ore 11.00 Filo diretto con Valdo Spini
Ore 16.00 Filo diretto con Nando Dalla Chiesa
Ore 17.10 «Economia e Economisti», con Mario Pirani

MERCOLEDÌ 16
Ore 10.10 Filo diretto con Antonio Bassolino
Ore 16.00 «Caro direttore megagalattico...», con Paolo Villaggio e Walter Veltroni

GIOVEDÌ 17
Ore 10.10 Filo diretto con Giorgio Benvenuto
Ore 16.00 «Siamo tutti siciliani», con Pietro Folena e Giuseppe Di Lello

VENERDÌ 18
Ore 10.10 Filo diretto con Sergio Garavini
Ore 16.00 «Volontari in Jugoslavia». Da oggi tutte le settimane un'ora con il Consorzio italiano di solidarietà.

DOMENICA 20
Non-Stop elettorale con ospiti, commenti, collegamenti con le principali città che votano.

TUTTI I GIORNI INTERVISTE CON I CANDIDATI SINDACI DELLA SINISTRA

Dal lunedì al venerdì, ore 18.15 «PUNTO E A CAPO»
Rotocalco quotidiano d'informazione

**Nel corso della settimana intervista ad
ACHILLE OCCHETTO**

Era ora: il Pra fa «bit»

VARESE. C'era una volta un piccolo scrivano. La storia del Pubblico Registro Automobilistico, più noto come PRA, ha finalmente imboccato la strada dell'aggiornamento tecnologico ai tempi. Dopo oltre sessant'anni di pratiche compilate «in bella scrittura» e tutte regolarmente accumulate per mesi prima di poter essere evase, i legislatori si sono accorti che c'è qualcosa di più nuovo e veloce di una penna a sfera...

La «rivoluzione telematica» fa sì che in 8-12 minuti qualsiasi pratica singola possa essere inoltrata, vagliata e restituita debitamente bollata al richiedente. La copia «magnetica» resterà per sempre nelle due unità centrali del PRA locale e contemporaneamente entrerà nella memoria centrale del Pubblico Registro di Roma. Pochi minuti e niente più incertezze sul proprietario di una vettura. Altro che le inenarrabili code il fegato marcio e le giornate di lavoro perse all'inevitamento del giusto riconoscimento di cessata proprietà del veicolo. Quante volte è capitato di vedersi recapitare a casa le multe prese dalla persona cui si è venduta l'automobile mesi o anni prima. Ora gli automobilisti di Terzi e Varese possono finalmente dormire «ogni tranquilli». Tutto l'archivio «storico» dei veicoli circolanti in queste due province è diventato una serie di input registrati sulla banca dati telematica.

Naturalmente il fatto che si sia cominciato da due realtà così ristrette ha delle ragioni ben precise di «colloquio» dell'intero sistema che, a detta del segretario generale dell'Automobile Club d'Italia, Giuseppe Spizzucchi, entro otto-nove mesi sarà esteso a tutto il territorio. Varese è una realtà medio-grande, lontana da Roma, utile per verificare il processo di adeguamento telematico, ha spiegato il dr. Michele Vitalone cui fa capo la «rivoluzione» del PRA. Qui vengono immatricolate circa 50-55.000 nuove targhe l'anno, mentre il parco circolante di sole auto è sull'intera provincia (800.000 abitanti) di 650.000 unità. Questo, tradotto in lavoro quotidiano, significa che dal PRA di Varese passano 700 pratiche ogni giorno, 200.000 l'anno.

Ora è solo da sperare che veramente questa sia una strada senza troppi intoppi e che anche nelle altre realtà si proceda nei tempi previsti. Solo in questo modo, in una città grande come Milano sarà finalmente possibile avere un certificato, ad esempio di «perdita di possesso» indispensabile per farsi ripagare dall'assicurazione l'auto rubata in meno degli attuali sei mesi «qm».

Pronta a scendere in lizza in autunno con 30 versioni, motori benzina e Diesel

Punto. Fiat parte alla carica

Pochi veli ancora sulla «Punto», la nuova Fiat destinata, fra un anno, a soppiantare la Uno. Fornite le prime notizie e foto ufficiali, carrozzera a tre e cinque porte, lunghezza 376 cm, motorizzazioni benzina e Diesel nelle cilindrate da 1100 a 1700 cc. Aumentano le potenze: da 55 a 135 cv. Cinque allestimenti per un totale di 30 versioni in commercio in autunno. Qualche considerazione «possibile».

ROSSELLA DALLÒ

MILANO. Dopo tante illusioni, fotografie di prototipi, veri o falsi «scoop», e interrogativi sul nome della «Tipo B», la Fiat ha deciso di «darsi un taglio» e rendere pubbliche le prime immagini della nuova PUNTO. È l'auto che come tutti ormai sanno sarà commercializzata dalla Casa torinese il prossimo autunno, collocandola tra la Tipo e la Uno. Quest'ultima che tiene banco, impertinente nonostante la crisi del mercato, nella classifica delle auto più vendute in Italia, continuerà ad essere costruita ancora per diversi mesi. Ma alla lunga, si dice non prima di un anno, sarà sostituita proprio dalla Punto. Vediamo di scoprire qualcosa di più tra le scame notizie fornite da Fiat.

Partiamo dal nome. Facile i giochi di parole. Punto a capo, insieme a Punto. Punto l'ortomorfo Punto di non ritorno. Comunque lo si consideri, al di là che piaccia o meno sta a significare la volontà della Fiat di imboccare una strada nuova, moderna, dinamica. È il desiderio di rispondere con fatti concreti alla crisi che attanaglia il mondo dell'automobile.

Sappiamo che ha carrozzera a tre e cinque porte e che è lunga 376 centimetri. Questo già ci fornisce qualche elemento di riflessione. Innanzitutto, si è pensato subito alle due «versioni» senza attendere, come ad esempio è accaduto per la Tipo 3 porte di recentissima commercializzazione, i riscontri delle indagini tra i clienti. La seconda considerazione deriva dalla lunghezza della carrozzera, 376 metri, significano una maggiore abitabilità rispetto alla Uno e molto vicina a quella della Tipo e anche una collocazione a cavallo tra il segmento B e il C, molto più vicina al segmento C. Quindi, probabilmente, anche un equipaggiamento di base più alto rispetto a quello della Uno.



Anche la motorizzazione di partenza subisce un incremento. Le cilindrate vanno da 1100 (contro i 999 della Uno) a 1700 cc - quest'ultima con tutta probabilità riservata al tipo Diesel - con potenze comprese fra i 55 e 135 cv. Per trovare una potenza superiore simile bisogna arrivare alla Cromo 2.0 16 valvole che eroga 137 cv. Ciò significa probabilmente che la «top di gamma» della nuova Punto avrà distribuzione plurivalvole. Infine sono previste trasmissioni meccaniche a cinque e sei marce - è la prima vettura tra le medie e medio-piccole ad adottare un cambio a sei rapporti - e anche automatica.

Diamo ora uno sguardo alla «forma». Diminuisce fortemente l'angolo tra il grande parabrezza e il cofano corto e spiovente a tutto vantaggio dello spazio interno. Laterale la linea a cuneo è sottolineata da una cintura alta e da una spogliatura della lamiera all'altezza dei rinforzi in portiera (in perfetto nuovo stile Giugiaro). Le ruote sono a filo di carrozzeria il che migliora la larghezza interna abitabile. Infine, interessante è l'adozione di gruppi ottici posteriori posizionati verticalmente (così come sulla nuova Volvo 850 S.W.) in modo che ogni segnalazione possa essere vista anche da lontano pur viaggiando in fila indiana.



La Cromo 2.5 V6 «top» di gamma. In alto: due viste della nuova Punto 5 e 3 porte firmata da Giugiaro

Una brutta parola tanto in voga «sinergia» ha fruttato alla gamma Cromo una nuova versione superpotente che si propone al vertice per prestazioni e segna un ritorno delle auto Fiat al motore sei cilindri (l'ultimo fu quello della 130 berlina prodotta fino al 1976).

Mutuato dall'Alfa 155 e adattato ai pesi e alle misure dell'ammiraglia Fiat leggera per il basamento, la testa cilindrica e la coppia olio i condotti di aspirazione e scarico a bassa perdita di carico con valvole di scarico raffreddate al sodio per il migliore equilibrio fra pre-

stazioni (211 km/ora accelerazione da 0 a 100 km/h in 8,6 secondi) e basso livello di emissioni. Inoltre dotato di gestione elettronica integrata dell'iniezione multipoint e dell'accensione. Natica Bosch Motronic M1.7 - fra le più evolute sul mercato - che garantisce il funzionamento ottimale dell'alimentazione del regime di minimo e serve anche come autodiagnosi con memoria che facilita l'eventuale lavoro di assistenza in caso di guasto. Su richiesta è previsto anche l'abbinamento al cambio automatico a quattro rapporti.

Presentata in anteprima il mese scorso al Salone di Barcellona la Cromo 2.5 V6 è già in vendita al prezzo di 44.165.515 lire chiavi in mano (escluse ovviamente le tasse Iva (5 milioni) Anet e l'imposta provinciale per l'iscrizione al Pra. Se il fisco non perdona in compenso questa Cromo offre il meglio in fatto di dotazioni di serie: servosterzo con idroguida impianto Abs climatizzatore automatico con filtro antipolline vetri atermici Solar-control, selleria in pelle naturata, retrovisori esterni elettrici con disappannamento, ruote in lega leggera.

Croma, si torna al sei cilindri

Peugeot 106 in Italia già a quota centomila



Un bel successo quello della piccola Peugeot 106 (nella foto) che viene offerta in 21 versioni: 12 a tre porte e nove a cinque porte con 15 motorizzazioni a benzina e sei Diesel e potenze comprese fra i 50 e i 95 cv. In poco più di un anno e mezzo ne sono state vendute in Italia ben centomila. Questa è infatti la quota raggiunta dalla berlina francese al 31 maggio scorso. La sua commercializzazione è iniziata il 27 settembre 1991. Con questa cifra considerevole l'Italia si è confermata il maggior mercato di esportazione della 106. La versione che ha ottenuto i maggiori lavori è la XT benzina di 1124 cc che è stata venduta in oltre 25.000 esemplari. Al secondo posto nelle preferenze del pubblico italiano c'è la più piccola delle 106, la XN con motore di 954 cc che ha totalizzato in 20 mesi più di 24.000 unità vendute. Questo successo porta una firma femminile. Ben il 57% degli acquirenti sono infatti donne. Il 42% dei proprietari di 106 ha un'età compresa fra i 18 e i 29 anni.

Nissan Vanette gamma 1993 e il Furgone è «condizionato»

Il Nissan Vanette è uno dei veicoli commerciali leggeri più diffusi in Italia nel 1992 ha conquistato 5503 clienti e il settimismo le «top ten» della categoria. Per migliorare ulteriormente l'offerta Nissan Italia propone oggi un restyling completo della gamma in funzione della sicurezza e per le versioni Furgone (motore benzina 1.5 litri da 69 cv Diesel 2.0 litri da 61 cv) e l'adozione di serie del condizionatore d'aria. Per questi ultimi i prezzi chiavi in mano vanno da 19.037.000 a 21.774.000 lire (da 15.065.000 a 17.365.000 lire se si esclude l'Iva). Nella nuova gamma il frontale ha ora un nuovo paraurti con presa d'aria che agevola il raffreddamento del motore, il paraurti posteriore è stato distanziato dalla carrozzeria. È stato adottato anche un nuovo para-braccio laminato che se colpito evita la pericolosa rottura a «tela di ragno» mentre i gruppi ottici anteriori sono ora «proteggiti». Gli interni sono ancora più confortevoli grazie alla predisposizione radio e all'inserto di una spia di controllo dell'usura freni.

Una «sorellina» da 95 cv per la Renault 19 Spider

In casa della 19 Spider e nella sua «sorellina» Da qual che giorno infatti Renault Italia ha affiancato alla «quattro posti» aperta con motore plurivalvole da 137 cv un'altra versione di minor potenza che consente di contenere il prezzo chiavi in mano in 30.010.000 lire. 31.260.000 lire se provvista di condizionatore d'aria montato di serie. Il motore a iniezione è un quattro cilindri 8 valvole di 1794 cc che eroga una potenza di 95 cv. Tutto immutato invece per quanto riguarda l'equipaggiamento che comprende di serie il servosterzo, gli alzacristalli elettrici, la chiavi centralizzata con telecomando, i due retrovisori elettrici autosbrinatori i fari fendinebbia. Ancora come la «sorella maggiore» la 1.8 95 cv è dotata di un sistema di apertura e chiusura del tetto semplice e rapido con scomparsa totale della capote sotto i poggiatesta posteriori.

Venerdì scende in strada la Mercedes «Classe C»

Da venerdì prossimo in Italia della nuova Mercedes «Classe C». Rispetto alla 190 questa «compatta» ha subito numerose modifiche, sia estetiche, sia funzionali, sia tecnologiche. Premesso che i tecnici della «Stella» non si ponevano come obiettivo prestazioni eccellenti il suo punto di forza è il livello di comfort che, come sempre, è al massimo. Innanzitutto sono stati risolti i problemi di abitabilità, soprattutto posteriore - grazie all'allungamento di 3,9 centimetri della carrozzeria, alle carreggiate più larghe a una serie di migliorie basate su un nuovo studio ergonomico dei sedili - e di volumetria del bagagliaio che ora è stata portata a 430 litri (20 litri in più rispetto alla 190) e presenta anche una soglia di carico più bassa di ben 14 cm. Miglioramenti complessivi - come abbiamo già avuto modo di scrivere - sono stati apportati alla sicurezza attiva e passiva dalle nuove sospensioni alla migliore aerodinamica, dai rinforzi nella struttura all'adozione di serie di Abs, air-bag per il guidatore. In estrema sintesi ricordiamo inoltre che sono stati introdotti quattro diversi allestimenti (la Espri è rivolta soprattutto all'utenza giovane) che le motorizzazioni previste vanno da 1.8 a 2.8 litri benzina e da 2.0 a 2.5 litri Diesel quest'ultimo per la prima volta con distribuzione a 4 valvole per cilindro, e che i prezzi partono da 37 milioni di lire, chiavi in mano.

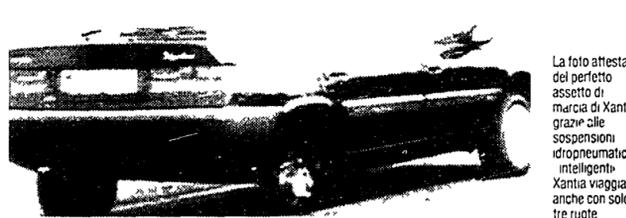


Ecco la gamma «C». Motori benzina da 1.8 a 2.8 litri e Diesel quattro valvole per cilindro da 2.0 a 2.5 litri.

Le migliori tecnologie di processo e prodotto per la medio-alta Citroën. In visita a Rennes Per Xantia un mix di intelligenze

DAL NOSTRO INVIATO

RENNES. Ve la sentirete di guidare un'auto con soli tre pneumatici? A meno che non facciate lo «stuntman» di professione certamente no. Eppure Citroën ha dimostrato che con Xantia questo esercizio funambolico è più che possibile. È noto infatti che il nuovo modello francese di gamma medio-alta non solo adotta il sistema di «ponte posteriore autodirezionale programmato» che ha l'effetto di quattro ruote sterzanti (brevetato con la gamma ZX) ma è dotato di «sospensioni idropneumatiche che sulle versioni 2.0 V5X e 2.0 16V sono ancora più sofisticate ed evolute. Idfativa l'infatti è un sistema «intelligente» che attraverso i dati forniti da cinque sensori regola automaticamente la flessibilità e l'ammortamento - comfort o sportivo - decisi dal guidatore. Cos'hanno di speciale queste sospensioni? Ce lo spiega la stessa Citroën: «È una sospensione autolivellante che corregge automaticamente l'assetto della vettura e permette di redistribuire il peso del veicolo» per esempio appunto togliendo una ruota. Da queste caratteristiche si precisa deriva il mantenimento della traiettoria e l'insensibilità «ostacoli» alle vibrazioni di appoggio - cioè al profilo stradale alle forature e così via. Tutto ciò viene poi integrato sia dal retrotreno autostabilizzante nel senso della curva sia da un avanzato con ancoraggi alla «scocca» di tipo «morbidolo» (cuscinetti di gomma) la cui deformazione è stata definita insieme alla geometria delle ruote anteriori affinché incontrando un ostacolo sul terreno le ruote «se ne possano andare» senza subire «microstrutture» o altri movimenti indesiderati. Ma la tecnologia non sarebbe sufficiente se si montano, non ci fosse anche una tecnica costruttiva avanzata in cui però



l'elemento umano ha un ruolo di primo piano. Xantia viene costruita - al ritmo attuale di 1070 vetture per giorno - nel moderno stabilimento di Rennes. La lanca dove le linee della «vecchia» BX sono state ritate per dare spazio alle grandi «strutture» di nuovi robot cui sono affidati i lavori più pesanti come la lastro ferratura la salatura della parte meccanica e montatura a con la carrozzeria (due curvatura le due parti vengono tenute insieme da 18 grosse viti «soffiate» attraverso tubi pneumatici ai bracci «intelligenti» dei robot, la carrozzeria è saldata in 3940 punti) il montaggio di pagnone parallelo posizione di guida e finitico posteriore. All'uomo - e alle donne che compongono il 25% dei 13.000 addetti - sono demandati i lavori più fini: quelli cioè

dove è necessaria una maggiore cura dei particolari o gli elementi sono troppo piccoli per affidarli ai robot? Perché il lavoro «otto ore per cinque giorni» 89 ore settimanali per ciascuno dei due turni diurni - non sia pura ripetizione - al più una sorta di rotazione tra reparti compatibili. Il modello giapponese - stile Tempio domo di Charlot qui non esiste.

Due ruote. Precursori con i «transplant» Honda e Yamaha. I 125, la TT 600

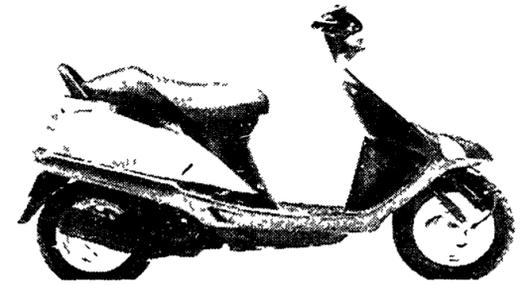
Primo scooter giapponese «made in Italy»

Il mondo delle due ruote seguendo l'esempio dei «cugini» dell'auto si avvia a diventare sempre più internazionale e i grandi produttori sempre meno vincolati ai confini geografici dei rispettivi Paesi. Si chiamano «transplant» (dall'inglese letteralmente «trapianti») i centri produttivi oltreconfine, ma più che un semplice trasferimento di tecnologia significano ampi processi di sinergia industriale e servono anche ad aggirare i vincoli all'importazione in Europa di veicoli extracomunitari giapponesi in particolare costruendo direttamente all'interno della Cee. A patto che una percentuale consistente (almeno il 75%) delle componenti impegnate provenga da Paesi membri si può vendere liberamente in tutta Europa. Così viene come la Nissan Micra o la Honda Accord vedono la luce in Gran Bretagna mentre la grande maggioranza degli scooteristi mercati Honda Yamaha o Suzuki che hanno invaso il nostro mercato non arrivano affatto dal Giappone. L'Italia per il momento non

Nomi e marchi giapponesi ma sostanza europea anche tra le due ruote, attraverso i «trapianti» industriali. Addittura in Italia, dove Honda e Yamaha costruiscono da anni le loro 125 migliori. Per la prima volta, però, il «made in Italy» riguarda anche uno scooterino orientale, l'Honda Bali 50, mentre Yamaha affida agli italiani l'ultima versione della enduro sportiva più famosa del mondo, la TT 600.

CARLO BRACCINI

ha alcuna parte nelle operazioni di «transplant» automobilistico anche se la situazione potrebbe cambiare radicalmente nello sviluppo di sempre più probabili accordi di cooperazione con l'industria giapponese dell'auto. Tra le due ruote invece, il nostro Paese è addirittura un precursore. Dal 1976 molte delle Honda di 125 cc che circolano in Europa provengono dallo stabilimento abruzzese di Atessa. Dallo scorso mese, ad Atessa si produce anche il primo scooter giapponese «made in Italy» della storia l'Honda Bali 50 (nella foto sotto il titolo) destinato a rafforzare la presenza del colosso mondiale della moto su un mercato che solo da noi vale ormai quasi 300.000 unità l'anno. Il Bali 50 è uno scooter di dimensioni notevoli pensato e realizzato per soddisfare l'utenza media europea e rivolto a un pubblico eterogeneo che non cerca colon sgargianti ma vuole soprattutto «solidità» e cura nei particolari. Il prezzo è nella media della categoria 3.285.000 lire (franco concessionario). Ma non si costruisce in Italia solo per eludere i limiti doganali. Questi riguardano tutti i



Il primo «trapianto» motociclistico italiano risale al 1976 e porta la firma della Honda Italia. Anticipando di parecchi anni le strategie industriali dei giapponesi (non solo tra le due ruote) lo stabilimento che ad Atessa (Chieti) avrebbe dovuto costruire circa 30 mila 125 cc «quali» provocò allora un vero e proprio terremoto di polemiche. Ad alimentare furono gli industriali nazionali della moto. Alessandro De Tomaso e la sua Guzzi Benelli in testa preoccupati della possibile invasione orientale sul nostro mercato in un momento cruciale per la casa italiana. Per la stessa ragione De Tomaso e gli altri fecero apporre una legge che impediva ai giapponesi di importare liberamente in Italia scooter di cilindrata superiore a una discussa norma tuttora in vigore. Accusato il colpo di Atessa (nel 1977 gli industriali italiani chiesero e ottennero dal Governo l'abbassamento a 350 cc della soglia oltre la quale la moto ve-

1976, lo shock di Atessa. Il via alla battaglia dei cc

niva considerata un oggetto di lusso penalizzando con l'iva pesante (che scaturì poi fino a 138%) di fatto tutta la produzione orientale di normale importazione. La prima Honda costruita ad Atessa 60.000 mq di superficie totale quasi 340 addetti - si chiamava CB 125. Famosamente conosciuta come Hondina ultracompatta monocilindrica a quattro tempi dalle prestazioni moderne ma dall'eccezionale robustezza e soprattutto di costi di acquisto e di gestione sorprendentemente contenuti. Oggi ad Atessa nasce l'intera gamma delle brillanti 125 a due tempi disponibili in Italia (NSX Riden NSR-CRM) oltre alla quattro tempi Tricity e senza dimenticare ovviamente il primo scooterino costruito in Abruzzo il nuovissimo Bali 50. Da notare che una parte della produzione viene esportata in dieci Paesi europei e addirittura in Giappone.

mezzi a due ruote al di sotto dei 350 cc ma una moto di 600 cc come la Yamaha TT non ne ha alcun bisogno. Eppure l'ultima nata tra le enduro sportive giapponesi parla bri bri in lingua dell'importatore Belgarda Yamaha Italia di Gorno di Lesmo a due passi da Milano. Dovendo rinviare dopo quasi dieci anni i fasti della «vecchia» TT 600 una delle monocilindriche da fuoristrada più famose del mondo alla Yamaha hanno pensato bene di affidare il nuovo progetto (nella foto accanto al titolo) la nuova TT 600) alla filiale italiana che già si occupava di costruire e esportare in tutto il globo le 125 TR e TDR. Il rispetto dei rigorosi standard giapponesi è la garanzia fondamentale per l'operazione del genere mentre i vantaggi sono nella maggiore flessibilità della produzione decentrata senza naturalmente dimenticare la rinomata scuola stilistica e la grande tradizione tecnica italiana. La nuova TT 600 è già in vendita presso i concessionari Yamaha al prezzo di 8.400.000 lire. Partirà infatti da un eccelso livello specialistico e «spionato» già la Yamaha Italia ha deciso ugualmente di applicare la garanzia completa riservata ai modelli di normale produzione. L'confirma della fiducia che i giapponesi ripongono nei «trapianti» del Bel Paese.

Sport



2	CESENA-TARANTO	0-2
2	COSENZA-PIACENZA	0-1
1	CREMONESE-TERNANA	4-0
1	F. ANDRIA-REGGIANA	1-0
1	LECCE-LUCCHESE	2-1
2	MODENA-BARI	1-2
2	MONZA-BOLOGNA	1-2
1	PADOVA-ASCOLI	3-2
1	PISA-VENEZIA	3-2
2	VERONA-SPAL	1-2
X	VARESE FIORENZUOLA	0-0
X	PONTEDERA-VIAREGGIO	0-0
1	SORA-FORMIA	4-1

MONTEPREMI Lire 13 638 260 768
 QUOTE Al +13+ Lire 31 137 000
 Al +12 Lire 1 062 000

1*	1) Orange Juice	X
CORSA	2) Onorato Gin	2
2*	1) Nivetta	X
CORSA	2) Iolli	X
3*	1) Nico Fos	X
CORSA	2) Goleador Sb	1
4*	1) Nitujach Pf	2
CORSA	2) Magica Vet	1
5*	1) Navarro Jet	2
CORSA	2) Ivo Migliore	X
6*	1) Murby	X
CORSA	2) Juston Jack	1

MONTEPREMI Lire 2 661 879 000
 LE QUOTE SARANNO RESE NOTE OGGI

A Milano parata e ultimi applausi allo spagnolo: bis al Giro d'Italia. Un personaggio poco spettacolare nella corsa diventata show sui pedali

Miguel Indurain

Ugromov guastafeste a sorpresa è secondo. Gli italiani divisi e impotenti. Chiappucci, simpatia del perdente. Bugno, crisi di nervi e «cotte»



DARIO CECCARELLI

MILANO. Il Giro è finito. Viva il Giro. Come a scuola. Il ultimo giorno del Giro è il giorno delle pagelle. Promossi e bocciati in rigoroso ordine di valutazione. Mentre sventolano le bandiere spagnole (mischiate a quella della Lega Formentini non ha perso l'occasione per ritagliarsi una sua passarella) cominciano le prime riflessioni. Facciamole insieme.

INDURAIN. 9. Il voto più alto spetta logicamente al principe navarro. Due Giri due vittorie di più non si può fare. E poi tanto per mettere la ciliegina tra un mese potrebbe centrare il terzo successo consecutivo al Tour de France. Che via un campione non lo discute più nessuno. Qualcuno discute il suo «personaggio» ritenendolo poco spettacolare (freddo troppo calcolatore. Concordiamo con la sua sposa. «Correndo così ho sempre vinto perché dovevo cambiare? Conosco i miei limiti non posso vincere tutto come Merckx»). Un grande campione comincia dalla testa. Non gli diamo 10 per la piccola crisi di Oropa. Poi così può sempre migliorare.

UGROMOV. 8. Una delle poche rivelazioni di questo Giro. Minuto stempiato introverso. Proltre Ugromov è stato l'unico a mettere in brillanzza sua maestà Indurain. Trentaduenne di Riga. Ugromov riporta in alto insieme a Pulnikov e Tonkov la grande scuola ciclistica dell'Est. Ci sarebbe anche Konyshov (vincitore di due tappe) ma ogni tanto mette in soffitta la bici privilegiando altre cose. Solo per questo motivo meriterebbe un dieci ma non sono cose che si possono scrivere.

ARGENTIN. 7,5. Maglia rosa nella prima settimana. Sesto in classifica generale. Regista del secondo posto di Ugromov. Praticamente per tutto. Tre settimane alla partenza era il corridore meno citato. Molti l'avevano già definito un ex corridore. A 33 anni questa è la sua più bella vittoria. Solo un appunto: troppe discussioni. Furbo come sempre. Solo con Indurain non ha litigato.

ORGANIZZAZIONE. 7. Non è bello essere troppo generosi con l'organizzazione (come con i bambini bisogna dar sempre qualche motivo di stimolo) però questa volta facciamo un'eccezione. Si critica spesso il Giro dicendo

che il Tour è tutt'altra cosa. Fatte le debite porzioni il 76° Giro ha funzionato a dovere. Telefonata organizzazione sedi di tappa tutto bene. L'unico appunto va fatto al percorso: le montagne sono spante soprattutto nella prima parte. Di veni arvi in salita solo un paio. Così il Giro si è quasi addormentato. Urge cambiare Indurain è già forte da solo. Aiutalo è diabolico.

TV. 7. Un buon debutto quello della Fininvest. Ottime le immagini. Precisi e tempesi i commenti. Davide De Zan non ha fatto per nulla rimpiangere il padre. Anzi. Solo qualche sbavatura quando si fa prendere la mano. Anzi la voce dalla retorica del ciclismo. Saranni un punto in meno. Tecnicamente non si discute in alcuni casi però è stato velenoso senza mai particolari. Bravissimo Di Benedetto il cronista in moto che sembra uscito da una guerra atomica. Crosa perde troppo sul serio. Gli spocchi non sono tutto.

BAFFI e BALDATO. 7. Tre vittorie a testa per due velocisti poco accreditati alla partenza. Come al solito è meglio non godere della considerazione degli esperti.

CHIAPPUCCI. 6,5. «Chiappucci sindaco» è l'ultimo augurio di uno striscione in piazza del Canone. Niente l'ultimo dei ribelli piace in che quando va in corto circuito. Un terzo posto non è male. Però è anche il segno del suo impotenza a far di più. Lui è coraggioso ma sulla sua strada è sempre un Indurain.

LELLI. 6,5. Un ritorno beneaugurante quello di Massimiliano Lelli. Un quarto posto è sempre un buon risultato. Solo un appunto non da mai la zampata. Se vuole diventare grande deve sbrigarci.

FONDREST. 6. Partito benissimo dopo Corvara si è perso per strada. Comunque avrà un buon risultato.

BUGNO. 4. Ventisei minuti di ritardo. Un tonfo clamoroso. Di lui si è detto tutto senza capi re nulla. Solo lui forse sa cosa gli è successo. Di sicuro si fa troppi problemi quando non dovrebbe farne. Ora però è bene che si faccia. Auguri e un rammarico è l'unico degli italiani che può serenamente mandare in tilt Indurain. Ma lui non lo sa.

Chiusa la B: Piacenza promossa. Con Parma, Reggiana e Cremonese medito Q quadrilatero. Su anche il Lecce, giù il Bologna

La Padania è il nuovo giardino del pallone

Lo storico brindisi con Cagni «barman»

ENRICO CONTI

PIACENZA. «L'ora ultima» di quella di Cremona la piantano di prendere in giro. In serie A adesso ci siamo arrivati pure noi ci saliamo insieme. Vediamo chi resisterà di più. Voce di un tifoso nel giorno del trionfo il giorno del Piacenza promosso in A grazie all'1-0 ottenuto a Cosenza (gol di Simonini). Evento storico salutato con una gran festa in città. Salone principie pizza e Cavalli. La prima volta in 71 anni di storia. Già tanto è vecchio questo Piacenza più lumbard che emiliano. E questo Piacenza in A nell'anno delle imprese di Parma della

nonostante il «Galleani» (12.000 posti la capienza) rammentare l'unico esaurito. Garilli comanda un impero solido presiede il gruppo finanziario «So Di Gas» specializzato nella realizzazione di reti del calcio e stato un amore senile («il calcio è fatto di bastardi e io sono l'ultimo arrivato» dice lui quasi a volersi far del male) ma intanto questo buciniere degli affari che un po' per lavoro e un po' per vezzo discende lo stadio ha dimostrato di avere il futo giusto anche nel pallone.

Gigi Cagni il tecnico dei biancorossi è un suo intuizione. Cagni arrivò a Piacenza nel 1990. Un illustre ex calciatore carriera di calciatore sommaria in B e C un anno di panchina e nelle giovanili del Brescia un anno alla Centes. Ebbene con lui il Piacenza tornò in serie B dopo due anni e bagnarono in C. Poi la stagione scorsa una dignitosa salvezza passando per una fiamma sia di risultati che avece, illuso la gente e per una crescita che fece

volare gli ultra il punto di chiedere la festa di quel difensore di Cagni. Garilli ha tenuto duro. I fatti or ora danno ragione. Cagni che compie oggi 43 anni e quindi alla sua seconda promozione al guidato del Piacenza un buon motivo per centrare con gli sportelli di tromba nella storia sportiva della città che nel pallone ostentava fino a ieri lo scudetto conquistato dalle donne nel lontano 1971.

Ma c'è anche un terzo uomo in questa impresa. È un bianco rosso se chi ama Antonio De Vitis detto Totò professore, il tecnico del Piacenza. 17 lo scorso campionato 1994-95 con il gol pesante quasi la metà del bottino complessivo dei biancorossi (12). De Vitis 29 anni e un scommesse vincente il direttore sportivo del Piacenza e Giampiero Marchetti (ex giocatore di Atalanta Juventus) liquidato dall'Udinese come un «scarp» vecchiaia dopo un grave infortunio nel tranquillo Piacenza. Totò è tornato in alto l'ora anche in A.

Un crack annunciato sotto le Due Torri

WALTER GUAGNELI

BOLOGNA. Dieci anni dopo il Bologna è tornato in C. 16 giugno 1983 stadio Dall'Ara. I quattro rossoblu nell'ultimo giorno di campionato di B di fronte al Monza. Pareggio 2-2 davanti a 700 spettatori. La partita non servì a nulla perché gli uomini di Cesario Cerretti gli primi sono rincretiti e anche condanni il 13 giugno 1993 stadio Brancato il Bologna giocò ancora un volta col Monza. Si volò e Fogli tentò. l'ultimo disperato assalto ad un improbabile spuntaccio con l'Andria. Riuscì a vincere ma i responsi degli altri

campi (l'Andria che batte la keppiana) spingono ancora una volta il club rossoblu in terra di visione. La retrocessione di quest'anno accettata con dignità dai tifosi. I padroni d'eccezione nei dirigenti che per nove mesi e mesi con tutta una serie di atteggiamenti di sospetto hanno fatto di tutto per rendere difficile la vita della squadra. Il gruppo Casillo in scialtato dopo il fallimento della precedente gestione di Grappioni e Gnudi (che pure è risultato come presidente) ha commesso una sequela di errori che vanno dalla sostituzione

Questo elenco delle formazioni che prenderanno parte al campionato di Serie A 1992/1993

Questo elenco delle formazioni che prenderanno parte al torneo di serie B 1992/1993 (Perugia (sub iudice))

Atalanta	Cagliari	Ancona	Ascoli
Cremonese	Foggia	Bari	Brescia
Genoa	Inter	Cesena	Cosenza
Juventus	Lazio	F. Andria	Fiorentina
Lecce	Milan	Lucchese	Modena
Napoli	Parma	Palermo	Padova
Piacenza	Reggiana	Pescara	Perugia*
Roma	Sampdoria	Pescara	Pisa
Torino	Udinese	Verona	Verona
		Venezia	Vicenza

LE PROSSIME DATE	
Serie A	
Prima giornata	29 agosto 1993
Ultima giornata	1 maggio 1994
Turno infrasettimanale	8 settembre 93
Soste	10 ottobre 14 novembre e 26 dicembre
Serie B	
Prima giornata	29 agosto 1993
Ultima giornata	5 giugno 1994
Coppa Italia	
1° turno	22 agosto
2° turno	6 e 27 ottobre
3° turno	1 e 15 dicembre
quarti	6 e 26 gennaio
semifinali	9 e 23 febbraio
finali	6 e 20 aprile
SuperCoppa Italiana	
A Washington il 21 agosto 1993	

A Perugia la prima notte di quiete. Ma rimane l'incubo retrocessione

PERUGIA. Quando la normalità fa notizia la notte fra sabato e domenica è trascorsa a Perugia senza incidenti. Una quiete ritrovata che ha fatto seguito alla scena di guerriglia urbana registrata venerdì notte e sabato pomeriggio. Incendi provocati dai «soliti» ultras teppisti si fecero per gli ultimi sviluppi dell'inchiesta della Federcalcio sul club biancorosso. Un'indagine che potrebbe portare all'annullamento da parte della giustizia sportiva di una promozione in serie B conquistata dai «grifoni» dopo aver vinto un match spareggio con l'Acireale. A consigliare la calma anche i più esacerbati è stato l'imponente schieramento di forze dell'ordine. Polizia e carabinieri di tutta l'Umbria con rinforzi privi

di Massiano ma con sorpresa dei responsabili delle forze di polizia soltanto per i provvisori festosi cortei e i rosei di tutto che hanno poi raggiunto il centro storico. Sembra che il motivo della festa improvvisata fossero le notizie diffuse da un tv locale che il Perugia non sarebbe stato retrocesso e che sarebbe stato ammesso al campionato di serie B con quattro punti di penalizzazione. Altro notizia che avrebbe scatenato la festa sarebbe quella data alla stampa dal presidente di missionario Luciano Caucci secondo cui i tre giudici napoletani che hanno concesso il rinvio sul Perugia e Martuscello Diurso e Palazzi sarebbero stati sospesi di ufficio ind ogni per atti illegittimi. Notizie che però non sono

state confermate da alcuni fonti ufficiali. Anzi ieri è stata una sonora smentita di parte del capo dell'ufficio indagini Consol Tabati che ha negato qualsiasi ipotesi di sospensione dei magistrati del pallone.

Intanto l' settimana appena iniziata si annuncia decisa per l'evoluzione delle indagini sul caso Perugia. Domani sarà interrogato di Loris e il presidente dell'Udinese Bruno Bascantini. Oggetto del colloquio è la partita Ischia Acireale del 12 dicembre scorso. Un incontro finito 0-0 con accuse di Bascantini su un presunto tentativo di combinare. Si parla anche di un possibile intervento nel vicenda di parte della giustizia ordinaria. Il illecito sportivo infatti dal 1989 è punto anche dal codice penale.



Romboni sul podio dice: È tutto ok

Motomondiale. Romboni vince, Catalano cade: grave L'Italia a tutto gas è triste nel giorno del riscatto

CARLO BRACCINI

HOCKENHEIM (Germania). Nel Motomondiale è tempo di riscatto italiano. Dopo un inizio di stagione all'insegna dei piloti giapponesi fatto nuovo del campionato 1993 il moto ciclismo di casa nostra torna finalmente grande e stavolta senza timore di smentite. È accaduto ieri nel Gran Premio di Germania dove lo spezzino Romano Romboni è salito a sole quattro settimane dal trionfo di Salvo D'Amico sul gradino più alto della 250. Un «sorpresa» magistrale alla fantomistica Sachs Curve ai danni di Loris Caprossi ha deciso la corsa poche centinaia di metri prima del traguardo nel motociclismo per fortuna succede ancora di tenere il fiato sospeso dal verde sul semaforo di partenza all'abbassarsi della bandiera a scacchi. Rom-

boni venticinque anni il prossimo 8 dicembre è uno dei grandi talenti del vivaio azzurro nel Motomondiale. Sconosciuto al grande pubblico vince a sorpresa il Gran Premio di Germania del 1990 e si ripete tre gare dopo in Olanda sempre in sella a una 125 poco più che privata. I hanno successi anziché raccogliere frutti nella minima cilindrata trova il coraggio per il salto in 250 ma con una Honda privata che lo costringe nel 1991 a stare nelle retrovie. Quest'anno finalmente la tanto sospirata Honda ufficiale e le prime vittorie nella quarto di litro. In testa al mondiale è sempre il giapponese Ichisuya Harada ma l'ideso Romboni è più vicino trascinandoci con sé anche Caprossi e Biaggi. Appena due mesi fa piloti di moto di ca-

sa nostra dominavano in lungo e in largo nella 125 e nella 250. Poi le cose si sono messe in moto e oggi si ricomincia dall'1-50. Da Romboni appunto. Un piccolo quindici a questo punto gelosamente nella foderella della sua tuta di pelle. «L'ho raccolto per noi i piccoli Romboni» ricorda i lombardi. Il figlio di Marco Lombardi (il dimenticabile campione del mondo della 500 e il 1981 conquistando il grande ministro di Romboni ndr.) è di altri non me ne seppero più come un autentico portafortuna. Forse un po' di quella fortuna che è mancata invece a Carlo Catalano caduto miseramente nella corsa della 500. Mentre scriviamo è ancora sotto i fermi nel vicino ospedale di Mannheim vittima di una scivolata come l'ultima nel giorno del riscatto azzurro del moto mondiale.



Maradona «Non lascio Porto l'Argentina a Usa '94»

Diego Maradona (nella foto) non ha alcuna intenzione di abbandonare il calcio professionistico a fine mese...

Malta-Portogallo Smentito l'intrigo a danno dell'Italia

maltese Pippo Psylla reduce la portata del fatto «Se è vero - afferma - mercoledì scorso ho ricevuto questa lettera...

Coppa America domani al via in Ecuador è festa grande

quantese che i gagliardetti. Vuole che si veda per le strade nei bar...

Il tedesco Stich batte Ferreira e vince il torneo dei Queen's

Il tedesco Michael Stich ha vinto il torneo ATP dei Queen's sull'erba...

Anche nel basket tv come prova e un designatore arbitrale

ranno usate per la giustizia sportiva anche se soltanto in casi particolari...

Pallacanestro Europei femminili Oro alla Spagna quarta l'Italia

Follini 12 Ballabio 3 Rossi 7 Arcangeli 4 Follini 18 Iode schini 7 Juliano 2 Ecco la classifica Spagna Francia Slovacchia...

Pallavolo Gli azzurri battono 3-0 la Cina

le sulla Grecia 3-0 la Russia sul Giappone 3-1 La Russia ha vinto tutte e sette le partite disputate...

Cosenza-Piacenza. Un gol emiliano per la A, traguardo mai toccato

Simonini è storia

IL PUNTO

Padova e Ascoli tutti scontenti

● Gli ultimi verdeti sanciscono la promozione di Piacenza e Lecce...

● La classifica finale del 91/92 vedeva l'Udinese seconda...

FEDERICO ROSSI

COSENZA È finita così come era nelle previsioni dei tifosi del Piacenza...

scritto fortuito con un difensore calabrese. E con un Cosenza che le ha tentate tutte...

Lecce-Lucchese. Dopo 2 campionati tra i cadetti sotto la guida di Bolchi, pugliesi promossi

Maciste solleva il macigno della B

LUCA POLETTI

LECCHE. Arriva la terza promozione in serie A proprio nell'ultima giornata...

misto di «anziani e giovani». I primi hanno fatto valere la loro indiscussa esperienza...

ganti ed abbonati (che hanno assicurato un incasso che sfiora il mezzo miliardo)...

raddoppia Rizzolo inacca un pallone non trattenuto da Quironi su tiro di Altobelli...

Monza-Bologna. Vittoria esterna, ma notizie tragiche dagli altri campi. È C dopo 10 anni

Belli e inutili, «folgorati» dalla radio

LUCA CAIOLI

MONZA. Un beau geste una vittoria bella e inutile perché i sogni svaniscono alla radio...

gli scoppi del tifo i fallimenti annunciati rimandati e minacciati...

con Casillo e le sue richieste da 45 miliardi le sue voglie di far fallire il vecchio cuore rossoblu...

scorniti devono aver pensato i bianchi con la banda rosso blu e ci hanno messo un po' di tempo...

37. GIORNATA



CANNONIERI

20 reti Bierhoff nella foto (Ascoli) 19 reti De Vitis (Piacenza) 16 reti Tonioni (Cremonese) 15 reti Provitali (Modena) 14 reti Lerdia (Cesena) e Paci (Lucchese) 12 reti Galdarisi (Padova) e Dezoti (Cremonese) 10 reti Hubner (Cosenza) Robbiati (Monza) Incocciati (Bologna) e Nappi (Spal) 9 reti Protti e Tovolieri (Bari) Rizzolo (Lecce) Rastelli (Lucchese) Sacchetti (Reggiana) e Bonaldi (Venezia) 8 reti Alessio (Bari) Marulla (Cosenza) Ceramicola (Lecce) Artistic (Monza) Simonetta (Padova) Scarafoni (Pisa) Scienza (Reggiana) Fiori (Ternana) e Campiungo (Venezia)

Table with columns: SQUADRE, PUNTI, PARTITE (Giocate, Vinte, Pari, Perse), RETI (Fatte, Subite), Media inglese.

SERIE C

Table with columns: GIRONI (A, B, C), Risultati, Classifica.

Serie B Calcio logo

LECCE-LUCCHESE 2-1

CESENA-TARANTO 0-2

CREMONESE-TERNANA 4-0

COSENZA-PIACENZA 0-1

PADOVA-ASCOLI 3-2

F. ANDRIA-REGGIANA 1-0

VERONA-SPAL 1-2

MODENA-BARI 1-2

PISA-VENEZIA 3-2

MONZA-BOLOGNA 1-2

SOSTIENI ItaliaRadio VOCE logo

VARIA

Dall'esordio come allenatore di provincia nel 1973 al traguardo della Nazionale: il personaggio più discusso, nel bene e nel male, del calcio italiano si confessa
«Sì, m'è andata molto meglio di quanto sperassi all'inizio»

Vent'anni da Sacchi

«Il mio mondo, visto da una panchina»

Cominciò ad allenare «per scommessa» a Fusignano nel '73 adesso è il ct della Nazionale. Proprio oggi Arrigo Sacchi compie vent'anni esatti di vita «in panchina». Vent'anni non facili, pieni di successi e di elogi quasi quanto di critiche e polemiche. L'intervista che vi proponiamo è stata realizzata nei giorni scorsi in queste ore. Sacchi si trova negli Usa per seguire il quadrangolare fra Stati Uniti, Inghilterra, Germania e Bra-

sile. Dal 22 giugno, poi, si trasferirà in Ecuador per assistere ad alcune gare della Coppa America. Con la Nazionale italiana, congedata il 9 giugno dopo un miriade di appuntamenti per la ripresa dei lavori è fissato al 30 agosto con uno stage di 72 ore cui farà seguito un altro ritiro nei giorni che precederanno la prossima sfida (22 settembre a Tallinn, con l'Estonia) valida per le

qualificazioni ai Mondiali '94. Per Sacchi e la Nazionale si profila un «autunno caldo» con le successive due partite casalinghe che prevedono Italia-Scozia (13 ottobre) e Italia-Portogallo (17 novembre) un autunno caldo non tanto per il valore degli avversari, quanto per una situazione del girone improvvisamente peggiorata per gli azzurri in seguito all'inattesa e deludente sconfitta a Berna con la Svizzera

STAGIONE	SQUADRA	CAMPIONATO	PIAZZAMENTO
1973-74	Fusignano	2ª categoria	1
1974-75	Fusignano	1ª categoria	4
1975-76	Fusignano	1ª categoria	10
1976-77	Alfonsine	1ª categoria	8
1977-78	Bellaria	Serie D	10
1978-79	Supercorso di Coverciano		
1979-80	Cesena	Primavera	5
1980-81	Cesena	Primavera	3
1981-82	Cesena	Primavera	1
1982-83	Rimini	Serie C1	5
1983-84	Fiorentina	Primavera	3
1984-85	Rimini	Serie C1	4
1985-86	Parma	Serie C1	1
1986-87	Parma	Serie B	5
1987-88	Milan	Serie A	1
1988-89	Milan	Serie A	3
1989-90	Milan	Serie A	2
1990-91	Milan	Serie A	2



Da Berlusconi a Matarrese

Sacchi, come mai ha deciso di uscire allo scoperto sul problema delle partite «addomesticate» di fine stagione?
Perché il calcio è un'espressione della nostra società e della nostra cultura. La società sta cambiando radicalmente facendo il calcio deve stare al passo. La gente sta stanca di certi spettacoli e chiede trasparenza anche alle sue domeniche di pallone. Tutti assieme possiamo fare qualcosa.
Una presa di posizione è sempre un rischio: e lei rischia di diventare ancora più impopolare verso colleghi che, a dire il vero, non l'hanno seguita molto anche nell'altra crociata, quella contro un calendario esageratamente fittissimo di impegni che non consente più alle squadre di allenarsi.
Con i colleghi sono comunque in debito. I miei di ieri mi tengono sempre aggiornato. Mi consigliano o sconsigliano la convocazione di un giocatore. Un aiuto prezioso. Certo si continua a giocare troppo ed è un guaio da risolvere.
A proposito di qual, ne ha alcuni il Milan, a cominciare da Van Basten. F il suo «Milan ormai non c'è più»...
La vicenda di Van Basten mi rattrista. Il calcio ha bisogno di un'impegno come lui. Il Milan un'altra cosa: il tempo passa ed è normale che passino anche i giocatori ma la società resta.
L'ultimo campionato: chi sono state le rivelazioni?
Come si sa fra il foglio senza dubbio come singolo Signori del calcio.

E Roberto Baggio?
Straordinario come sempre.
Quando capi che Baggio era un campione?
A Foglia lo convocai per la gara contro Cipro anche se in campionato stava andando male. Conobbi un ragazzo sensibile col giusto orgoglio un po' timido. Le doti calcistiche invece già le conoscevo.
È difficile lavorare con i calciatori moderni, così ricchi e viziosi?
Alla loro età io ero anche peggio. Penso che i calciatori di oggi siano più maturi rispetto a 20 anni fa. Hanno maggiore cultura ed elasticità mentale, sono meno ingoranti in tutti i sensi.
Qual è l'ostacolo più grosso con cui Sacchi si è scontrato?
La scarsa lealtà e la mancanza di una cultura della sconfitta. Un mondo del calcio legato al culto del vecchio, che dieci anni fa mi bollava come utopista. Un mondo aggrappato alle frasi fatte.
Per esempio?
Sono una rovina fra come «quadra che vince non si cambia» però negli ultimi tempi la situazione è migliorata non si legge più che il tale allenatore «ha sbagliato tutte le marcate» o cose simili. Per fortuna.
C'è l'ha coi giornali?
Non potrei ho conosciuto il calcio proprio attraverso i giornali. Una volta commentai una partita soprattutto tecnica. Oggi si cerca il sensazionalismo lo scoop la forzatura in una ri-

Francesco Zucchini
sposta. Questo finisce per complicare i rapporti tra gli addetti ai lavori. Non si deve e non si può tornare indietro ma si potrebbe elevare la qualità dell'informazione.
Soffre le critiche?
Quando sono gratuiti o puramente distruttive. Ma le critiche possono anche aiutare.
I rimpianti?
Non dovrei averne vent'anni fa cominciavo con un Sant'Alberto Fusignanesi, oggi alleno la Nazionale. È andata molto meglio di quanto speravo.
Non rimpiange neanche la «notte dei lampioni» a Marsiglia?
Un errore, non un rimpianto. Sbagliai a non intervenire.
La delusione.
Quella che è sempre in agguato, scoppia di essere di un tratto «superato» o di essere stato tradito.
Quanti compromessi per convivere 4 anni al Milan con Berlusconi?
Berlusconi è un uomo molto intelligente e con le persone intelligenti è facile andare d'accordo. È dura con gli stupidi.
Però il presidente del Milan, quando ci fu da scegliere fra lui o Van Basten vista l'impopolarità, scelse l'olandese...
Non andò così. Dal Milan sarei andato via comunque anzi lo avrei lasciato un anno prima ma mi sentivo in debito e accettai di restare altri 12 mesi. Van Basten non c'entra nulla ero io ad essere scartato. Il Milan avevo dato e ricevuto tutto.

A quel punto ero un peso con Matarrese?
Come con Berlusconi. Ci sentivamo tutti i giorni.
Lei ha sempre bisogno di queste «figure protettive»?
Poter lavorare serenamente è una condizione fondamentale per poter esprimere la creatività. Devo solo ringraziare.
Al suo nome vengono accostate sempre due parole, ossessivo e fanatico. Si sente offeso?
Sarei offeso se non sapessi che fa parte del gioco. Più che ossessivo però mi definirei impegnato. Sono profumatamente pagato per lavorare, vedere sapere e creare di dare il massimo e di aggiornarmi sempre.
Si sente dotato di una mentalità imprenditoriale?
Forse in fondo vengo dalla piccola industria. Nel mio lavoro la mia mente di vero calciatore calcolatore ritenga sia un vantaggio.
Non dovrebbe essere il contrario?
Se tutti gli allenatori fossero ex calciatori rimarremmo ancorati all'antico al già visto. Noi «estranei» invece diamo un po' di linea nuova.
Però lei scarse di aver imitato Kovacs, dunque...
Un conto è l'ispirazione, altro è ripetere pari pari l'esperienza. Io all'inizio se non ci sono idee tue sei solo una copia sbiadita. Uno deve filtrare quanto di meglio lo riconda in questo senso io sono un po' come i giapponesi.
Il calcio rischia di finire in pay-tv che ne pensa?
Che perderà fascino se dovessimo snaturare il gusto di andare allo stadio per la pigrizia di guardare la partita in poltrona. La tivù è utile per divulgare il calcio ma c'è la differenza che corre tra guardare un film al cinema o in videoassetta.

La Nazionale: il ko di Berna, sua prima sconfitta in 18 mesi di lavoro, cosa ha rappresentato?
Nulla se si preme vincere le prossime tre sfide, ora siamo obbligati a farlo per andare ai Mondiali e dovremo esprimerci al 100%. Ho fiducia nei miei ragazzi.
La possibile sorpresa ai Mondiali '94?
La Colombia che ha un grande ct come Maturana oltre a ottimi giocatori.
Prevede nuovi inserimenti nel suo gruppo azzurro?
Al massimo un paio.
Si dice che Sacchi getterà la spugna ai Mondiali conclusi...
Intanto ai Mondiali dobbiamo andare. Poi ci penserò io non riesco a programmare a così lunga scadenza. Dipende forse lascio. O forse no.



Amigo Sacchi è nato a Fusignano (in provincia di Ravenna) l'11 aprile 1946. Nel mondo del calcio in un certo senso è figlio d'arte. Infatti il padre Augusto lombardo di Mandello Lario prima di diventare industriale calzaturiero ha giocato nella Spal e nella Nazionale militare. Lo stesso Arrigo tenta la carriera di calciatore, gioca a termino nel Baracca Lugo ma già a 19 anni («È troppo scarso») smette come a scuola dove ripete per due volte la stessa classe («Presi zero in condotta e un anno accumulati 98 giornate di assenza») e decide di piantare i libri a 1 mese dal diploma in ragioneria per andare a lavorare nella fabbrica paterna dove «esaurita la gavetta inizia a girare l'Europa» (Germania Olanda Francia Belgio) come responsabile delle vendite. Ne approfitta per farsi una cultura calcistica nei momenti liberi va a seguire gli allenamenti dei club più importanti Ajax Bayern Monaco Anderlecht. Si sposa con la signora Giovanna nel 1973 e oggi ha due figlie, Simona di 20 anni e Federica di 16. Nello stesso anno del matrimonio fa la seconda scelta di vita iniziando l'attività di allenatore nella sua città. Fusignano prendendo il posto di Natale Bianchedi e in oggi suo «osservatore» scelto in Nazionale. I suoi veri amici in paese sono

Daniilo Cenibali e Alfredo Bellefatti («La persona che mi ha avvicinato al calcio ed è stato per me anche un maestro di vita insegnandomi l'amore per la lettura e il cinema») il luogo di ritrovo il «Bar Repubblica». Nel '78 si laurea al Supercorso di Coverciano passa alle giovanili del Cesena ed è in questo periodo che comincia a perfezionare gli schemi del suo football pressing fuogioco raddoppi di marcatore e soprattutto le famose lezioni di tattica alla lavagna e gli allenamenti intensi per un gioco che nelle intenzioni sta a metà fra quello dell'Ajax e quello del Liverpool, possesso di palla e grande agonismo. Nel '83, Allodi gli affida il settore giovanile della Fiorentina ma è nell'85 la vera svolta quando fra le proposte dell'Ancona e del Parma sceglie la strada emiliana portando la squadra del compianto Ceresini dalla C alla B e riaccendendo in città la passione per il calcio. Con il Parma nell'86 batte in Coppa Italia il Milan Berlusconi lo chiama a Milano «sponda rossoneria» dove in 4 anni vince tutto il possibile. Nell'ottobre '91 Matarrese gli affida la Nazionale dove oggi guadagna un miliardo all'anno. Sacchi investe i proventi in case (Milano Cortina Milano Martina) e in poderi ma per il resto non programma il suo futuro.

«Di Pietro? Un rigorista ideale»

«Così occorre per vincere. Dico me parli si dice che bastano tre cose: pazienza, occhio e bustarelle».
«Non cambierà Gullit con nessuno e il nostro Platini. Invece Van Basten a nulla dispotico».
Prima del calciatore viene l'uomo.
Se dovesse scendere in campo il giorno di campionato o una in coppa d'Europa? «Altra paese di notte, i più buoni i turlen o i capelli».
Vivere nel Milan dove tutto funziona è un immenso vantaggio, poi Berlusconi come dimostrò il caso Borghi non un vero condottiero di signori.
«La presunzione e l'igia dell'ignoranza».
Inferno o paradiso giocando bene che vince giocando male che perde.
«Da quando mi leggo il «Memphis» e anche il «Giorno» per chi in paese con i clan di Brindisi per Mazzoli e Santuz e contro favorei giudicato un «alcantone dannunziano».
«Quando mi sento spongiato ho visto Gullit nudo, mi sono scurrito un mezzo uomo» (frase sacra per i suoi tifosi) di conti di conti.
«Matarrese lascia la Feder calcio per la presidenza del Coni in attesa della Nazionale».
Parigi «adomesticati»? Chi è scurrito per conto sacchi il primo di tutti.
«Sono un uomo che vive di dubbio, non di certezze».
Chi vive di protagonismo e

Una giornata con il ct nel suo eremo romagnolo. Una casa piena di reperti calcistici. Passato e presente scorrono tra libri e videocassette che testimoniano migliaia di partite

A Fusignano, tra palloni e tulipani

DAL NOSTRO INVIATO
FUSIGNANO. La chiamano bassa Romagna e la spiegazione è negli occhi di chi l'ha vista. «L'altitudine bassa che non funzionano neanche i telefonini in parecchi punti da qualche parte siamo sotto il livello del mare», dice un ragazzo ferreo sulla bici alle porte di Fusignano, 24.600 km quadrati per 1600 abitanti, uno di quelli che Arrigo Sacchi, ct della Nazionale, ha su casa è la più bella del paese, un palazzo ottocentesco bianchissimo con giardini interni verdissimi, fiori di ogni tipo. Ci sono anche parecchi tulipani, forse in omaggio agli olandesi del suo ex Grande Milan.
Sacchi qui in un'isola delle sue giornate di riposo. «Questo è il posto migliore per combattere lo stress». Gli occhi più spiritati del calcio italiano dopo quelli di Foto Schillaci fanno a capello non all'ingresso dello studio del borbottante dove gli alambicchi sono e centinaia di videocassette riposte con criterio personale su un piano rialzato che occupa un'intera parete. Si avanza in ipotico dribbling tra un «francia Svizzera» secondo tempo e un pallone ricoperto di autografi, doc. una consolle con sopra una copertina del mensile «Class» incorniciata che ritrae un Arrigo con bombetta in testa e una videocassetta intitolata «Tutto/eng». Ah, ma allora «Me l'ha regalata lui, Walter è il replica fulminea che non tollera i supposti».
Fanno vent'anni precisi di Sacchi «i miei primi 20 anni in panchina ho cominciato nel luglio '73 proprio qui col Fusignano, quasi per scommessa». Oggi l'emozione di quella «prima volta» in un Sant'Alberto Fusignanesi ormai svaporata da tutto quello che è successo poi in una carriera andata molto meglio di quanto avessi osato sperare, pensate che all'inizio guadagnavo in due anni quanto avrei ricevuto in pochi mesi standomi tranquillo dietro a una scrivania nella scrivania di mio padre.
Si vede che c'era un destino a 25 km da Fusignano c'è Castelbolognese, dove continua a vivere. Edmondo Fabbri con i suoi poderi e i suoi vigni a 40 km nella direzione opposta si trova Cesena città natale di Azzoglio Vicini. Fabbri è stato molto simile a me, certo più di Vicini fu il primo ct a tentare di uscire dalla routine quindi a suo modo fu un innovatore, quasi quasi un trasgressivo, quasi quasi un commissario. Roma una piattaforma in cui però si sembra di salire. In casa sopra i 57 milioni di altrettanti che vivono in Italia



Non è certo l'unico i contrasti in questa terra di grandi passioni e violenti estri misti come ama ripetere l'Arrigo premiato per lui mesi fa come «cristiano dell'anno» lui che è nato dove gli «strozzi» sono un primo piatto prelibato e dove le chiese ne stanno sempre mezzogiorno. fuori dal paese, poi, c'è un'immagine sacra e sotto una scritta in latino. Le due perge siamo. La parola «duce» però è stata cancellata in quel furore antifascista del dopoguerra che da queste parti ripropose l'obbedienza e ci fu all'uomo di Preddipio.
Nei suoi «primi 20 anni Sacchi ha guidato il mio o investito altrettanto in case e poderi in mezza Italia, ma appena può torna qui a Fusignano dove c'è tutti i suoi vigni a par interno del bel palazzo di via Lualibi, abita Alfredo Bellefatti, uno degli amici «storici» del ct. «L'uomo che mi ha fatto conoscere il calcio, una mia mezza vuota. fuori dal paese, poi, c'è un'immagine sacra e sotto una scritta in latino. Le due perge siamo. La parola «duce» però è stata cancellata in quel furore antifascista del dopoguerra che da queste parti ripropose l'obbedienza e ci fu all'uomo di Preddipio.
Nei suoi «primi 20 anni Sacchi ha guidato il mio o investito altrettanto in case e poderi in mezza Italia, ma appena può torna qui a Fusignano dove c'è tutti i suoi vigni a par interno del bel palazzo di via Lualibi, abita Alfredo Bellefatti, uno degli amici «storici» del ct. «L'uomo che mi ha fatto conoscere il calcio, una mia mezza vuota. fuori dal paese, poi, c'è un'immagine sacra e sotto una scritta in latino. Le due perge siamo. La parola «duce» però è stata cancellata in quel furore antifascista del dopoguerra che da queste parti ripropose l'obbedienza e ci fu all'uomo di Preddipio.

«Dietro quei ray ban batte il cervello di un autentico rivoluzionario» (Gazzetta dello Sport).
«F un romagnolo che la sa lunga di del dottore ai giornalisti lo sollecita nell'umor proprio complimentandosi per i loro componimenti, raramente si adira non smadonna non fu mai mansuocissimo non beve, pare che non desideri la donna d'altri, insomma è il ct più virtuoso che si potesse reperire» (Corriere dello Sport).
«Non è in lui nulla del dio, al contrario è un antidivo che non si è mai montato la testa proprio perché ha una testa (Noi)».
«La sua forza non sta nella genialità o nel «instima» ma nel metodo di lavoro, ha la forza e la bellezza di chi riesce a fare della brutalità uno splendido stile di vita i giocatori all'inizio lo sopportano con difficoltà ma alla fine sprucati scoprono che il divertimento sta anche in questo esasperato senso di frustrazione» (Repubblica).
«Forse per questo ad anni 40 i tempi Sacchi confidò agli amici di voler piantare tutto e tornare a far la vita di una volta. Ma poi ci ripensò e continuò ad andare avanti così. E intanto al Bar Rk pubblica che solo qualche anno fa era la migliore fonte di ispirazione per chi era all'incerta di spunti sull'Arrigo adesso fanno il silenzio stammi» (L'Espresso).

«Stakanov? Solo un lavativo»

«Dietro quei ray ban batte il cervello di un autentico rivoluzionario» (Gazzetta dello Sport).
«F un romagnolo che la sa lunga di del dottore ai giornalisti lo sollecita nell'umor proprio complimentandosi per i loro componimenti, raramente si adira non smadonna non fu mai mansuocissimo non beve, pare che non desideri la donna d'altri, insomma è il ct più virtuoso che si potesse reperire» (Corriere dello Sport).
«Non è in lui nulla del dio, al contrario è un antidivo che non si è mai montato la testa proprio perché ha una testa (Noi)».
«La sua forza non sta nella genialità o nel «instima» ma nel metodo di lavoro, ha la forza e la bellezza di chi riesce a fare della brutalità uno splendido stile di vita i giocatori all'inizio lo sopportano con difficoltà ma alla fine sprucati scoprono che il divertimento sta anche in questo esasperato senso di frustrazione» (Repubblica).
«Forse per questo ad anni 40 i tempi Sacchi confidò agli amici di voler piantare tutto e tornare a far la vita di una volta. Ma poi ci ripensò e continuò ad andare avanti così. E intanto al Bar Rk pubblica che solo qualche anno fa era la migliore fonte di ispirazione per chi era all'incerta di spunti sull'Arrigo adesso fanno il silenzio stammi» (L'Espresso).

**V
ARIA**

Cala il sipario sul 76° Giro con la vittoria annunciata di Indurain, che ora parte per la Francia e insegue un record da leggenda. «Grazie Italia, ma forse l'anno prossimo non ci sarò». A Milano, in volata terzo successo di Baldato

L'Asso Pigliatutto

Miguel il ragioniere ora vuole il tris al Tour

In mezzo a un tifo da stadio, tra supporter italiani e spagnoli, si è concluso a Milano nella piazza del cannone il 76° Giro d'Italia. L'ultima tappa, la Biella-Milano di 166 chilometri, è stata vinta secondo tradizione da un velocista. Fabio Baldato, ieri al suo ventunesimo compleanno, ha battuto allo sprint Leoni e Manzoni. Baldato, il sostituto di Mario Cipollini, è una delle poche rivelazioni di questo Giro d'Italia, nato, cresciuto e finito nel segno di Miguel Indurain. Il velocista della MG Bianchi si è aggiudicato complessivamente tre tappe, diven-

do il primato con Adriano Baffi, detentore della maglia ciclamino (classifica a punti). Gli altri «podii»: maglia verde (Gran premio della montagna) a Claudio Chiappucci; maglia azzurra (classifica intergiro) all'«ex» cecoslovacco Svorada; maglia bianca (Gran premio dei giovani) al russo Tonkov. Per il resto, tutto secondo i piani. Miguel Indurain, vince il suo secondo Giro d'Italia consecutivo, dopo aver già vinto (sempre consecutivamente) due Tour de France. Un record. Corridore che guarda avanti, Indurain

sta già pensando al Tour. Oggi visiterà alcune percorsi di montagna. Una tripla consecutiva in Francia (non c'è riuscito neppure Merckx) lo collocherebbe definitivamente nella ristretta galleria dei Signori del ciclismo. La strapotenza di Indurain accentua maggiormente le nostre debolezze. Franz Bugno, tiene a malapena Chiappucci (terzo dopo Ugrumov). Si salvano i meno gettonati alla partenza: Argentin, Baffi, e Baldato. Applausi e fischi per Fondriest: ottima partenza, poi un lento declino.

ARRIVO	
1) Baldato (Ita)	In 3h 58'37"
2) Leoni (Ita)	s.t.
3) Manzoni (Ita)	s.t.
4) Baffi (Ita)	s.t.
5) Alicchio (Ita)	s.t.
6) Magnien (Fra)	s.t.
7) Bauer (Can)	s.t.
8) Kappes (Ger)	s.t.
9) Konychev (Rus)	s.t.
10) Svorada (Cec)	s.t.
11) Neves (Por)	s.t.
12) Aldag (Ger)	s.t.
13) Boden (Ger)	s.t.
14) Henn (Ger)	s.t.
15) Brochard (Fra)	s.t.
16) Van Der Poel (Ola)	s.t.
17) Bordonali (Ita)	s.t.
18) Alvis (Us)	s.t.
19) Chiesa (Ita)	s.t.
20) Thibout (Fra)	s.t.

CLASSIFICA	
1) Indurain (Spa/Banesto) in	99h 09'44"
2) Ugrumov (Let)	a 58"
3) Chiappucci (Ita)	a 5'27"
4) Leili (Ita)	a 6'09"
5) Tonkov (Rus)	a 7'11"
6) Argentin (Ita)	a 9'12"
7) Pulnikov (Ucr)	a 11'30"
8) Fondriest (Ita)	a 12'53"
9) Roche (Irl)	a 13'31"
10) Jaskula (Pol)	a 13'41"
11) Giupponi (Ita)	a 14'59"
12) Furlan (Ita)	a 16'57"
13) Belli (Ita)	a 18'46"
14) Hampsten (Usa)	a 19'25"
15) Leali (Ita)	a 19'34"
16) Zaina (Ita)	a 24'09"
17) Imboden (Svi)	a 25'18"
18) Bugno (Ita)	a 29'01"
19) Chioccioli (Ita)	a 29'49"
20) Rodriguez (Col)	a 30'41"

DARIO CECARELLI

MILANO. Quando lo si ascolta, si ha sempre l'impressione che te la racconti un po'. Troppo levigato, troppo distaccato, troppo perfetto. Anche quando parla degli altri, usa una parola fuori posto. Casomai, ma bisogna proprio tirarlo per i capelli, diventa lievemente allusivo, butta là un parolina che vuol dire tutto e vuol dire niente. Diverente, per esempio, un suo commento su Chiappucci: «Un buon corridore, imprevedibile, che non bisogna mai perdere d'occhio. Alla fine del Giro mi sembrava un po' stanco. Ecco, c'è cosa non intendo: come fa un giorno ad aver la febbre alta, e quello successivo andare a tutta birra. Non intendo...» Miguel Indurain, nel suo ultimo giorno al Giro, non è molto diverso dagli altri giorni. Sì, sorride, bacia le miss, alza in braccio in segno di saluto, firma con metodica pignoleria tutti gli autografi che gli chiedono, ma tutte queste cose le fa sempre con quel suo solenne distacco, quel suo freddo concedersi, che a ben vedere lo allontana dalla passione popolare. In due anni, Miguel ha vinto due Giri. L'Italia è ormai diventata una sua terra di conquista. «Vento che cambia modo di correre? Indurain non lo lancia. «Devo sentire i miei sponsor, valutare i nostri interessi...» Dal suo clan, però, emerge un'altra versione. Mi-

guel infatti non ha mai vinto la Vuelta, la corsa dei suoi sogni di ragazzo. Dopo due successi al Giro, e con la prospettiva che l'anno prossimo il percorso sia meno adatto a lui, Indurain sta meditando di cambiare programmi. Insomma, al 77° Giro d'Italia Indurain non dovrebbe esserci. Anche ai giornalisti, Miguel piace e non piace. Piace perché è un campione, un corridore dal quale non si può prescindere, non piace perché offre pochi spunti per arrotondare le cronache. Miguel è regolare, tremendamente regolare. È sposato con Marisa, dopo regolare fidanzamento, proviene da una benestante famiglia contadina della Navarra, trascorre il tempo libero divertendosi con hobby banalissimi. La sua passione, per esempio, sono i lavori manuali. Si diverte a costruire tante cose: sedie, porte finestre, librerie. Piovono le domande, ma sono le stesse che gli facciamo da anni. Perché non cerchi di vincere in modo più spettacolare? Perché non punti anche a qualche successo di tappa? Miguel ci guarda come se fossimo dei marziani. «Ma scusate, perché dovete cambiare modo di correre? Non ne vedo la necessità. Correndo così, io vinco. Sorride, Miguel. Del suo Giro è molto soddisfatto. Dice che

la tappa più sofferta è stata quella del Sestriere. «Una cronometro particolare, dove ho dovuto dare il meglio di me stesso. Un'altra che ricordo con piacere è quella di Corvara, quando sulla Cima Coppi ho battuto Chiappucci. Ci tenevo molto ad arrivare primo in quell'occasione. Più per un fatto sentimentale che tattico. Poi lo sapete, il mio non è un passo da scalatore. In montagna mi difendo, cerco di contenere gli attacchi. Nelle cronometro ovviamente do il massimo. Così facendo ho vinto due Tour e due Giri. In una corsa a tappe, ci possono essere 10 corridori che puntano alla vittoria. E io devo controllarli tutti. Se si vuole invece vincere una tappa, di avversari bisogna controllarne 160. Il cuore di Miguel, a riposo, batte 38 volte al minuto. Solo Giro Bartali, autentico recordman in questo campo, lo precede con 35 battiti. Indurain, che è professionista dal 1984, ha un fisico fuori dal comune per un corridore. Il suo problema, ammesso che sia un problema, è quello d'essere un peso massimo. Alto 1,88 per 80 chili, Miguel riesce ugualmente a non farsi staccare in montagna pedalando in agilità. Comunque sia, il capitano della Banesto, anche nei momenti di maggior sforzo, non dà mai l'impressione di soffi-

«È solo apparenza», spiega Miguel. «Dentro di me provo tante sensazioni che non trasmetto esternamente. Non lo faccio apposta, ma è meglio così: non è bene che gli avversari si accorgano delle mie difficoltà. Un mio momento brutto, in questo Giro, è stato durante la tappa di Asiago. Ero affaticato, ma fortunatamente nessuno ne ha approfittato. Secondo Indurain, il Giro è stato condizionato dalla Mecer, la squadra di Argentin e Ugrumov. «Nelle prime settimane, con Argentin in maglia rosa, mi hanno aiutato a tener bloccata la corsa. Nella seconda parte, è venuto fuori Ugrumov. Un corridore di valore, che conosco da anni. Qui al Giro ha potuto contare anche sulla lucida intelligenza di Argentin. Con lui vicino, Ugrumov è diventato pericolosissimo. Bugno e Chiappucci. Mah, Bugno ha solo un problema mentale. Il fisico è a posto. Si rifarà sicuramente. Chiappucci l'ho visto in leggero calo dopo la tappa di Corvara. Ma al Tour cercherò di rifarsi. Confronti con il passato: Indurain il gradisce poco. Soprattutto quello con Merckx: «Lui vinceva tutto, anche le corse di un giorno. Era anche più cattivo di me. Comunque, ogni atleta è figlio della sua epoca. Questi raffronti hanno poco senso».



Niente paragoni il Navarro è figlio degli anni Novanta

GINO SALA

Giugno del 1974, le Tre Cime di Lavaredo nel finale del Giro d'Italia. Baronchelli che fa tremare Edoardo Merckx e in conclusione una classifica che assegna la Maglia Rosa al belga per soli 12" sull'italiano. Terzo è Gimondi con un ritardo di 33", un passato che a cominciare da Firenze Magni (11" su Cecchi nel 1948) dimostra che il Giro è stato vinto più volte con vantaggi minimi, esattamente 604 metri di differenza tra Indurain e Ugrumov nella cavalcata di quest'anno. Non fa eccezione il Tour de France con gli 8" di Lemond su Fignon nell'edizione '89, perché i 58" che ieri hanno coronato la fatica di Miguel danno valore all'assalto di Ugrumov sulla salita di Oropa, ma non sminuiscono i meriti del vincitore di Milano. Inutile arzigogolare, per-

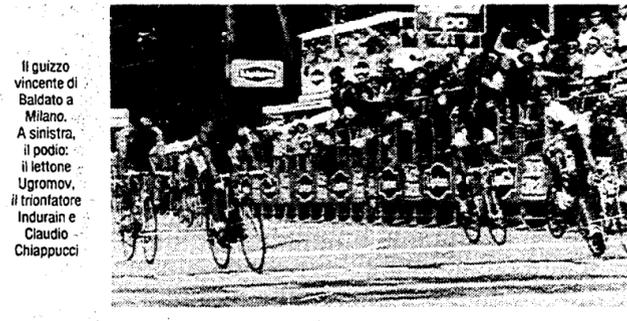
dersi in ragionamenti sulle qualità del tracciato, invocare i tonanti come quelli di sabato scorso. Il Giro '93 va giudicato nel suo complesso, anche perché si potrebbe rispondere che proprio in alta quota il capitano della Banesto ha costruito la sua vittoria, vedere per credere i risultati del tappone diomiotico di Corvara e della cronoscalata del Sestriere. Certo, il prossimo Tour agguincerà qualcosa d'importante sulla resistenza di Indurain che sul Pirenei e le Alpi dovrà portar su ottanta chili, ben distribuiti ma pur sempre un peso notevole. E se poi vogliamo fare qualche paragone, possiamo tranquillamente aggiungere che il signore di Navarra non è un Merckx e neppure un Bernard Hinault volendo cercare

accostamenti meno lontani. È il campione degli anni Novanta, campione con due Giri e due Tour in saccoccia, lanciato verso la conquista di una terza doppietta che farebbe clamore perché mai realizzata da altri, è un elemento degno degli applausi che gli vengono tributati, vuoi per le sue tattiche intelligenti, per il suo stile, la sua compostezza in bici e non soltanto in bici. Un tipo amato dal pubblico, capace di crearsi amici nel gruppo, mai un gesto di stizza, mai una parola di troppo. Al contrario, Merckx era un superbo, era un despota. Rinocerwa gli umili, i poveracci bisognosi di una piccola vittoria per rimanere a galla. In un Giro di Sardegna ho sentito Anquetil rimproverare Eddy per il suo accanimento - che aveva spento la lunga foga di un gregario e si capisce perché a fine carriera, trovandosi in crisi sul Colle della Maddalena, il belga subiva gli sberleffi dei 30-40 colleghi che finalmente avevano relegato il matto nelle retrovie del plotone. Insomma, mi piacciono le dimensioni di Indurain e se qualcuno lo batterà, vorrà dire che avremo un ciclismo più coraggioso e più gagliardo.



ALBO D'ORO	
1909: Ganna (Ita); 1910: Galetti (Ita); 1911: Galetti (Ita); 1912: Atala; 1913: Oriani (Ita); 1914: Calzolari (Ita); 1919: Girardengo (Ita); 1920: Belloni (Ita); 1921: Brunero (Ita); 1922: Brunero (Ita); 1923: Girardengo (Ita); 1924: Enrici (Ita); 1925: Binda (Ita); 1926: Brunero (Ita); 1927: Binda (Ita); 1928: Binda (Ita); 1929: Binda (Ita); 1930: Marchisio (Ita); 1931: Camusso (Ita); 1932: Pesenti (Ita); 1933: Binda (Ita); 1934: Guerra (Ita); 1935: Bergamaschi (Ita); 1936: Bartali (Ita); 1937: Bartali (Ita); 1938: Va-	letti (Ita); 1939: Valetti (Ita); 1940: Coppi (Ita); 1946: Bartali (Ita); 1947: Coppi (Ita); 1948: Magni (Ita); 1949: Coppi (Ita); 1950: Koblet (Svi); 1951: Magni (Ita); 1952: Coppi (Ita); 1953: Coppi (Ita); 1954: Clerici (Ita); 1955: Magni (Ita); 1956: Gaum (Lux); 1957: Nencini (Ita); 1958: Baldini (Ita); 1959: Gaul (Lux); 1960: Anquetil (Fra); 1961: Pambianco (Ita); 1962: Balmamion (Ita); 1963: Balmamion (Ita); 1964: Anquetil (Fra); 1965: Adorni (Ita); 1966: Motta (Ita); 1967: Gimondi (Ita); 1968: Merckx

PRIMATI	
Miguel Indurain con due sole partecipazioni ha affiancato Gaul, Knut Knudsen, Giuseppe Saronni e Lech Piatecki nella classifica del «re delle cronometre» del Giro. In carriera lo spagnolo ha vinto 22 gare contro il tempo. Quattro sono i suoi successi al Giro d'Italia, ma il sovrano assoluto è ancora Francesco Moser.	12) vittoria Moser 6) Anquetil e Merckx 4) Gaul, Knudsen, Saronni e Indurain 3) Adorni, Baldini, Coppi, Oriani, Valetti, Hinault, Villanotti e Bugno Claudio Chiappucci raggiunge Coppi, Bitossi e Bortolotto tra i plurivincitori della Maglia Verde, che premia il miglior scalatore. 7) vittoria Bartali 4) Fuente 3) Coppi, Bitossi, Bortolotto, Chiappucci 2) Geminiani, Taccone, Oliva, Van Impe



Il «genio» Argentin capitano coraggioso

Si tirano le somme, si torna a casa per abbracciare moglie, fidanzate, parenti e amici. Comunque vada, il Giro è una faticaccia per tutti, per i primi e per gli ultimi. Qualche giornata di riposo e poi altri traguardi, altri appuntamenti. Chi ha guadagnato bene e chi poco o niente. In testa a tutti Miguel Indurain che lascerà il malloppo ai compagni di squadra, ai massaggiatori e ai meccanici, giusto come vogliono i regolamenti interni. Compagni di squadra meno robusti del previsto, spesso lontani dai bisogni del capitano. De Las Cuevas, il fratello Prudencio, Arieta, De Santos e Rue sovente staccati nelle azioni principali. Heutot, Philipot e San Roman ritirati e anche per questo motivo Miguel ha subito l'affronto di Ugrumov sui tornanti di Oropa. Il francese Philipot, uno degli scudieri più attrezzati in salita, si è ar-

reso per un colpo di sole, per aver buttato il cappellino in una giornata di pesante calura. Un errore imperdonabile, sgridate e rimproverate le mura della Banesto, e comunque è stato colto l'obiettivo e ci sarà un brindisi generale, bottiglie di champagne e bicchieri in alto per festeggiare il successo. Più di 30 milioni premieranno l'ardore di Marco Salligari, fuggitivo ad oltranza, vincitore solitario in Valle Varaita dopo un'avventura di 211 chilometri. I conti tornano per la Mecer Ballan di Argentin e Ugrumov, per la formazione impermiata sul veneto di San Donà di Piave e per il lettone che si è sposato in Italia e che abita in quel di Rimini, trentadue anni e gli onori della cronaca dopo un paio di stagioni trascorse in Spagna senza squilli di tromba. Ecco: bisogna elogiare Piotre Ugrumov e bisogna riconoscere che il

genio del Giro '93 è stato Moreno Argentin. Un genio ritrovato, dieci giornate in maglia rosa e due vittorie di tappa, un sesto posto in classifica generale che non rimarca a sufficienza i valori di Moreno. Bello che un atleta campione del mondo in Colorado nell'estate '86 e prim'attore in fior di classifiche abbia dato un'impronta alla corsa. Senza Argentin, l'ex tenente dell'Armata Rossa (Ugrumov) non avrebbe conquistato la seconda moneta. Argentin l'ha aiutato, lo ha indirizzato, lo ha preso per mano nei momenti cruciali. Argentin è stato un capitano modello e penso che lo sarà anche in Norvegia, quando Alfredo Martini guiderà gli azzurri nell'avventura per la maglia iridata. Un ruolo che il compete perché Moreno sposa l'astuzia con la prontezza, con una visuale che misura gli avversari e coglie il momento per l'offensiva. È anche noto che Argentin ha querelato Quintarelli (d.s. della Carrera) e Francesco Moser per dichiarazioni ritenute offensive, ma beviamoci sopra, facciamo pace con una stretta di mano, con una pacca sulla spalla, come si usa in un ambiente dove i rancori non durano a lungo.

Ma con lo spot la bugia ha le antenne corte

Dunque Miguel Indurain ha vinto anche quest'anno, e occorre rendergli onore, perché solo i grandi hanno saputo vincere due Giri d'Italia di seguito. Ha vinto come suo solito, come vinceva Anquetil, grazie a una grande superiorità nelle tappe a cronometro e limitando i danni sulle montagne. Qualcuno ha provato ad attaccarlo, ma lui non è parso mai in difficoltà, tranne sabato, a Oropa, nell'unico vero arrivo in salita di questa edizione, quando è stato staccato dal lettone Ugrumov e ha dovuto boccheggare per mantenere la maglia. Proprio grazie agli attacchi di Ugrumov la tappa di sabato è risultata la più bella, per chi ha seguito il Giro in Tv. Fucina, forse, che meritava un commento praticamente ogni chilometro di ogni tappa nelle cronache di Italia 1. Già, perché ancora prima che

da Indurain questo Giro era stato vinto da Berlusconi, nel campo dei diritti televisivi, dove eravamo tutti insoddisfatti del monopolio Rai per via delle lungaggini turistico-politico-clientelari che inquinavano il lavoro di De Zan padre, di Adorni, di Santini e del fantomatico «occhialino» Farolfi. Ebbene, quest'anno Italia 1 aveva l'occasione di farci finalmente vedere un Giro trasmesso come si deve, come i francesi di Antenne 2 trasmettono il Tour, ma l'ha sprecata. Perché al dispetto di mezzi in corsa e alla qualità delle immagini non ha fatto seguire altre due condizioni altrettanto necessarie: l'indipendenza di giudizio e la continuità. Fin dalle prime tappe è apparsa evidente che quest'anno il Giro soffriva in modo particolare delle sue storiche ragioni d'inerfiorità rispetto al Tour de France, con

tracciati poco adatti agli attacchi, poca combattività nel gruppo, arrivi in salita trasformati in arrivi in discesa per soddisfare gli interessi delle località turistiche, che generalmente non stanno sul valico ma qualche chilometro a valle; eppure dai microfoni di Italia 1 non si è mai udita una voce che esprimesse questa critica alla corsa, ma solo quelle di ex-campioni coinvolti nell'organizzazione che ne intonavano le lodi col controcanto di De Zan figlio. Tra queste voci, ahimè, anche quella di Beppe Saronni, di cui sono stato grande e appagato tifoso, ma del quale ho finito per conoscere la malignità che lo rendeva odioso ai suoi avversari quando l'ho sentito rivolgere contro di noi, poveri spettatori noialti, l'accusa di non capire

nessuno di ciclismo se non ci si entusiasma alla vista della foratura di Bordonali. Ma soprattutto non ha funzionato la filosofia di infarcire lo spettacolo televisivo con un quarto di spot pubblicitari - «pillole di dieci secondi e «supposte» di tre minuti - semplicemente perché il ciclismo è fondato sulla continuità, non conosce tempi morti e qualunque interruzione la fa pagar cara. Forse alla Fininvest avevano sottovalutato questo problema, nel senso che si devono essere detti «se succede qualcosa durante una pausa poco male, appena torniamo in collegamento facciamo vedere la registrazione» - nonché far vedere la registrazione di un evento che si sta trasmettendo in diretta è abbastanza assurdo, e allora succede il pasticcio che

è successo durante la cronometro Pinerolo-Sestriere. Si ricorderà che, scontata fin dall'inizio la vittoria di Indurain, De Zan figlio ha subito puntato tutto sul fantomatico «cambio di bicicletta» programmato da Chiappucci a metà corsa: un momento che sarebbe stato sempre altro emozionantissimo, spettacolarissimo (per chi capisce di ciclismo, s'intende), ma che manco a farlo apposta è capitato proprio durante una pausa di consigli per gli acquisti. Io, che appena venivano lanciati gli spot passavo a seguire la corsa senza audio sul canale di servizio dei satelliti, l'ho visto in diretta, ma poi sono tornato subito su Italia 1. Curioso di vedere come si sarebbero giustificati. Be, non si sono giustificati affatto, hanno semplicemente barato: quando De Zan figlio ha ripreso la linea ha fatto lo gnorri per

qualche secondo e poi sono partite le immagini registrate del cambio di bicicletta, che lui ha eufonicamente commentato come se fossero in diretta. Una truffa da Rai degli anni Sessanta, né più né meno, non programmata, d'accordo, e senz'altro veniale, ma equivalente all'ammissione che la pubblicità aveva danneggiato il servizio: altrimenti non ci sarebbe stato bisogno di mentire, spacciando per immagini in diretta delle immagini differenti e trattando i telespettatori come bambini dell'asilo che «tanta non se ne accorgono». Ce ne saremo accorti in pochi, non lo mette in dubbio, in confronto alle cifre mitragliate dall'Auditel, ma allora mi chiedo: in quanti bisognerà accorgersene la prossima volta, perché alla Fininvest si accorgano che anche questo modo di trasmettere il Giro può essere desolante?

fantascienza

L'estate dell'Unità

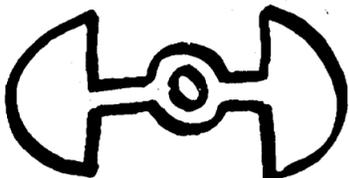
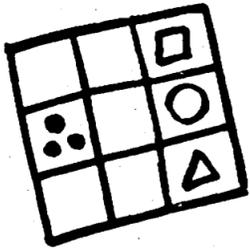
Ogni sabato L'ABC della fantascienza

- 26 giugno**
Cronache della Galassia
Isaac Asimov
- 3 luglio**
Il crollo della Galassia Centrale
Isaac Asimov
- 10 luglio**
L'altra faccia della spirale
Isaac Asimov
- 17 luglio**
Paria dei cieli
Isaac Asimov
- 24 luglio**
Cronache marziane 1
Ray Bradbury
- 31 luglio**
Cronache marziane 2
Ray Bradbury
- 7 agosto**
Fahrenheit 451
Ray Bradbury
- 14 agosto**
Ombre sulla luna
Arthur C. Clarke
- 21 agosto**
Le guide del tramonto
Arthur C. Clarke
- 28 agosto**
Incontro con Rama
Arthur C. Clarke

Ogni lunedì Il Maigret di Simenon

- 28 giugno**
L'affare Picpus
- 5 luglio**
La chiusa n. 1
- 12 luglio**
Il porto delle nebbie
- 19 luglio**
Il cane giallo
- 26 luglio**
Il viaggiatore di terza classe
- 2 agosto**
Maigret e l'affittacamere
- 9 agosto**
Le due pipe di Maigret
- 23 agosto**
I testimoni reticenti
- 30 agosto**
La ballerina del Gai-Moulin
- 6 settembre**
Il corpo senza testa
- 13 settembre**
Il caso Saint-Fiacre

Maigret



«Dovremmo meravigliarci soltanto di poterci ancora meravigliare».
LA ROCHEFOUCALD

SOTTO LA VALANGA: partiti, crisi, leghe e salvataggi secondo Luciano Cafagna. **TRE DOMANDE:** risponde Isabella Bossi Fedrigotti. **INCROCI:** l'arcangelo e il pellegrino. **IDENTITÀ:** un assassino politicamente correct. **TORBIDA LIVIA:** l'esordio di Laura Bosio, intervistata da Grazia Cherchi. **MILORAD PAVIC:** i conti e gli errori della memoria. **DOMENICO REA:** la ninfa e i vecchioni. **MAMMA MIA LA MADONNA:** apparizioni, visioni, Lourdes, Fatima secondo l'antropologo. **LEGENDA:** l'occhio del miracolo.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: J. W. GOETHE

E CHE COSA È UNA ROSA

E che cosa è una rosa, ora si sa;
ora, passata l'età delle rose.
Sullo spino ne brilla l'ultima una
e tutta sola tutti i fiori ha in sé.

(da *Il ladro di ciliege*, Einaudi)

TRENTARIGHE

GIOVANNI GIUDICI

Neppure un caffè per il Papa?

Il solito languore del teledipendente? In queste prime settimane d'estate. Non ancora ai monti o nelle colline teledipendenti (quelli che a colpi di maglio abbondono i posti di lavoro e gli uffici di ascolto immarcescibili come quotazioni azionarie da anni 20) si stanno ancora riprendendo dalla cessazione, settimane fa, delle puntate di *Beautiful*, la telenovela più amata dagli italiani. *Ubi sunt?*, si domandano con malcelato accoramento: dove siete, signore Forrester uno e due? Dove sei, irresistibile Ridge? E dove tu, Margo, dallo zingaro, sensuale? E dove, il tenebroso Bill Spencer?

Passata è l'uggiosa invernata. / Passata, passata riecheggia per ognuna di quelle facce, coi versi della indimenticabile (ahimè) *Pioggerellina di marzo* appesa dagli anziani sul sillabario delle elementari. Anche voi partiti così presto? Eh sì, sembrano e sono più vuote

le case alle ore canoniche delle 19.15 e (ghiotto *dessert* settimanale) delle 21 (in coda ai concili ecumenici di «Domenica sprint»); il teledipendente rivedeva i suoi eroi, palpitava sull'esito delle loro ordaie, incruenti giudizi di Dio, appoggiandosi ora a questo ora a quel come dei tanti dilemmi. Con quei policromi fantasmi di luce sorseggiava con generosa frequenza bianchini californiani, tonic water, quasi mai whisky, se non per il dissipato e sconsiderato Clark Garrison. Erano, insomma, gente di casa, ospiti permanenti di una società dell'immagine, popolata sempre più largamente da adoratori di icone laiche, adesso orfani e nudi fino all'autunno. Mi viene da pensare a una certa vecchia di dolce follia che, spegnendosi il video sulla telecronaca di un viaggio del pontefice, rimproverava con giusto rammarico i familiari: «Ma come? C'era qui il Papa e non gli avete offerto nemmeno un caffè?»

SPIGOLI

L'importante è partecipare, diceva quel tale De Coubertin animatore di olimpiche tenzioni. Non tanto vincere, dunque, ma partecipare. Lo spirito dei tempi è altro però. Ed è assai mutato. Non solo alle Olimpiadi, ma in tutti gli angoli della scena politica, culturale, familiare, pubblica, privata. L'importante è vincere. Gli Anni Ottanta, che ora tutti demanziano in coro, non finiscono mai. Basta che un Formentini qualunque si affacci nei pressi della poltrona di sindaco, che uno stuolo di intellettuali in odor di tanta vittoria si precipiti a lodare il nuovo «principe» per lettera o per voce, a far sapere da che parte sta, cioè da quella vincente. Buon per loro. Saranno «cortigiani». Ma di che «principe»? Leggete pagina 205 de «La rivoluzione», autore Umberto Bossi (con Daniele Vimercati, editore Sperling & Kupfer): nelle proposte della Lega si associa «l'idea tutta illuminista, nata con l'Enciclopedia di Diderot e D'Alembert e presente ancor prima, in Galilei e Cartesio, di una cultura intesa come *civiltà*...». Peccato che la pagina dopo si dica, con altra chiarezza, basta con gli immigrati («specie del Maghreb»), basta con la legge Martelli. Durezza dunque per difendere la nostra cultura, che evidentemente ritengono così flebile da temere come una minaccia il confronto con gli altri. Con buona pace dell'idea tutta illuminista, con buona pace della tolleranza.

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

ITALIA '93: POLITICA E SINISTRA
SULLA GUERRA NELLA EX JUGOSLAVIA
WENDELL BERRY: SALVARE IL SELVATICO
POESIE DI JOHN MONTAGUE
OMAGGIO A GHIORGOS SEFERIS

DALLA TURCHIA
RACCONTI, SAGGI, INTERVISTE:
GÜRSEL / KEMAL / SARACIL / TEKIN

SCRITTORI PER UN SECOLO
mostra fotografica a cura
di Giovanni Giovannetti e Goffredo Fofi
"La libreria di Ulisse" dal 9 - 13 giugno
Spazio MilanoNord - Via Pompeo Mariani 2 Milano

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri)
su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

Quando le «paure» della gente diventano una giustificazione per non fare nulla, lasciando che l'emigrazione si riduca ad una questione di ordine pubblico. L'analisi di Etienne Balibar, le «vite» di Massimo Ghirelli

Razzista con alibi

AGOSTINO BEVILACQUA

Il passato che non passa - una collettiva coazione a rivivere, a ripetere - si alterna, si intreccia con l'attuale: un fiume rovinoso di eventi che attraversa l'Europa, che nessuno sa dire dove vada a sfociare: in Italia, lo stragismo contro innocenti, e, per la prima volta, contro i simboli della cultura e dell'arte; il razzismo in Germania, feroce ed esteso come un progrom; sullo sfondo, lontani eppure vicinissimi, i massacri etnici della Bosnia.

Ma il fenomeno, nuovo e temibile, con cui siamo tutti chiamati a confrontarci è quello, che Balibar chiama, *razzismo europeo*, un insieme di orientamenti e comportamenti di massa e istituzionali su base xenofoba - accelerati dal processo di «costruzione» dell'Europa - che tendono a propagarsi per analogia, dentro i singoli paesi, e ad assumere, prima di tutto, il carattere di un razzismo *anti-immigrati*.

La discriminazione e la disuguaglianza si direbbero iscritte nel codice genetico della Comunità europea. La sua identità è già delineata: rigide gerarchie di status e di cittadinanza, cittadini di prima e seconda categoria, comunitari e non, con diritti ineguali.

Ma per capire meglio, cosa sta succedendo bisogna partire dalla Germania. Dal fatidico '89, l'anno in cui l'unità politica dei tedeschi sembrò incrociarsi con l'autodeclinazione dei popoli, come era stato nella tradizione dei paesi occidentali. L'anno in cui finalmente si compiva la trasformazione storica della Germania da Reich a Stato. Lo slogan «Wir sind ein Volk» (siamo un popolo), gridato nelle manifestazioni precedenti il crollo del Muro, sembrò suggerire la riunificazione di un popolo, di una nazione. Quel grido, lanciato dai tedeschi orientali, è rimasto inascoltato proprio da coloro cui si rivolgeva, da coloro che si sentivano, e ancora si sentono, un altro popolo.

Quanto poco contino, rispetto agli interessi materiali e alla cultura fondata sulla triade ordine-sicurezza-benessere, i richiami nazionalistici ai vincoli della stirpe, è dato di capire dal disappunto con cui i tedeschi hanno accolto la richiesta di altri 20 miliardi di marchi per ricostruire le regioni orientali. Per la maggioranza dei tedeschi il vero problema non è rappresentato dagli oltre quattromilioni di rifugiati, provenienti dal sud-est dell'Europa, bensì dai 17 milioni di tedeschi orientali, considerati *asylanten* anch'essi, alla stregua degli altri. Si sono propagati i casi di intolleranza e di razzismo tra tedeschi, o meglio, nei confronti dei tedeschi orientali; i quali, a loro volta, ritenendosi legittimati, più degli immigrati e dei rifugiati, ad accedere pienamente ai diritti sociali e alle risorse disponibili, hanno trasformato frustrazioni e insicurezze in sentimenti e comportamenti xenofobi. È questo il terreno di cultura che ha favorito lo sviluppo dei partiti e gruppi della destra radicale e neozionista. Nell'ultima settimana, le azioni aggressive dei gruppi neozionisti, su gran parte del territorio tedesco, si manifestano nella duplice modalità di sollecitazione e propagazione per contagio, di prede-terminazione e programmazione, tipica dei pogrom. La variante è data solo dai soggetti contro cui è rivolta: i turchi, invece degli ebrei.

Il mezzo si direbbe lo stesso: il fuoco che annienta persone e co-



se, che rimanda alla simbologia della «purificazione razziale», alla pratica nazista dei roghi, dei forni dello sterminio. Anche lo scenario, entro cui si svolge l'azione, riproduce ruoli e personaggi noti: il consenso, il sostegno diffusi tra la gente, che diventa, durante e dopo il rogo di Moelln, mesi addietro, incitamento e plauso; l'inerzia, l'indifferenza, forse anche la connivenza, degli apparati statali preposti alla prevenzione e repressione.

Come può accadere che uno stato forte diventi incapace di gestire la violenza solo quando questa viene esercitata sugli stranieri? È l'inquietante interrogativo, che poneva, all'Europa, Enzensberger con il suo libro *La grande migrazione*. Un interrogativo che rimanda al ruolo che assume lo Stato, attraverso l'articolazione del suo apparato, nella riproduzione dei fenomeni di razzismo: al concetto di *razzismo istituzionale*, che si

può definire il punto di partenza per abbracciare l'intero arco delle manifestazioni del razzismo.

Sull'argomento, e ovviamente non solo su di esso, ci viene in aiuto il libro di Balibar, uscito in questi giorni, *Le fronti della democrazia*, in particolare il capitolo *Razzismo, nazionalismo, stato*. Il filosofo francese si domanda se sia sufficiente affermare che il razzismo pensa - e condiziona - le istituzioni dal basso, cioè a partire da individui, teorie o movimenti politici che esprimono «patologia sociale». O piuttosto, se non sia vero il contrario: che il razzismo è strutturalmente funzionale al sistema di dominio dello stato. È nota che la stragrande maggioranza degli atti di discriminazione - di umiliazione della dignità della persona - d'inapplicazioni o applicazioni arbitrarie della norma, viene compiuta dalla macchina amministrativa dello stato.

La prima questione rimanda,

invece, all'atteggiamento che spesso assumono i responsabili dell'apparato statale di fronte al razzismo, nelle sue forme di crisi. Cioè quello di giustificare l'impraticabilità di politiche di apertura, o all'opposto, l'introduzione di misure restrittive, attribuendo la responsabilità al razzismo della società, al cosiddetto razzismo popolare. Sentirete responsabili del governo proclamare: «Sono per il diritto di voto agli immigrati, ma l'opinione pubblica non è pronta» è questo l'esempio che cita Balibar, riferendosi al contesto francese. In Italia, dove la questione dei diritti sociali più elementari è avvertita come prioritaria rispetto a quella dei diritti politici, sentiamo funzionari dello stato o dell'amministrazione dire: «I centri di prima accoglienza, i campi-nomadi sono necessari, ma non possiamo collocarli in quel quartiere, la gente non li vuole». Il risultato è che noi non concederemo né diritti

politici né sociali. Il razzismo, ammantato di sovranità popolare, ammantato di razzismo, diventa l'alibi per lo stato e i suoi apparati per non fare nulla, lasciando che l'immigrazione diventi solo un problema di ordine pubblico e di allarme sociale. Come non parlare di razzismo istituzionale?

Ma lasciamo la lucida analisi di Balibar, il rigore e la salutare radicalità con cui affronta questi problemi, e andiamo a verificare cosa succede in Italia. A partire dalle condizioni concrete di vita dei lavoratori immigrati e rifugiati; a partire, quindi, dalle difficoltà enormi che comporta per loro inserirsi in una società, in bilico tra razzismo e accoglienza. C'è un libro, uscito in questi giorni, *Immigrati brava gente*, che risponde all'esigenza di conoscere il mondo dell'immigrazione «dall'interno». L'ha scritto Massimo Ghirelli, giornalista televisivo - autore di *Non solonero* - noto nel mondo dell'immigrazione e del movimento antirazzista.

È un libro-denuncia, ma al contempo un racconto, in positivo, storie realmente accadute, di percorsi individuali e collettivi di uomini e donne e bambini, altrimenti «invisibili», che prendono corpo e anima. Un libro, si sarebbe detto un tempo, di controinformazione, ma anche un libro di pedagogia antirazzista, per coloro che si portano dentro l'immagine distorta consegnata loro dal pregiudizio e dall'informazione. Seguendo la linea dei percorsi migratori, da Mazara del Vallo a Torino, attraverso venti città d'insegnamento, si incrociano altrettanti temi o problemi con cui si confronta la condizione degli immigrati: un indice analitico che va dalla A, come accoglienza, alla S, come stagionali. Un libro che va bene per i tempi che corrono; che invita alla riflessione e alla speranza: un buon antidoto contro la paura e il cinismo contro che chimeri leghiste. Si può sfogliare come un enorme album di famiglia - ci sono anche le foto e sono di Marzio Marzot - in cui ci sono «loro»: con la famiglia, in casa, sul lavoro, nella «società». Ci somigliano maledettamente, ma molti di noi non vogliono ammetterlo.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Belle storie brutte storie

Recentemente un intelligente professore di un liceo milanese mi raccontava di aver consigliato ai suoi studenti la lettura di *Tenera è la notte* di Fitzgerald. I due allievi che avevano seguito il suo consiglio, a lettura ultimata avevano avuto la stessa reazione: «Professore, che noia! I personaggi non fanno altro che bere e chiacchierare!». «Ma così - ho commentato allibita - aveva reagito mio padre, me lo ricordo benissimo, quando provò a leggere questo capolavoro quando io facevo il liceo!». Insomma, i giovani, ahì loro, tornano indietro. Ma speriamo che non siano tutti come i due predetti. Confidando in questo, consiglio anche a loro un piccolo libro di Fitzgerald, squisito e straziante, appena uscito da Guanda col titolo *Le belle storie si raccontano da sole* (sottotitolo: «Consigli agli scrittori, ai lettori, agli editori»). Larry W. Phillips vi ha raccolto brani da lettere, da testi autobiografici, da romanzi, tutti sul tema dello scrivere (e infatti il titolo originale è *On Writing*). È una miscellanea che stuzzica l'interesse anche se lascia un po' sulla fame, soprattutto col desiderio che si pubblichi al più presto da noi un'ampia scelta delle lettere (cosa che i francesi hanno già fatto); gli assaggi che il libro Guanda ne offre mostrano l'intelligenza, il pathos e la serietà del grande scrittore americano.



Ernest Hemingway

Ma è sempre meglio fare degli esempi. Cominciamo da alcune citazioni tratte da *Crepuscolo di uno scrittore* e da *La età del jazz* (entrambi disponibili negli Oscar Megliodoratori, il secondo col titolo *Racconti dell'età del jazz*). La prima è famosissima (o dovrebbe esserlo): «Scrivere bene è sempre *nuotare sott'acqua* e trattenerlo il fiato»; ad essa segue (pag. 15) un saggio consiglio: «Raccontare cose estreme come se fossero normali ti inizierà all'arte della narrativa». E poi: siete d'accordo con Fitzgerald sul fatto che «Le storie fondamentali di ogni tempo sono due: *Cenerentola* e *Policino*. Il fascino delle donne e il coraggio degli uomini? O sul fatto che «Non si è mai vista una buona biografia di un bravo romanziere. Non sarebbe nemmeno possibile: uno scrittore è troppa gente allo stesso tempo, se appena vale qualcosa? (ma forse l'idea di biografia non è più quella dei tempi di Fitzgerald)».

Tralascio di citare dalle citazioni dai romanzi, essendo contraria da sempre a simile operazione, e passo ai brani delle lettere (a Hemingway, a Wolfe, a Wilson...), partendo da quella che dà il titolo al libro italiano: «Le storie belle si raccontano da sole, quelle brutte bisogna raccontarle» e segnalando poi il piccolo brano che insiste sull'importanza della lettura, anche onnivora, anche indiscriminata: «Spero che tu legga un mucchio di cose, Sally; hai una mente fine, e basta che tu la nutra con qualsiasi lettura ti capiti sottomano, buona, scadente o mediocre. Una bella testa è dotata di un filtro efficace, e può separare il buono e il cattivo in tutto quello che assorbe». Fitzgerald accenna poi più volte al fatto che era costume tra i suoi amici chiedere consigli su quanto si andava scrivendo (ve lo immaginate oggi, con gli scrittori spocchiosi che ci ritroviamo?). Hemingway ad esempio «quando stava scrivendo *Addio alle armi*, era in dubbio circa il finale e interpellò una mezza dozzina di persone per sentire il loro consiglio».

Dal libretto ricaviamo anche molte notizie sul modo di scrivere Fitzgeraldiano («Da molto tempo ritengo che la stanchezza, la noia, lo sfinitamento, ecc. non debbano essere suggeriti, in letteratura, da quegli stessi simboli che li manifestano nella vita, che non possono insomma esser comunicati in tal modo, poiché la noia, fondamentalmente, è noiosa, e la stanchezza, sostanzialmente, stanca», pag. 45), sul fatto che «La prosa di qualità si basa sempre sui verbi, che contengono le frasi e le fanno andare avanti», sulla sua passione per Conrad (cui ha giovato «il fatto di essersi formato in un mestiere assolutamente estraneo alla letteratura») e in particolare per *Nastrino* («figura stupefacente e misteriosa»). Basta così, altrimenti non mi comprate più questo stimolante libretto.

Milanesi, fratelli, popolo mio: il 20 giugno, alla riscossa! Possibile che alla destra, come al peggio, non ci sia limite?

Francis Scott Fitzgerald
«Le belle storie si raccontano da sole», Guanda, pagg. 99, lire 19.000

Turco e tedesco prima del Muro

MAURIZIO MAGGIANI

Nel 1986 un ragazzo ventitreenne di Francoforte fa il suo esordio di scrittore con una storia gialla, un po' nel modo di Chandler. Ora questa storia è tradotta in Italia (Jakob Arjouni, *Happy birthday turco!*, Marcos y Marcos) e forse non varrebbe neppure la pena di parlarne se non fosse che, esplosa dall'involucro di un racconto del genere, ci assale la verità.

La verità è che Arjouni è di origine turca e il suo personaggio Marlowe altrettanto. La verità è Francoforte con dentro i pellecchiari e i pellescuri. La verità è che nessuno, neanche un ragazzo con il suo racconto poliziesco, può star fuori dalla storia, e non può farlo neppure nessun lettore, accanito, giallista, chandleriano quanto gli paia. La verità è che ciò che succede nella storia della carne viva sovrabbonda su ogni altra cosa, e il lavoro di inventare è, alla fine, l'inventario di ciò che di quello ci rimane addosso. Così che una lettura che ci aspettavamo divertente, e che forse è stata pensata per divertire, non c'entra più

con le intenzioni dell'autore e diventa una dolorosa istruzione: è la sua dose di cronaca della verità, il tutto ciò che viene prima della vicenda che contiene. Paradossalmente per le regole auree delle belle lettere, quelli che paiono i dati autobiografici del giovane Arjouni danno una ulteriore forza e una ragione di più alla storia. Di modo che la Città, la Violenza, il Dolore, la Solitudine, l'Ingiustizia, i *topos* del romanzo poliziesco chandleriano, non sono scemo lavoro di ricalco, ma edizione originale di un racconto di vita in Francoforte nell'anno 1986. Dove l'odio delle razze è il vivere e basta. Il giovane investigatore è un cittadino tedesco perfettamente padrone della lingua e della cultura del suo paese, solo i suoi tratti somatici tradiscono la sua origine non ariana. Come la quasi totalità dei turchi della seconda generazione non sa neppure esprimersi nella lingua delle sue origini visto che nessuno la parla con lui, ma la sua faccia è una carta di identità di Francoforte. È naturale dunque che non gli si chieda il suo nome, ma lo si appelli semplicemente: Aladino, sceicco, ter-

rone, a seconda che a parlare con lui sia un pubblico ufficiale, una puttana, un facchino. Così come è naturale, inevitabile, definitivo, l'odio che precede e configura qualsiasi possibile rapporto tra le persone. Non è lo scontro tra due etnie, due culture, ma il dato di fatto tra uomo e uomo, il nudo e crudo stato delle cose tra pellecchia e pellescura. È il giovane uomo dei Balcani («tomatene nei Balcani») e indicato con il dito dietro alle sue spalle dove pensava che si trovassero i Balcani) non conosce nessuna consolazione possibile, nessun vero rifugio, perché la sua storia, come la sua lingua, non può che essere tutta tedesca. È l'odio che tra i biondi crea comunella, nel loro ceto sociale. Una solitudine di alcool e saliscie schiuse nel cuore di una Francoforte fatta di ghetti, droga, circolo e birra. Sembra che il ricalco della Los Angeles di Marlowe senza l'amore di Chandler e con tutto l'odio di Arjouni, Francoforte nel 1986, molto lontana ancora dal crollo del Muro e dall'unificazione, senza ancora le bande nazi in movimento dall'Est, ma con tutto quello che serve a

capire e prevedere.

Han dato fuoco a cinque o sei turchi un paio di settimane fa, lo hanno fatto in scala minore anche ieri, lo faranno anche domani e dopodomani. Si può anche andare in giro a dire che quei fuochi sono l'ultima follia del comunismo già morto e le teste pelate i suoi inevitabili orfani, crederci è a gratis. Poi, leggendo un giallazzo su una spiaggia si può anche essere percosi da un'altra storia, infinitamente più vera nella sua veste da poco.

Così *Happy birthday turco!* diventa qualcosa come un reportage girato in soggettiva, e *Happy birthday turco!* è forse la frase che - davvero involontariamente - raccoglie il senso più profondo «politico» di quel reportage. È la battuta di una puttana disperata e fatta, detta senza particolare animosità, senza farne una questione personale; una povera battona che finirà macellata di botte da due poliziotti. E sembra il grido di battaglia di un naziskin; è il grido di battaglia di un naziskin.

TRE DOMANDE

Tre domande a Isabella Bossi Fedrigotti, scrittrice e giornalista. L'abbiamo intervistata mentre, al Corriere, stava leggendo la posta dei lettori.

Parliamo di questa sua esperienza. La rubrica di risposte alle lettere. Quante ne riceve? Chi le scrive?

Adesso me ne arrivano proprio tante. Venti, trenta al giorno. Diminuiscono durante le feste. Chi mi scrive? Per ora posso dire che il pubblico, i mittenti intendo, si sono modificati via via che il tempo è passato. All'inizio mi scrivevano al novanta per cento uomini, soprattutto pensionati. Mi chiedevano opinioni sulla politica, sull'economia. Ed esprimevano le loro lamentele anche sull'andamento della vita, in città e nel mondo. Adesso le cose si sono un po' rovesciate. Mi scrivono al sessanta per cento donne, che mi parlano soprattutto delle loro faccende private, di problemi sentimentali, del marito, del fidanzato, di tradimenti, di pene d'amore, insomma. Il direttore avrebbe voluto che facessi proprio una posta del cuore, ma io non me la sono sentita, anche se poi sono le risposte con le quali mi arrangio meglio. Un tema comune a tutte le lettere comunque è, ed è quello del...



Isabella Bossi Fedrigotti

impegno, mi spremo come un limone.

Le è mai venuto in mente di sfruttare lo spazio di una lettera per la trama di un libro e, slanciamente, se ne è mai inventata una?

Ce ne sono alcune strampalantissime per cui varrebbe davvero la pena di utilizzarle. Ma poi i temi sono già un po' quelli di cui ho parlato nei miei libri: storie di eredità, risse, litigi tra sorelle. Scarto pochissime cose. E quelle a cui non rispondo le pubblico lo stesso. Non pubblico, ovviamente, quelle a contenuto pornografico o le lettere di insulti che non sono mancate: forse per fatto di vedere la foto di una donna alcune persone si sentono autorizzate a farlo. Inventare? No, mai. All'inizio me l'avevano detto. Dovrai farlo, prima o poi. Invece, giuro, non ce n'è mai stato bisogno finora.

Le chiedono anche consigli sui libri? E lei, ai nostri lettori, che cosa dovrebbe leggere di recente?

Si me li chiedono. E oggi consiglieri La variante di Lunenburg di Paolo Maurensig, pubblicato da Adelphi. Un libro di quelli che piacciono a me. Non solo un giallo, ma una vera storia.

Il vino di al-Ghazali

STEFANO BERNARDI

«Metti in pratica ciò che conosci, affinché ti sia rivelato ciò che ignori».

«Conoscenza senza pratica è follia; né si dà pratica senza conoscenza». L'uomo perfetto è colui nel quale la luce della conoscenza non spegne la luce della pietà scorpionesca. L'esorcitazione per l'uomo che ricerca la verità di tradurre nella pratica la saggezza acquisita traspare quasi da ogni pagina scritta da al-Ghazali (l'Alghazel o Algeluz ben conosciuto dalla scolastica latina e soprattutto da Tommaso d'Aquino), teologo, giurista, filosofo, mistico e riformatore religioso dell'Islam, nato a Tus nel 1058/450 dell'Egira, e morto nella stessa città nel 1111/505.

La «Lettera a un discepolo», scritta quattro anni prima della morte, è un felice riassunto del suo percorso spirituale, tutto teso ad equilibrare nell'individuo «parola e fatto», in modo che l'individuo stesso possa trovarsi in armonia con l'osservanza della Legge dell'Islam. Animo irrequieto, dubbioso, assetato di conoscenza, confessa nella sua autobiografia: «Dai primi giorni della mia giovinezza fino ad oggi, mi sono precipitato senza timore in questo mare tumultuoso e profondo (la ricerca della verità), e mi sono immerso nelle sue temibili acque. Sono penetrato nel più profondo delle tenebre ed ho frugato ogni oscurità, ho esaminato i domini e scoperto le vie segrete di ogni setta, per sapere chi avesse ragione e chi torto...».

Non avendo trovato alcuna soddisfazione spirituale nelle dottrine dei teologi, dei filosofi e dei Batiniti (o esoterici, o Imami), si volse ad esaminare l'insegnamento dei Sufi, i «mistici» dell'Islam, e comprese che il loro vero segreto non poteva essere raggiunto attraverso l'istruzione e la conoscenza teorica, ma solo attraverso l'esperienza, l'arricchimento della vita interiore e la trasformazione del proprio carattere. D'un tratto, la vita che fino ad allora aveva condotto, cercando l'autodifferenziazione e la gloria personale, gli parve inutile e totalmente insignificante, e coerente col proprio pensiero, abbandonò la sua alta posizione sociale, il professorato, la carriera di teologo e giurista, e lasciò Baghdad nell'anno 1095/488 dell'Egira, per vivere come un Sufi, in povertà, solitudine e meditazione.

È in questo periodo di ritiro spirituale, durato una decina d'anni, che al-Ghazali inizia a scrivere la sua opera più importante, la «Rigenerazione delle Scienze Religiose» divisa in quattro sezioni, che trattano rispettivamente delle pratiche del culto, dei costumi sociali, dei vizi o errori che possono

perdere le anime, e delle virtù o qualità che conducono alla salvezza, e costituisce una completa trattazione di teologia dogmatica, morale, ascetica e illuminativa. Di questo libro, a testimonianza della fama e dell'importanza che assume per tutto il mondo islamico, fu scritto che «anche se tutti gli altri libri dell'Islam si perdessero, e se soltanto si conservasse la «Rigenerazione», non si avvertirebbero la mancanza di ciò che si era perso».

Dalla sua autobiografia sappiamo ancora che, pur avendo l'intenzione di terminare i suoi giorni nella solitudine, di fronte allo spettacolo desolato di un Islam in preda ad impostori, falsi religiosi e giuristi corrotti, si sentì investito dalla missione di lottare, attraverso il suo esempio, contro questa decadenza. Così, spinto da amici ai quali aveva chiesto consiglio e su invito del visir del sultano Sanjar, Fakhr al-Mulk, assunse la direzione della scuola Nizamyyah di Naysabur, nell'anno 1106/499 dell'Egira. Risalgono a questo periodo la composizione della sua autobiografia «La liberazione sapiente» dell'opposizione comunista; governo ed opposizione si sono trovati concordi «nella mediazione sistematica della conflittualità sociale da parte dello Stato», in un sistema di «consociativismo all'italiana». E quando la crisi fiscale è esplosa, i meccanismi di ricerca del consenso, ed un

avrebbe dato Falqui cinquant'anni fa. Qualcosa di simile, ma rovesciato, mi pare che si ripropone ora con il silenzio che si presenta come una raccolta di ventiquattro racconti, tutti i suoi e già tutti editi, tranne uno. Non mi lascio tentare dalle seduzioni del discorso analitico, dell'essenza del racconto, inteso come genere nobile, e sulle sue profonde differenze strutturali, e quindi stilistiche, dal romanzo, e infine sul diverso impegno di scrittura, dalla cosmogonia alla linea, per darne solo uno e il più appariscente. Mi interessa, prima, dar notizia del terreno, o dei terreni, comune in cui si muovono i racconti. Ebbene, questi racconti della Lagoria, si muovono per lo più sul terreno di casa, nonokante i mascheramenti, schegge però di memoria, slacciate tra il paese originario,

«sciaiva in buona misura perdersi rispetto alla sua più consueta nozione. Infatti i capitoli godevano di una loro ampia autonomia nell'insieme e la loro coesione si concretava attorno a un'idea e a un singolare protagonista dominante, la città di Ghazero, ai margini delle cuneose langhe (la quale cittadina langeva, o poteva lungere, da schiera dall'autore stesso, per successive identificazioni, se la sua memoria veniva usata come un «materiale» narrativo funzionale, per ottenere un effetto unitario). Restava comunque nei capitoli quell'impressione di capitoli autonomi, capitolati, proprio, secondo la dizione che ne

al-Ghazali «Lettera a un discepolo» a cura di Sante Ciccarello, Sellerio, pagg. 75, lire 10.000

I partiti, la crisi istituzionale, tangenti, le Leghe. Luciano Cafagna ripercorre il sistema Italia e lancia una proposta: una grande Alleanza e poi le riforme. Con il rischio di salvare ciò che è già morto

Sotto la valanga

PAOLO PEZZINO

«La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia» è il titolo del nuovo libro di Luciano Cafagna, che Marsilio pubblica in questi giorni (pagg. 204, lire 18.000).

La grande slavina è quella che minaccia di travolgere la democrazia italiana dopo la caduta del muro di Berlino, la fine della minaccia comunista e il superamento del cosiddetto fattore K: invece di liberare il sistema politico italiano dai vincoli che lo avevano caratterizzato, questi eventi hanno provocato «una deriva». Tutti i mali latenti di questo paese saltarono improvvisamente a galla. È l'inizio del saggio di Cafagna, un pamphlet che conduce il lettore, alternando toni keasici a ironiche metafore, lungo un complesso ragionamento storico-politico, alla cui fine troviamo un drammatico quesito sulla sopravvivenza non solo della prima Repubblica, ma della stessa democrazia italiana.

Secondo Cafagna, la grande slavina porta con sé i deficit di tre crisi strutturali: una crisi fiscale, una crisi morale, una crisi istituzionale. La prima, esperienza comune a tutte le democrazie europee, rappresenta lo «zoccolo duro» della crisi del nostro paese, ed è prodotta dallo squilibrio fra uscite ed entrate dello Stato a causa degli impegni di spesa sociale che continuano ad operare nel tempo. Viene così messo in discussione quel «ciclo virtuoso» fra «piena occupazione, spesa sociale, crescita dei livelli salariali» che ha rappresentato l'acquisizione più importante delle democrazie occidentali governate da schieramenti di ispirazione socialista o laburista. Con un'aggravante, per l'Italia: che da noi il deficit di bilancio non ha finanziato investimenti pubblici per ristabilire la piena occupazione nelle fasi di debolezza del ciclo economico, ma ha progressivamente coperto la spesa corrente. Il Welfare State versione italiana è stato inoltre il risultato di un'operazione distributiva, più che redistributiva, e gli alti tassi di interesse assicurati ai detentori di titoli di stato hanno premiato il risparmio diffuso solo in quanto si è indirizzato verso il finanziamento del debito pubblico, e non su investimenti produttivi.

Di una simile situazione, secondo Cafagna, sono responsabili sia le maggioranze di governo, che hanno preservato le loro quote elettorali attraverso l'attivazione di meccanismi di distribuzione a pioggia di risorse pubbliche, sia il «massimalismo sapiente» dell'opposizione comunista: governo ed opposizione si sono trovati concordi «nella mediazione sistematica della conflittualità sociale da parte dello Stato», in un sistema di «consociativismo all'italiana». E quando la crisi fiscale è esplosa, i meccanismi di ricerca del consenso, ed un

Rimane il terzo soggetto politico della storia di Cafagna: il Partito socialista. Questo si presenta come il grande perdente

della contesa, che si apre subito dopo la guerra, per l'egemonia sulla sinistra: stretto fra forti divisioni interne e deboli strutture organizzative, veniva ad essere la prima vittima del radicamento comunista in Italia (alle elezioni per l'Assemblea Costituente del 1946 aveva ottenuto il 20,72% dei voti contro il 18,96% del Partito comunista, mentre a quelle del 1953 questi ultimi ottennero il 22,64% dei voti ed il Partito socialista solo il 12,73%). Credo che il radicamento comunista derivasse non solo da un maggior senso dell'organizzazione e da un'iniziativa politica più spregiudicata, ma anche dalla capacità del partito di guidare lotte potenzialmente eversive (come erano ad esempio quelle agrarie dopo la guerra) inserendosi in un quadro complessivo di compatibilità col sistema democratico ancora fragile. Comunque l'analisi di Cafagna individua con lucidità le conseguenze del «duello a sinistra»: la crisi del frontismo, l'avvicinamento socialista alla Democrazia Cristiana, il centro-sinistra ed il suo sostanziale fallimento. Il punto era, secondo l'autore, che il Partito socialista si trovava privo di risorse finanziarie gestite autonomamente e finanziamenti al partito dal sistema delle partecipazioni statali nell'epoca del centro-sinistra erano meditati dalla Democrazia Cristiana.

La situazione cambia quando, dopo la fine dei governi di solidarietà nazionale, si pongono le basi per una nuova collaborazione fra Partito socialista e Democrazia Cristiana. La valanga travolgerà il villaggio della democrazia italiana? L'analisi di Cafagna, nel capitolo conclusivo, perde la freddezza distaccata ed ironica dello scienziato sociale, per assumere toni più accalorati. Cafagna giudica con preoccupazione l'avanzata della Lega, nella quale individua «un distacco federalista di contenuto chiaramente fiscale [...] l'espressione di un moto disordinato e ingenuo di opinione pubblica non «gestito» da gruppi di interesse, non guidato da politici di professione, non catturabile da partiti organizzati». Egli ritiene invece che i partiti debbano sopravvivere alla crisi della partitocrazia, ed individua una strategia in due fasi: si tratta, a suo avviso, di creare una grande coalizione, un'«Alleanza per il rinnovamento democratico», che rappresenti tutti i partiti del vecchio arco costituzionale, rinnovati nei loro quadri e nella loro struttura, e punti a varare le riforme indispensabili, una riforma elettorale in senso maggioritario, l'elezione diretta del capo dell'esecutivo, le privatizzazioni, una soluzione politica a Tangentopoli (ma solo dopo che la giustizia abbia esaurito il suo compito ed una nuova consultazione elettorale abbia rinnovato il Parlamento), che ponga fine alla «guerra civile fra i poteri dello Stato». Solo a questo punto, par di capire, sarà possibile passare ad una logica dell'alternanza, con la contrapposizione fra una sinistra «democratico-liberale, laica, pragmatica», ricostruita attorno alla difesa di uno Stato sociale realmente e realisticamente realizzabile dopo essere uscite dalle seccche della crisi fiscale, ed un blocco conservatore nel quale sia presente anche una Lega neutralizzata nelle potenzialità antisistema di cui oggi è portatrice.

Una proposta che denota un profondo pessimismo sul nuovo che comincia a caratterizzare l'orizzonte politico italiano, e che mi lascia perplesso: se sulla vera natura della Lega sarei più prudente di Cafagna (il movimento deve ancora trovare un suo carattere ben definito, e va giudicato alla luce delle prime esperienze di governo locale che non tarderanno a venire), la proposta di una grande alleanza mi pare poi tradisca l'utopia di una razionalità astratta che dovrebbe improvvisamente illuminare la nostra classe politica e rischi molto concretamente, nelle condizioni odierne, di offrire involontariamente un ancoraggio al vecchio sistema ormai alla deriva, ridando fiato ai partiti tradizionali (che comunque non sembrano proprio in grado di accordarsi su quel programma riformatore sopra enunciato). In ogni caso le riflessioni di Cafagna rappresentano un'occasione da non sciupare per aprire, a sinistra, una discussione non convenzionale sulle dimensioni e la natura di una crisi i cui esiti sono tutt'altro che scontati.



Craxi e Cossiga

Nella memoria di luoghi vicini

FOLCO PORTINARI

Già nel precedente libro di Gina Lagoria, «Tra le mura stilate» (1991), la dizione didascalica, «romanzo», «sciaiva in buona misura perdersi rispetto alla sua più consueta nozione. Infatti i capitoli godevano di una loro ampia autonomia nell'insieme e la loro coesione si concretava attorno a un'idea e a un singolare protagonista dominante, la città di Ghazero, ai margini delle cuneose langhe (la quale cittadina langeva, o poteva lungere, da schiera dall'autore stesso, per successive identificazioni, se la sua memoria veniva usata come un «materiale» narrativo funzionale, per ottenere un effetto unitario). Restava comunque nei capitoli quell'impressione di capitoli autonomi, capitolati, proprio, secondo la dizione che ne

la cosa al mare, quella in città, oltre a un paio di estraneità esotiche. Dunque un'unità, o una logica unitaria, come dire, geografica, o ecologica, a volte persino come la proposizione di dei medesimi personaggi, in un incastro non occasionale. Ma con trent'anni tra il primo e l'ultimo. Cosa voglio dire? Che questi racconti sono dei metotipi che cercano di appropinquare, seguendo l'attrazione, ai pianeti o alle stelle o loro periferie? Sì, un rientro nel sotto-istituzionale. Questa è almeno una sensazione che si trae a chiusura di libro. L'altra è però che questa, a parere mio, è un po' prosaico, darlo la spia di una città, della variazione, e di un modo di lavorare, più ancora, di un senso del suo lavoro, i luoghi, allora, che sembrano o sono così importanti, diventano solo il velo o l'abito appariscente sotto il quale sta la pelle e il corpo di un'autobiografia diffusa. Si tratta, in realtà, di un percorso interrogarsi su sé in una riflessione, anche in senso speculativo, ininterrotta. Il territorio, la riserva di caccia, è circoscritto, ben perimetrato. Dico questo perché pure il lettore avverte la percezione, alla lunga di ritrovare, e di riconoscere, nelle varie scene (intrecciando romanzi e racconti), qualcosa che gli è familiare. Rientra in un po' una volta in casa (o gli viene voglia di restituire o raccogliere nella giusta sede dei romanzi questi racconti, se torniamo allo specifico del «Silenzio» (restituire, se vogliamo fare un esempio, non il solo possibile, «Su bastano o i neorealismi del pallone, Tra le mura stilate»).

cosa di simile a quel che fa il capocomico di Anieto, quando elenca al principe i generi e i sottogeneri teatrali di cui dispone, anche per la narrativa e la poesia, un posto dovrebbe andare, a mio parere, all'idillio drammatico. Dico questo come una vocazione elegiaca nei romanzi della Lagoria, mi sembra di averlo avvertito rilevato. Così ho l'impressione che l'idillio drammatico s'accampi solidamente nel «Silenzio», e non solo e non tanto per l'ambientazione e per l'atmosfera di campagna, e dei bei suoi sentimenti, che vi prevale, quanto per quella sorta di corteggiamento alla morte che l'aggiungiamo, fermandosi, magari, sulla porta. L'ho detto che i temi sono quelli e quelli i paesaggi, che Rosco, Le Langhe, Varigotti. E sa, se si cercano modelli a tutti i costi, da un Fenoglio verda-

no, quasi inevitabile, a certe introspezioni alla Manzoni (è un complimento) con il «quel romanzo da fare» che è «Arca dia o I diamanti mandurini», agli abbandonati libri Devo spiegarvi ulteriormente «Giunse fino a loro lo sciacquo come fronde sinuose, del fiume intorno ai piloni del ponte e la voce, amica dei grilli, nella gran pace intorno». Ma sa anche rompere l'immagine idilliaca con scatti verbali scaltari, «la donna mi stilo dentro», «fu ancora una volta una mia progna minuziosissima», «o con una disprezzata acquietudine e insofferenza lo credo, però che l'eterno nasce dal fatto che il mondo di cui si parla, quello contadino, appartiene ormai alla memoria estorata, il passato perduto di una cultura estinta o in via di estinzione (cosa aspetta Camilla Nanni a darle il suo premio?) Ed

INCROCI

FRANCO RELLA

L'arcangelo e il pellegrino

La «Biblioteca medievale» pubblicata dall'editore Pratiche è arrivata al 30° volume con la pubblicazione di uno stupendo poema persiano di Sana'i. Viaggio nel Regno del Ritorno, curato esemplarmente da Carlo Saccone. Al di là della bellezza intrinseca del poema, il testo è importante perché permette di affrontare uno dei nodi più interessanti della cultura dell'Occidente: il rapporto fra Dante e la cultura islamica e, attraverso di esso, il rapporto dell'Occidente intero con la gnosi arabo-persiana.

Nel 1919 Asim Palacios pubblica *Lesatologia islamica nella Divina Commedia* (la traduzione italiana è in corso di stampa sempre presso Pratiche), in cui mette in relazione il testo dantesco con il pensiero religioso e filosofico musulmano, soprattutto nella grande visione mistica di Ibn 'Arabi. È una grande ipotesi ermeneutica che viene subito attaccata dai filologi. Quando, come, in che modo Dante avrebbe potuto prendere conoscenza di questi testi? La disputa si acquieta quando l'arcangelo Gabriele viene trovato in un racconto un po' ingenuo e ripetitivo scambiato nel medioevo cristiano per un testo sacro della religione musulmana: *Il Libro della Scala di Maometto*, di cui esistevano ben tre versioni, una spagnola, una francese e una latina. Saccone riassume un problema presentando un testo di ben altra qualità poetica e filosofica, *Il viaggio nel Regno del Ritorno*, di cui, ancora una volta, è impossibile tracciare una via diretta che conduca a Dante.

Ma oggi abbiamo alle spalle gli studi di Corbin e di Scholten che muovendo l'uno dalla gnosi arabo-persiana, l'altro dalla nascita della Cabala ebraica, hanno entrambi rilevato come, a partire dal XII secolo, i testi esoterici musulmani, quelli cabalistici, e il misticismo cristiano iniziano a parlare pressoché la stessa lingua. Studi più attenti sulla filosofia medievale hanno messo in luce come questo linguaggio e questi temi fossero penetrati in profondità anche nella scolastica, nei testi di Alberto Magno e persino di Tommaso d'Aquino: nei loro grandi commenti del *Liber de causis*, compendio arabo degli *Elementi di teologia di Proclo*, e della *Teologia aristotelica*, riassunto arabo di testi platonici.

Guardando a fondo nella questione ci troviamo di fronte, nell'età di Dante, ad una cultura che si pone come una soglia in cui transitano i linguaggi più diversi: ad un vero e proprio «meticcio filosofico-culturale», che è d'altronde la condizione che contrassegna tutte le epoche di grande elaborazione teorica e artistica.

Ci sono molte analogie fra il Dia retta a me che sono un uomo di mondo, ho fatto tre anni di militare a Cuneo dal 1940 (Foto a colori) «Ho votato per la Lega per ragioni di comune buon senso politico» (Giorgio Bocca, nato a Cuneo, Repubblica, 8-6-93) «Tutto questo voglia di federalismo della Lega mi pare una follia che si traduce in crisi salvataggio» (Giorgio Bocca, nato a Cuneo, L'Espresso, 1-7-93)

COLT MOVIE

«La Lega e rozza ma in modo rozzo dice e si percuote quello che dice uno degli intellettuali più raffinati della sinistra» (Giorgio Bocca, nato a Cuneo, Repubblica, 8-6-93) «Gli ho una sedia in testa, cazzo. Dove l'ha presa quella? «Già letto il libro di Dalia Chas» (Alberto Bossi, Milano, Italia 7-6-93) «Fino a Vespa»

Sana'i «Viaggio nel Regno del Ritorno», Pratiche, pagg. 218, lire 20.000

«Sono molte analogie fra il Dia retta a me che sono un uomo di mondo, ho fatto tre anni di militare a Cuneo dal 1940 (Foto a colori) «Ho votato per la Lega per ragioni di comune buon senso politico» (Giorgio Bocca, nato a Cuneo, Repubblica, 8-6-93) «Tutto questo voglia di federalismo della Lega mi pare una follia che si traduce in crisi salvataggio» (Giorgio Bocca, nato a Cuneo, L'Espresso, 1-7-93)

Gina Lagoria «Il silenzio», Mondadori, pagg. 306, lire 30.000

IDENTITÀ

STEFANO VELOTTI

Buona educazione di un assassino

Sera di Halloween. In un sobborgo della cittadina di Baton Rouge (Louisiana) due ragazzi vestiti da John Travolta vanno a una festa. Uno è giapponese. Suona alla porta sbagliata (Le cassette dei sobborghi sono tutte uguali e, quella notte, per giunta, tutte addobbate). Nella cassetta, un trionfante responsabile della macelleria del locale supermercato, sua moglie, tre figli. Apre la moglie, vede due John Travolta, uno giapponese. Richiude la porta urlando al marito di prendere la pistola. In trenta secondi il marito ha riaperto la porta con in pugno una Magnum 44. Vede il sedicente giapponese vestito da John Travolta che gli va incontro: gli urla: «Freeze!» (letteralmente: «Congelati!»). Il giapponese non capisce. Il macellaio lo fredda con un colpo al torace. Richiude la porta e grida ai vicini di non uscire. Dopo quaranta minuti arriva lo sceriffo.

Accusato di omicidio, il macellaio viene assolto. Gli abitanti di Baton Rouge sono indignati: non perché il macellaio è stato assolto, ma perché è stato accusato di omicidio. Con l'assoluzione, il torto è riparato, e mentre la coppia - triste, a dire il vero e a suo onore, ma libera e giusta - se ne torna a casa, il pubblico che ha assistito al processo esulta alle telecamere le dita a «V», per «vittoria». Festeggiano la vittoria per la riaffermazione del principio espresso dall'avvocato difensore: «A casa tua, se vuoi, hai il diritto legale di rispondere a chiunque viene alla tua porta con una pistola». Parole testuali. E poi, dichiara la moglie dell'imputato, qui il pensiero non c'entra. Più che di pensiero, questo sera, si è trattato di riflessi condizionati. È una gentildonna, tra il pubblico, indignata per l'accusa spiega: «La casa di un uomo è il suo castello» (a ripensarsi, anche questa è una strana idea, o almeno singolare immagine di vita castellana: «Chi bussa al mio castello?», Un giapponese? John Travolta? Il postino? Prima di chiedere, e prima che sorga ogni dubbio o pensiero: pum!).

Sulla miseria di questa cronaca, e oltre il dolore irreparabile di singoli, si è costruito un caso «esemplare». I media giapponesi parlano degli americani come una «nazione ancora in via di sviluppo», ancora troppo vicina allo stato di natura», e un professore dell'università di Tokyo afferma: «Noi siamo più civilizzati, ci affidiamo alle parole».

Qui non ripeterò le riflessioni suscitate da questo caso sulla diffusione delle armi in America (200 milioni di pistole, un morto per colpi di arma da fuoco ogni 16 minuti), o sullo stato di terrore paranoico in cui vive una parte della popolazione, o sul riaccendersi di animosità e pregiudizi razziali e culturali tra giapponesi e americani; anche se sarebbe interessante, in realtà, capire meglio perché proprio questo caso è diventato un caso «esemplare» (visto, appunto, che di casi simili ne capitano uno ogni 16 minuti): lo è diventato per i tentativi di strumentalizzazione che ne sono stati fatti (magari a fin di bene, per risolvere la questione dei porto d'armi ecc.), oppure lo è diventato, perché risulta incomprendibile se letto come puro fatto di cronaca? Comunque stiano le cose, qui vorrei spostare l'attenzione - sulla questione delle parole e sul loro valore. L'impressione del professore giapponese, secondo cui in America prima si sparava, e poi si parla; e si parla (almeno in tribunale) per riaffermare che è bene prima sparare e poi parlare, è un'impressione comprensibile, ma troppo semplicistica.

Mentre i media ripetevano le immagini e le notizie sul processo e sulle reazioni giapponesi, mi è capitato di leggere un libro che ha fatto un relativo scalore sulla stampa «colta». È una specie di pamphlet, scritto da un giovane giornalista, Jonathan Rauch, intitolato *Kindly Inquisitors* («Cortesie inquisitori»). È un libro che dichiara guerra a tre atteggiamenti «morali», e a volte anche giuridici, che stanno prendendo sempre più piede nella società americana e che Rauch descrive così: il fondamentalismo (pensato ai creazionisti dello Utah, alle sette ecc.), l'equilibrismo radicale (ogni opinione ha pari diritto d'esistenza e merita pari rispetto, anche quella fondamentalista) e l'umanitarismo (se con le mie parole offendo qualcuno - per esempio i neri o gli omosessuali - devo fare pubblica ammenda). Legate agli ultimi due atteggiamenti sono l'idea, ormai ossessiva anche se più volte ridicolizzata, del «politically correct» (non si dice «nero» ma «afroamericano», non «sordo» ma «non-udente» e così via) e quella, ormai fatta valere ovunque, dei vari tipi di «harassment», di «molestia»: molestia sessuale, razziale, sociale, psicologica ecc.

Se faccio un apprezzamento galante posso essere denunciato; figuriamoci, quindi, se me ne esco con una battuta o una teoria razzista, misogina o «omofobica». Uno studente che è stato così idiota da dire in classe che l'omosessualità è una malattia che deve essere curata, non è stato ignorato con uno «sbadiglio o dieggiato o confutato, ma denunciato e condannato. Da parte sua, Rauch, che si dichiara omosessuale, intende difendere la libertà di pensiero e di parola anche quando questa risulta offensiva per gli omosessuali o qualsiasi altro gruppo o singolo. La proposta, un po' ingenua e semplicistica, di Rauch, è che ciascuno ha diritto a formulare le sue «potesi» (anche del genere: «i giapponesi sono gialli perché non si lavano»), purché se ne sia zitto una volta che viene confutato da un'ipotesi «migliore». Insomma, Rauch vuole depenalizzare il reato di «molestia verbale», che sarebbe in contraddizione con la democrazia liberale e il libero spirito del capitalismo. La soluzione di Rauch sarà pure ingenua, ma date le soglie di suscettibilità che sono state raggiunte in America credo abbia ragione a prendersela con questi nuovi «inquisitori» che paralizzano la parola.

Torniamo al caso di cronaca. Non riesco a liberarmi dal seguente paradosso: se il macellaio, vedendo il ragazzo giapponese vestito da John Travolta gli avesse gridato: «Sporcio Jap, muso giallo, perché bussi al mio castello?», o magari avesse espresso un apprezzamento sul suo personalino, ora quel macellaio se ne starebbe in carcere, esecrato dalla comunità dei suoi concittadini. Ma poiché il macellaio ha sparato, senza appostare la sua vittima, la giuria popolare lo assolve. Ha ragione il professore giapponese a dire che in America non ci si affida abbastanza alle parole, o invece ci si affida troppo alle parole, per cui risulta più innocuo sparare?

In prestigio documento di letteratura serba Milorad Pavic (Belgrado, 1929), fedele alla sua fama di scrittore labirintico e barocco, nonché manipolatore di testi in un insidioso gioco a rimpatrio col lettore, si esibisce anche nella sua terza opera narrativa tradotta in Italia, *Il lato interno del vento*, ossia il romanzo di *Hero e Leandro* (traduzione Branka Nicija) in un trucchetto editoriale, benché meno riuscito dei precedenti. Mentre il *Dizionario dei Chazari* (Garzanti, 1988) era stampato come un triplice vocabolario per giunta in due versioni a seconda del sesso, e *Paesaggio dipinto con il tè* (Garzanti, 1991) «ispirava alle intersezioni variabili dell'enuciverba, questo libro ha due entrate, una al maschile e una al femminile, e giustapponesse due storie, separate da un cartoncino blu come i flutti dell'Ellesponto che dividevano i due amanti leggendari cui l'autore rimanda.

Da un lato, si narra di un giovane suonatore di liuto che diventa mercante, poi si fa mercante e da ultimo ritorna al mestiere tradizionale dei suoi avi muratori, cambiando nel frattempo varie volte il nome, fino a quello di Leandro. La sua vicenda, a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, è segnata dalle continue battaglie tra turchi e cristiani, che provocano grandi migrazioni e rovine nei Balcani. Destinato da una profetessa a vedere il suo bel collo affettato da uno scabellatore, anche Leandro fugge, ma per fermarsi appena può a costruirsi un'ortodossia, che gli infedeli non mancano di incendere subito. Infine, innalza a Belgrado, sulle rive della Sava, una torre che sventa oltre le nubi a trionfo della tecnica serbo-bizantina, e muore quando gli eserciti ottomani occupano la città, scomparendo tra le fiamme che divorano la sua torre.

Torbida Livia

Laura Bosio, vercellese, all'esordio con «I dimenticati». La storia di una ragazza violenta e passiva che pian piano diventa protagonista della sua vita. A colloquio con l'autrice, tra l'altro, «lettrice editoriale»

«Annus mirabilis» questo 1993 per la narrativa italiana. Sono usciti almeno tre romanzi di grande valore letterario (e non solo): «Oceano mare» (Rizzoli) di Alessandro Baricco; «Il gioco dei regni» (Giunti) di Clara Sereni; «La tempesta» (Einaudi) di Emilio Tadini. A questi aggiungo un romanzo d'esordio di un giovane vercellese Laura Bosio. La quale affronta con uno stile dal timbro sicuro temi «forti»,

seguito le vicende di una giovane dai 15 ai 21 anni d'età, nei quali, dopo essersi data a torbidi amori (in buona parte autolesionistici) fa ritorno nella città natale trovandovi la sua rinascita. Li capirà, tra le altre cose, che è lei a dover chiedere perdono e non viceversa, come credeva. «I dimenticati» è un romanzo breve (138 pagine) che ci giunge come un oggetto misterioso: impossibile trovargli degli antecedenti e delle influenze letterarie.

Da dove è nata l'idea dei «dimenticati»?
Esplorare in mente di esplorare i temi dell'errore, della paura di sbagliare, della voglia di sbagliare: temi che si sono incarnati non soltanto in Livia, la protagonista, ma, con modalità e sfumature differenti, in tutti gli altri personaggi del romanzo.

Quando ha cominciato a scrivere questo romanzo, aveva già in mente la scelta o il testo si è venuto formando via via che lo scriveva?
Non avevo in mente una scaltrezza rigida, ma un percorso e una forma, che ho inseguito fino alla conclusione. Dall'avanguardia (alla quale, per ragioni di età, non ho partecipato) ho tratto un insegnamento, forse più dalla riflessione sulla scrittura che dalla pratica narrativa: l'abbandono della letteratura come modello da imitare a favore della letteratura come scoperta. Secondo questo orientamento - e (mi auguro) nel mio lavoro - il modello è piuttosto proiettato nel futuro, si rivela procedendo nella narrazione, è il fine ancora sconosciuto che si cerca scrivendo.

Quanto tempo ha impiegato a scrivere «I dimenticati»?
Circa tre anni, di cui due per scriverlo e quasi uno per correggerlo.

Lei non dà un nome alla «piccola città» natale di Livia né a quella in cui poi si trasferirà. Perché questa scelta a cui lo personalmente sono contraria?
Mi attirava l'idea di una geografia immaginaria, avevo la sensazione che mi consentisse una più ampia possibilità di movimento e di scoperta.

La vicenda del suo romanzo copre circa sei anni. Da al-

cuni indizi (pagg. 35, 93, 94) sembra di capire che siano negli anni Settanta. Torno alla carica: perché non dirlo?
Forse proprio perché i segnali storici erano già abbastanza orientativi, ho preferito coglierne i riflessi nell'interiorità e nella metamorfosi dei personaggi.

Secondo me, la figura più potente del libro è quella della madre di cui si dice che Livia ha ereditato «la natura violenta e agguerrita, maniacale». In un certo senso Livia, pur avendo scelto come modello il padre, segue il modello materno. È d'accordo?
Sì, anch'io sento la madre come la figura più potente del libro. È quella con cui Livia ha il rapporto più profondo e insieme più dinamico, proprio perché conflittuale. Ed è nella soluzione del rapporto con la madre che Livia trova la via della rinascita. Alla fine della seconda parte c'è un'immagine di sole, lungo il viale che conduce al cimilero dove è sepolto il padre, Livia spinge la carrozzella su cui è immobilizzata la madre. I ruoli si scambiano, la figlia diventa madre.

Per tre quarti del libro vediamo Livia torbida e torbida, violenta e passiva. Solo nel finale capisce che è responsabile del suo destino e questa per me la lezione del libro, anche politica: a favore degli attori e non degli spettatori della vita. Di chi fa e non di chi, magari con superbia, subisce. E così?
Sì, è un aspetto che mi interessa mettere in luce e che ho cercato di trasporre, in chiave positiva, nel percorso di Livia e, in chiave negativa, in quello di altri due personaggi, la zia Alba e il signor Rosset: la prima subisce, appunto, con superbia, giungendo a crederci in «eletta alla rovescia»; il secondo rinuncia ad agire, cer-

GRAZIA CHERCHI



Laura Bosio

quando rifugio in una malinconica apologa del fallimento.

Livia non ha amiche: ogni sua aspettativa (intellettuale, affettiva, erotica) la ripone negli uomini. Questo atteggiamento le deriva dal fatto che le donne di casa - madre e zia - erano inferiori o rese tali dal padre?
È probabile che, più narrativamente che razionalmente, io abbia trasferito in Livia un dato autobiografico. Da piccola mi sono stati proposti numerosi modelli femminili negativi e io ho finito per sviluppare una misoginia radicale e ostinata. Ho scoperto soltanto tardi le qualità delle donne che oggi - è una constatazione e non una rivendicazione - mi sembrano di gran lunga più ricche, più coraggiose, più seducenti della maggior parte degli uomini. È stata una conquista importante e liberatoria per me, perché ho imparato a perdonare anche e me stessa di non essere una donna.

E lei è infatti solidale con Livia, o sbaglio?

No, non sbaglia. Al contrario, sono contenta che lo abbia notato. Livia ha comportamenti spesso disorientanti, ma ha il coraggio di lasciar esistere le sue contraddizioni, ha la forza di non occultarle in menzogne rassicuranti. Non è certo un eroe proteso verso la meta, ma semmai una nomade che scopre strada facendo il senso del proprio cammino. E questo me la rende simpatica.

Una cosa curiosa: sia «I dimenticati» che «Oceano mare» di Baricco terminano (per la precisione, Baricco ha un ultimo capoverso) con il lancio di sassi tondi nell'acqua: qui di fiume, là di mare. Non trova singolare questa coincidenza?

È veramente curiosa e credo che sia positiva proprio perché idealmente non può essere casuale. Mi piace pensarla come una vicinanza con uno scrittore che non conosco personalmente ma che, a distanza, amo.

Lei fa il lettore editoriale. Che rapporto c'è, se c'è, tra questo lavoro e quello di scrittore in proprio?
Crede che una relazione ci sia, almeno per quanto mi riguarda. La lettura dei manoscritti altrui mi ha consentito di acquisire una distanza critica anche dai miei testi, di avere un rapporto attivo con la scrittura, di porre anche a me stessa alcune domande, per esempio: dove mi sono sbagliata? perché? che cosa non va in questa parola? lo penso che la scrittura debba convincere. Questo non ha a che vedere con un interesse per il pubblico in senso «quantitativo», ma con un modo di concepire il testo come uno sdogliamento critico dell'autore. Ecco, leggendo i testi degli altri, ho imparato in qualche modo a essere il mio primo lettore. O forse mi illudo che sia così...

Ho fatto anch'io in passato il lettore editoriale e sono lieta di non farlo più. Temevo infatti di perdere il gusto. Lei non avverte questo pericolo?
Sì, lo avverto. In effetti, dopo aver letto molti manoscritti «non riusciti» per le ragioni più varie, si corre il pericolo di essere troppo indulgenti con testi appena accettabili. Ma è una sfida che per il momento continua ad attrarmi. Nel fondo, c'è un sogno: quello di estrarre dalla pila informe dei manoscritti un bel libro.

Quelle rare volte che succede... Ed è ancor più raro che il «sì» del lettore editoriale abbia qualche conseguenza, mentre lo ha sempre il no. Ma torniamo alla scrittura in proprio. Sta pensando a un altro libro?
Più che pensando, sto lavorando a un altro romanzo. La protagonista è ancora una donna, ma questa volta ha sessant'anni e si muove in un mondo di persone che si occupano di astrofisica.

DOMENICO REA

La ninfa e i vecchioni

GIUSEPPE GALLO

Pur appartenendo alla generazione di scrittori che negli anni del neorealismo ridede vigore al romanzo, Domenico Rea non ha dimostrato mai molto interesse per le ampie composizioni narrative. Autore di racconti spesso straordinari ha pubblicato, in mezzo secolo di attività letteraria, un solo romanzo vero e proprio, *Una vampata di rosso*, apparso nel '59 (sedici anni dopo il debutto). *Ninfa plebea* è il secondo. E per giunta è un romanzo breve, ricco di fatti, ma di struttura tanto esile che forse può essere registrato più appropriatamente fra i racconti lunghi.

Ambientato negli ultimi anni del fascismo in un sobborgo popolare di Nofi (l'ipotesico paese di tanti racconti di Rea, in cui è riconoscibile Nocera Inferiore, luogo natale dell'autore), il libro racconta la maturazione sessuale e sentimentale di Miluzza, la figlia del sarto del luogo. Figlia, o forse figliastra. Vi è il sospetto, infatti, che sia nata da una delle tante relazioni extraconiugali della madre; relazioni note a tutti in paese, che peraltro, il marito tollera, sia pure con sofferenza, essendo incapace di soddisfare la consorte.

Miluzza è «figlia a mamma», e come lei, non pone resistenza ai richiami dell'istinto sessuale, che soddisfa sempre con una naturalezza selvatica, senza turbamenti di coscienza; non diversamente da come soddisfa gli altri istinti corporali. Del resto, questa confusione degli istinti è in gran parte il prodotto dell'ambiente in cui Miluzza vive, raffigurato in termini di marcata primitività animalesca. Ne è contrassegno la commistione di odori acri, di cibo e di escrementi, che in esso si respirano.

Si capisce, dunque, che l'iniziazione alla sessualità avvenga in modo incoscientemente spavaldo. Poco più che bambina, Miluzza acconsente senza mostrare segni di vergogna ad accarezzare o farsi accarezzare dal sesso da chiunque glielo chieda: sia l'amica del cuore o la grassa e senza Moschella, il laido negoziante di ferramenta o il vecchio parroco della vicina chiesa. La disinvoltura maschera però la passività. Miluzza non sceglie, non giudica: tutto va bene e tutto le appare logico, naturale. Per questo diventa sempre più dipendente dagli altri e dalla sua stessa leggerezza, dalla quale rischia di venire travolta.

Per leggerezza, appunto, si concede al proprio principale, il ricco don Peppè Arecco, uomo sposato e in vista nel paese. La loro relazione viene però scoperta. Per lei è la fine. Disonorata, evitata, segnata a dito da tutti e da tutti trattata da puttana, Miluzza viene emarginata e costretta a segregarsi in casa.

A differenza di quello che pensa la gente, la ragazza conserva, tuttavia, un animo incorrotto. Con la stessa pretezza con cui ha sempre soddisfatto i richiami del sesso, Miluzza è

capace anche di sacrificarsi per uno sconosciuto. Lo dimostra rischiando la vita per un soldato ferito: un giovane, nativo di un paese vicino, scappato dalla Sicilia dopo lo sbarco delle truppe anglo-americane nell'estate del '43. Tra i due nasce l'amore, quello vero. Ed è l'amore a trasformare la ragazza, che rinasce alla vita. Trasferitasi nel paese di lui, dove nessuno la conosce, Miluzza si conquista la stima dei familiari del giovane, dimostrandosi donna assennata e operosa. Il matrimonio è l'approdo naturale di questo processo di maturazione. Il «miracolo» finale, che restituisce a Miluzza la verginità, non fa che sottolineare la rigenerazione della ragazza, che, come si addice alle fiabe, ha davanti a sé anni di felicità e serenità.

A venire trasmessa è, insomma, una salda fiducia nell'esistenza e nell'avvenire, fondata sulla convinzione che nulla nel mondo di quaaggiù è destinato a rimanere immutabile.

Nondimeno, va detto che Miluzza è un personaggio che persuade solo in parte. È vero che quella che ci viene raccontata è anzitutto una fiaba, e che le fiabe sono popolate di simboli, non di personaggi in carne ed ossa. Non si può dunque lamentare lo scarso approfondimento della personalità della ragazza. Ma la sua trasformazione appare troppo improvvisa, e poco credibile.

Più convincenti appaiono i personaggi minori, tratteggiati brevemente, con poche sapienti pennellate. Ad accomunarli è una profonda morbosità erotica che li induce addirittura ad approfittarsi di una ragazza che li lascia fare. Di fronte a costoro, il narratore prende le distanze. Li tratteggia, non a caso, nei modi dello stile comico; ma sempre in toni garbati, senza mai inclinare a una critica severa, di tipo ironico o sarcastico. Nei loro confronti si dimostra comprensivo e disposto alla tolleranza: sa bene, difatti, che la loro distorsione vitalità erotica è il frutto di una cultura sessuofoba e perbenistica, che costringe gli individui a «mascherare lantasia e desideri segreti dietro il sentimento del pudore pubblicamente ostentato.

Ad assicurare vivezza rappresentativa alla messa in scena di tali personaggi, è, peraltro, l'adozione di un linguaggio colorito che trae giovamento dall'impiego in chiave espressiva di molti vocaboli e molte espressioni dialettali. Il risultato è un libro nel quale ritroviamo un Rea un po' diverso da quello che abbiamo imparato a conoscere con le opere maggiori, improntate alla volontà di mandare in frantumi l'immagine oleografica (del resto resistitissima, oggi come un tempo) della napoletana e della meridionalità. Ma un Rea ugualmente interessante, che si conferma novellatore di gran classe e di grande perizia espressiva.

Domenico Rea
«Ninfa Plebea», Leonardo, pagg. 151, lire 29.000

Pavic, conti e sbagli della memoria

DANILO MANERA

In prestigio documento di letteratura serba Milorad Pavic (Belgrado, 1929), fedele alla sua fama di scrittore labirintico e barocco, nonché manipolatore di testi in un insidioso gioco a rimpatrio col lettore, si esibisce anche nella sua terza opera narrativa tradotta in Italia, *Il lato interno del vento*, ossia il romanzo di *Hero e Leandro* (traduzione Branka Nicija) in un trucchetto editoriale, benché meno riuscito dei precedenti. Mentre il *Dizionario dei Chazari* (Garzanti, 1988) era stampato come un triplice vocabolario per giunta in due versioni a seconda del sesso, e *Paesaggio dipinto con il tè* (Garzanti, 1991) «ispirava alle intersezioni variabili dell'enuciverba, questo libro ha due entrate, una al maschile e una al femminile, e giustapponesse due storie, separate da un cartoncino blu come i flutti dell'Ellesponto che dividevano i due amanti leggendari cui l'autore rimanda.

Da un lato, si narra di un giovane suonatore di liuto che diventa mercante, poi si fa mercante e da ultimo ritorna al mestiere tradizionale dei suoi avi muratori, cambiando nel frattempo varie volte il nome, fino a quello di Leandro. La sua vicenda, a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, è segnata dalle continue battaglie tra turchi e cristiani, che provocano grandi migrazioni e rovine nei Balcani. Destinato da una profetessa a vedere il suo bel collo affettato da uno scabellatore, anche Leandro fugge, ma per fermarsi appena può a costruirsi un'ortodossia, che gli infedeli non mancano di incendere subito. Infine, innalza a Belgrado, sulle rive della Sava, una torre che sventa oltre le nubi a trionfo della tecnica serbo-bizantina, e muore quando gli eserciti ottomani occupano la città, scomparendo tra le fiamme che divorano la sua torre.

Da lato opposto, ambientato negli anni 30 di questo secolo, troviamo invece Heronca Bukur, curiosa studentessa di chimica dal bacio piccante, «così veloce che poteva mordere il proprio orecchio» (p. 10), la quale «aveva un paio di tette ben impastate, l'ombelico profondo come l'orecchio e portava anelli sulle dita dei piedi» (p. 20). E non basta: coeva dentro di sé una morte iniziata secoli prima (p. 58), porta un cappello di pelle di pesce e spesso si sente in ritardo come un mercoledì, che arriva sempre dopo martedì (p. 59). Cotanto personaggio dà lezioni di francese ai rampolli dell'ugualmente balzana famiglia Simonovic, i cui due bambini (la femminuccia, tra l'altro, è assente, però si fa come e ci sono, sono esperti di futuro, ma sbagliano il presente e il passato. Poi si reca dal fratello Manasija, allievo al conservatorio di Praga, e qui amoreggiava con un tenente dirimpettaio, in un torbido triangolo col fratello, infine si suicida provocando un'esplosione nel proprio laboratorio. Nelle ultime pagine, si uccide anche Manasija, in Polonia, dopo aver sentito citare una frase del *Manoscritto trovato a Saragozza* di Potocki e averla interpretata come messaggio postumo dalla sorella.

Va detto che la parabola di Pavic è nettamente in discesa. Se già nel *Paesaggio* si avvertivano segni chiari di auto-piagnismo, qui nessuna delle due parti decolla, riducendosi a ghirlandate gratuite di episodi sfilacciati, collegate tra loro solo da vuoti artifici e citazioni manieristiche. Quanto allo stile di Pavic, sibillino con il suo fraseggiare precettistico e intermettente, qui appesantito da stucchevoli iterazioni e pasticcetti surrealisti, può interessare solo i cultori di rebus e raccolte paremiologiche. «Purtroppo,

quel volume c'innamorammo. Nel *Lato interno del vento*, lo stesso simbolo fondamentale, quello dell'unità da ricostruire tra due parti separate, rimanda luguibilmente all'imperialismo locale grandserbo. E infiniti indizi e motivi sottolineano in ogni modo l'impossibilità di convivere con l'altro da sé o anche solo di comunicare col diverso. Valga per tutti l'esempio del coito irrealizzabile tra Leandro e la suonatrice greca Despina nella barca che attraversa il Lago d'Ocrida, non a caso frontiera con l'Albania. Ma c'è di più: l'insistere sulla compresenza dei tempi e delle epoche storiche assume le stesse tinte revansciste palesi nella produzione di tanti scrittori serbi di oggi (non dimentichiamo che l'ex-presidente Cosic è un romanziere e Karadzic detta poesie). E l'epoca cui si riferisce la vicenda di Leandro è proprio quella in cui gli albanesi ripopolarono massicciamente il Kosovo dopo la sconfitta degli austriaci appoggiati dalla chiesa serba e lo sterminio o la cacciata dei serbi. Non sorprendono dunque le dichiarazioni marcatamente nazionalistiche di Pavic, fin da prima della crisi: ad esempio, in un'intervista al «Corriere della Sera» del 23.5.1989, ricorda-

vergonza da cancellare, con un sistematico annientamento del loro apporto culturale, per giungere a una purificante «igiene razziale» persino nella memoria.

Anche Pavic fa parte di un'intelligenza che, più o meno consapevolmente, ha finito per soffiare sul fuoco dell'ostilità etnica firmando opere che esaltano la cosiddetta «identità» nazionale serba come carattere aggressivamente oppositivo nei riguardi dei conquisiti del villaggio balcanico. L'internazionalismo socialista poteva anche sembrare una forzatura o un alibi, e non certo priva di rischi e diletti era la coesistenza obbligata titoista, ma attese la ripetuta descrizione di carneficine, sgozzamenti, incendi e impalmati anche più crudeli di quelli odierni, a maciata giustificazione di questi ultimi, visto che la Storia ha già benedetto ogni sorta di atrocità e qualunque popolo, frugando tra i turpi antri, può rintracciare non pochi torti subiti in passato in base ai quali applicare oggi la legge del taglione.

Milorad Pavic
«Il lato interno del vento», ossia il romanzo di Hero e Leandro, Garzanti, pagg. 280, lire 30.000

COMPILATION

Tempo d'estate, tempo di premi. E di viaggi. Per questo, (dopo che si è chiusa ieri a Milano la prima mostra mercato del libro da viaggio *La libreria di Ulisse*) segnaliamo il **Premio Internazionale Città di Gaeta**, dedicato alla letteratura da viaggio e d'avventura, bandito dalla Regione Lazio e dal Comune di Gaeta, aperto a tutti gli scrittori italiani e stranieri. Al premio, nelle sue due sezioni di narrativa e saggiistica, possono concorrere opere pubblicate tra il 31 gennaio 1991 e il 31 marzo 1993. Ai vincitori, un premio che ammonterà a dieci milioni (per le due sezioni). La premiazione avrà luogo a Gaeta in ottobre e sarà preceduta da una tavola rotonda sul tema dell'avventura e del viaggio.

Tempo d'estate, tempo di letture. Per chi ha pochissimo tempo ci sono sempre i **Libri**

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Bianciardi rivincita agra

I crescente interesse editoriale intorno a Luciano Bianciardi sembra smettere una volta tanto l'inutilità dei convegni. È stato proprio un convegno sulla sua figura e opera, tenuto a Grosseto nel 1991, a rompere un lungo silenzio. Una ristampa del *Lauro culturale* presso Feltrinelli e la creazione di una Fondazione sempre nel '91, la pubblicazione degli atti grossetanesi presso gli Editori Riuniti nel '92, e quest'anno la biografia di Pino Corrias (*Vita agra di un anarchico*, Baldini & Castoldi) e la recente nuova edizione dell'opera maggiore, trent'anni dopo (*La vita agra*, Rizzoli), prefazione di Sergio Pautasso: sono queste le voci essenziali dell'attenzione che si è venuta sviluppando da allora, e che si è venuta estendendo con articoli, recensioni, ricordi. Anche se il contributo critico complessivo risulta ancora carente. Si avverte comunque una diffusa esigenza di risarcimento verso un autore che dopo la breve stagione del successo negli anni Sessanta, è stato per molto tempo dimenticato dalla società letteraria e dai media: forse perché non aveva voluto o saputo stare al gioco, perché non aveva accettato il ruolo assegnatogli dall'establishment. Ma anche e probabilmente perché il suo vitale sperimentalismo linguistico era apparso troppo *spurio*, troppo contaminato di ribellismo morale e politico, nel clima neoavanguardistico e neoformalistico dominante. Bianciardi dunque, dopo le passioni e tensioni ideali del dopoguerra a Grosseto (un periodo sul quale sarà da vedere una lucida testimonianza riguardante soprattutto Torino e raccolta da Franca Mora: *Calvino in topolino*, Stampa Alternativa 1993), vive una crisi di insoddisfazione e sfiducia, e una radicalizzazione del suo atteggiamento in vinile opposizione, che arriva a piena maturazione con la tragedia di Ribolla del 4 maggio 1954 (quarantatré minatori morti nel quadro di gravi responsabilità della Montecatini. In sua andata a Milano nasce

anche qui, dall'insofferenza per esperienze che sente ormai inadeguate, e dal desiderio di alzare il livello delle sue riflessioni e dei suoi conflitti: con un sentimento di distacco-nostalgia, odio-amore, e rimorso verso la provincia abbandonata, che si porterà sempre dentro. Seguono gli anni difficili delle traduzioni iniziate per necessità, e dell'incontro-scontro con la grande città, che dietro i miti e le euforie del «miracolo economico» nasconde una logica disumana tanto più sottile e insidiosa. Attraverso la visione allegra e cupa, irridente e disperata del suo romanzo *La vita agra* (Rizzoli 1963), delle lettere agli amici di Grosseto, e degli articoli pubblicati in varie sedi, Bianciardi coglie con sicurezza quanto può esserci di caotico, cieco, insensato, in una organizzazione sociale, aziendale, produttiva, che ostenta e dichiara efficienza e dinamismo, razionalità e ordine. Ma ecco che Bianciardi scopre con sorpresa che la sua contestazione viene facilmente integrata. Il successo e la moda, i giornali e i salotti, lo trasformano nel facile personaggio dell'«arrabbiato italiano». Nelle lettere all'amico Mario Terrosi cresce l'insofferenza per l'attivismo e il presentismo cui si vede più o meno costretto; cresce lo scontento e il disagio; mentre inizia o si accentua un processo di autodistruzione che non è soltanto fisico, attraverso l'alcol, ma che investe la sua stessa vita professionale. Sembrano avere questo significato certe esperienze giornalistiche e editoriali non certo degne del suo livello intellettuale, che (dopo alcune opere ancora interessanti) lo portano fino alla stesura di romanzi pornografici. Main tutto questo, paradossalmente, non c'è soltanto l'approdo di una sconfitta; c'è anche l'ultima forma possibile di polemica e di rifiuto. Viene in mente la pagina della *Vita agra* sulla morte come destino beffa, sfida, rivale. È del tutto che sorride ironico e sembra dire a chi resta: «Ora [...] pagateli i conti».

MIRACOLI E VISIONI

Veggenza collettiva, da Lourdes a Fatima, e adesso a Oliveto. A colloquio con l'antropologo

Mamma mia la Madonna

MARINO NIOLA

La sera del 24 maggio 1985 alcuni bambini di Oliveto Citra, un piccolo paese del salernitano affermarono di aver visto la Madonna. Ebbe così inizio un fenomeno di veggenza collettiva di straordinario interesse. Paolo Apollito, professore di Antropologia culturale all'università di Salerno, ha studiato fin dal sorgere il caso di Oliveto dedicandogli un bel libro apparso nel 1990 (*Dice che hanno visto la Madonna*, Il Mulino, pagg. 385). L'autore indaga sui fattori che trasformano un'esperienza soggettiva in un fatto collettivo, socialmente accettato e condiviso. La ricerca di Apollito si è in seguito concentrata sugli aspetti linguistico-semantiche e sull'universo dei simboli che è alla base - e al tempo stesso prodotto - delle apparizioni mariane. Oliveto prende posto così accanto a Lourdes, Fatima e Medjugorje in un quadro in cui l'interpretazione di una realtà sfuggente e il tentativo di controllo della storia definiscono il senso dell'apparizione. A questa simbolica Paolo Apollito dedica un nuovo libro (*«Il cielo in terra»*, Il Mulino, pagg. 104, lire 36.000) da poco in libreria.

la di Medjugorje dove il sole svolge un ruolo fondamentale. Come si vede o, più precisamente, come viene comunicata l'apparizione? Di solito tutto ha inizio con delle dichiarazioni confuse, frammentarie: tentativi di raccontare anche a se stessi il senso di una esperienza fisica, emotiva, psicologica. Segue poi la risposta, l'eco degli altri che assumono elementi linguisticamente non definiti e li riflettono, formalizzando così l'esperienza. I veggenti a questo punto dispongono di un enunciato costruito collettivamente e che ha superato una sorta di censura preventiva. È questa la fase più interessante, in cui avviene il passaggio dal detto all'evento, in cui la parola diviene riflesso speculare del dato. A questo passaggio è dedicato l'intero primo libro. I mass media, soprattutto la televisione, hanno un ruolo nel modellare le forme attuali dell'apparizione? Sì, hanno un ruolo enorme. La televisione ci consente ma anche ci abitua a vedere l'invisibile, a vivere nell'ovvietà della visione assoluta: passato, presente, futuro, il sottosuolo, l'interno del corpo. Non si capisce allora perché non si possa vedere anche la Madonna. A Oliveto l'esperienza più stupefacente era proprio il non vedere. Tutti vedevano, più o meno. Quelli che non vedevano non erano pochissimi e si lamentavano dicendo: «Perché proprio a me tocca non vedere?». Ma i media hanno un ruolo decisivo anche nella modalità e nella frequenza delle apparizioni. Quelle classiche erano poco frequenti mentre quelle attuali si ripetono da anni con forte periodicità. Quasi una serialità da televisione... Sì, gli esegeti spiegano così questa serialità: oggi la Madonna deve ripetere il suo messaggio altrimenti si disperderebbe nella confusione dei messaggi contemporanei. Essi inoltre spiegano la ripetitività del messaggio - sempre del tipo «pregate e convertitevi» - sostenendo che la Madonna ha bisogno di inviare messaggi chiari e semplici, accessibili a tutti insomma. Tu parli di una differenza fra veggenti forti e meno forti, caratterizzati così differenti modalità del vedere, ma, soprattutto, distinguendo il vedere dal vedersi. Facciamo qualche esempio come Medjugorje o Oliveto. Si possono distinguere due fasi. All'inizio non si è ancora certi di ciò che è successo e le modalità di verità sono molto mobili. Ciò che fa da prova in un contesto può non funzionare in un altro; i bambini possono costituire una prova decisiva perché innocenti mentre in altri contesti essi diventano bugiardi e la prova diventa un'altra. La gerarchia delle prove non è il risultato di una evoluzione cumulativa ma è del tutto situazionale. In un secondo momento tutto diventa una prova: ogni accadimento, una volta narrato, diventa prova, nella narrazione e nella interpretazione, qualunque sia il suo contenuto. Se vedo è perché la Madonna mi fa vedere, se non vedo è perché non vuole farmi vedere. Il primato della costruzione della verità è definito spesso dall'uso alternativo della coppia Madonna-Diavolo. Per ciò che riguarda Medjugorje, per esempio, l'opposizione del vescovo di Mostar era vista spesso come intervento del Diavolo mentre in altri casi il mutato atteggiamento del vescovo era visto come intervento della Madonna. Così nessun particolare sfugge alla spiegazione.



La Madonna delle vongole di Sanremo

Quale è l'oggetto dell'apparizione, cosa si vede veramente? L'antropologia non risponde a questa domanda. Essa non si occupa dei segni che la Madonna lascia, ma di quelli che gli uomini si comunicano intorno all'apparizione. Si può dire che io abbia scritto i miei libri proprio per non rispondere a questa domanda. Dove hanno luogo le apparizioni? Spesso in cielo, in alto. Oggi

prevale una tendenza uranica. A Lourdes l'apparizione aveva luogo in una grotta, a Fatima al suolo e solo in un secondo momento si stacca dal suolo. In questo senso Fatima è l'ultima delle vecchie apparizioni e la prima delle nuove. In che senso? Nelle apparizioni classiche il cielo non è un carattere dominante mentre tutte le apparizioni di questo secolo sono legate al suolo. Non a caso è diffusissimo il cosiddetto miracolo del sole. La classica apparizione contemporanea è quel-

la di Medjugorje dove il sole svolge un ruolo fondamentale. Come si vede o, più precisamente, come viene comunicata l'apparizione? Di solito tutto ha inizio con delle dichiarazioni confuse, frammentarie: tentativi di raccontare anche a se stessi il senso di una esperienza fisica, emotiva, psicologica. Segue poi la risposta, l'eco degli altri che assumono elementi linguisticamente non definiti e li riflettono, formalizzando così l'esperienza. I veggenti a questo punto dispongono di un enunciato costruito collettivamente e che ha superato una sorta di censura preventiva. È questa la fase più interessante, in cui avviene il passaggio dal detto all'evento, in cui la parola diviene riflesso speculare del dato. A questo passaggio è dedicato l'intero primo libro. I mass media, soprattutto la televisione, hanno un ruolo nel modellare le forme attuali dell'apparizione? Sì, hanno un ruolo enorme. La televisione ci consente ma anche ci abitua a vedere l'invisibile, a vivere nell'ovvietà della visione assoluta: passato, presente, futuro, il sottosuolo, l'interno del corpo. Non si capisce allora perché non si possa vedere anche la Madonna. A Oliveto l'esperienza più stupefacente era proprio il non vedere. Tutti vedevano, più o meno. Quelli che non vedevano non erano pochissimi e si lamentavano dicendo: «Perché proprio a me tocca non vedere?». Ma i media hanno un ruolo decisivo anche nella modalità e nella frequenza delle apparizioni. Quelle classiche erano poco frequenti mentre quelle attuali si ripetono da anni con forte periodicità. Quasi una serialità da televisione... Sì, gli esegeti spiegano così questa serialità: oggi la Madonna deve ripetere il suo messaggio altrimenti si disperderebbe nella confusione dei messaggi contemporanei. Essi inoltre spiegano la ripetitività del messaggio - sempre del tipo «pregate e convertitevi» - sostenendo che la Madonna ha bisogno di inviare messaggi chiari e semplici, accessibili a tutti insomma. Tu parli di una differenza fra veggenti forti e meno forti, caratterizzati così differenti modalità del vedere, ma, soprattutto, distinguendo il vedere dal vedersi. Facciamo qualche esempio come Medjugorje o Oliveto. Si possono distinguere due fasi. All'inizio non si è ancora certi di ciò che è successo e le modalità di verità sono molto mobili. Ciò che fa da prova in un contesto può non funzionare in un altro; i bambini possono costituire una prova decisiva perché innocenti mentre in altri contesti essi diventano bugiardi e la prova diventa un'altra. La gerarchia delle prove non è il risultato di una evoluzione cumulativa ma è del tutto situazionale. In un secondo momento tutto diventa una prova: ogni accadimento, una volta narrato, diventa prova, nella narrazione e nella interpretazione, qualunque sia il suo contenuto. Se vedo è perché la Madonna mi fa vedere, se non vedo è perché non vuole farmi vedere. Il primato della costruzione della verità è definito spesso dall'uso alternativo della coppia Madonna-Diavolo. Per ciò che riguarda Medjugorje, per esempio, l'opposizione del vescovo di Mostar era vista spesso come intervento del Diavolo mentre in altri casi il mutato atteggiamento del vescovo era visto come intervento della Madonna. Così nessun particolare sfugge alla spiegazione.

Esperienze, prove, dimostrazioni. Come spieghi questo positivismo paradosso che è ormai telegestito? Deriva da una dipendenza della cultura visionaria da una vulgata pseudo scientifica secondo cui la scienza è comunemente una conoscenza superiore. Da una mitologia della scienza da spot pubblicitario, insomma. Certo, la mitologia per cui la scienza dice sempre la verità. A Lourdes per esempio molti si convegnano della verità dell'apparizione vedendo l'atteggiamento di Bernadette. Oggi invece si crede perché si ha una prova diretta. Non basta più la fiducia nel veggente: oggi sono sicuro che il veggente vede perché io stesso ho fatto il mio piccolo esperimento. C'è una scienziatizzazione che si traduce anche sul piano dell'immaginario. Una sorta di atteggiamento galileiano volto al soprannaturale... Sì. È il trasferimento di questa metodologia sul piano del trascendente, che deve attraversare comunque il terreno della dati. Per un laico come me questa è l'interrogazione maggiore nei confronti della cultura visionaria: che trasforma una religione di fede come il cristianesimo in religione di esperienza positiva o addirittura di visione. Anche in questo sperimentalismo ingenuo e senza oggetto si può scorgere un effetto del media? Sì, come dimostra per esempio il prodigio del sole. In che consisteva? Il sole si muove, balla, pulsa, perde luminosità, diventa minaccioso, fa cose prodigiose

appunto. A questo fenomeno hanno assistito migliaia di persone, i libri in materia ne sono pieni, ma non basta: il fenomeno è ormai telegestito. C'è un vasto giro di cassette che mostrano il miracolo del sole. Potenzialmente tutta l'umanità può assistere e convertirsi: a questo punto il cristianesimo diventa imposto dalla Tv nel senso che non si accetta per fede ma ci si arrende all'evidenza. Esiste un rapporto, e quale, fra apparizioni mariane e manifestazioni diaboliche? Bisogna distinguere due livelli; a un primo livello l'apparizione viene negata come manifestazione diabolica e anche se accettata non si libera mai completamente dal diabolico. I luoghi di apparizione - questo vale soprattutto per l'oggi - sono luoghi dello scontro tra il Bene e il Male, fra la Madonna e il Diavolo, i cui esiti non sono mai del tutto definiti. Il Diavolo può vincere molte battaglie, per esempio un veggente può vedere la Madonna e poi essere subito posseduto dal Diavolo. Per alcuni devoti, peraltro, nemmeno l'esito finale della battaglia è deciso. Per un singolare stravolgimento apocalittico infatti la lotta fra Dio e gli angeli ribelli non è ancora chiusa. Si tratta, come appare evidente, di posizioni decisamente eterodosse: in tale quadro l'apparizione si configura come il desiderio di una fine anticipata del tempo, di una conclusione prematura della storia. Questa non è considerata come storia della incarnazione, ma come l'impero di Satana. Pertanto la sua fine anticipata diminuisce le probabilità di essere preda del male. Finché dura la lotta invece si può in ogni momento venire inghiottiti dalle tenebre.

«Legenda» e l'occhio del miracolo

I miracoli, come l'arte, valgono solo per chi ci crede. Per chi crede alla rottura di un ordine, all'affiorare di una dimensione *altra*, che ci mette davanti alla illusione o alla illusione della nostra mente razionale, incapace di cogliere i segni invisibili, le tracce di un mondo nascosto, ma presente. L'arte, poi, come i miracoli tenta di cogliere l'irrepresentabile essenza della vita e cerca di tradurla, facendola diventare visibile. I miracoli, però, si potrebbero pensare solo un'altra cosa dalla arte: perché quel quadro e quella poesia la vediamo tutti. Ma non è vero: non tutti hanno gli stessi occhi. Così ai miracoli credeva il poeta inglese William Blake convinto che «come un uomo è così vede»: una volta, pensava Blake quando il mondo era bambino l'uomo sapeva riconoscere l'essenza sua più profonda, quella divina e dunque infinita in ogni cosa, frutto, albero, insetto piccolissimo. Perché «le porte della percezione», i nostri cinque sensi, non erano ancora formati per imprigionarsi, con la razionalità, in una visione «univoca» del mondo e delle cose. I miracoli che amplificano la sensibilità fino a spalancarci la generosità del reale e del

nostro cuore sono gli stessi della *Leggenda del santo bevitore* di Joseph Roth (cui ritornano costantemente i duecento franchi dissipati in bevute). E di questi si parla nell'ultimo numero della rivista annuale «Legenda» (Tranchida editore) intitolato, appunto, *I miracoli*. Attraverso scritti di poeti come Giovanni Giudici, Roberto Carifi, Cesare Viviani, Mario Luzi, Maurizio Cucchi, Biagio Laprea, si cerca di ricomporre il «discorso» sul miracolo come manifestazione diretta del divino o margine prodigioso della realtà umana. Può un uomo razionale, un psicoanalista, scienziato dell'anima, credere nel miracolo? È la poesia, è essa stessa miracolo, in quanto inafferrabile e incomprensibile in quello che è evento? Per avvicinarsi al miracolo scrive Cesare Viviani: non esiste altro modo che affrontare la lettura di una poesia. Per Carifi invece «nel miracolo riceviamo qualcosa che mai avremmo potuto sperare, qualcosa che trascende ogni speranza e porta il segno del dono divino». Un dono divino, del quale come avviene per l'arte, non ci possiamo spiegare il cammino che l'ha portato a noi. Come per duecento franchi di Roth, in quell'eventoc'è solo il senso, segreto, della nostra vita.

© An.Fi.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Flor de mal E la Sicilia vola in rock

DIEGO PERUGINI

Musica italiana, fra rock e pop. Siciliani con lo sguardo rivolto ai fermenti d'oltreoceano sono i Flor De Mal, agguerrito trio catanese. Nati nel 1985 e rappresentati al meglio dal cantante, chitarrista e autore Marcello Cunsolo, i Flor De Mal esordiscono su vinile appena un paio d'anni fa con un album fortemente debitoro alla nuova psichedelia americana: modello prediletto, i R.E.M. di Athens. E i tre riescono a stringere contatti con la band tanto amata, addirittura coinvolgendo il chitarrista Peter Buck in qualche estemporanea «session». Lo stesso Buck, in coppia col bassista Mike Mills, mesi fa ha espresso pareri positivi sul gruppo siculo durante la conferenza stampa di presentazione del nuovo album dei R.E.M.: insomma, è nato un amore. Il feeling continua anche tra i solchi del secondo lavoro dei Flor De Mal: *Revisioni* (Ciclope Records) vede Buck cimentarsi al mandolino siciliano e alla chitarra 12 corde in un paio di brani. *Intra'n' cubu* è un sorprendente country-rock cantato in dialetto, con tanto di «steel-guitar» sullo sfondo; *Julie* è una ballata ariosa e suggestiva, punteggiata da violino e violoncello. Mentre in *Talking with Myself* ascolta la voce eterea di Nathalie Merchant dei 10.000 Maniacs a suo agio fra le pieghe di una melodia soffusa. Il resto si gioca fra rock chitarristici (*Puerti d'annuppiata*), contaminazioni folk (*U secunnu*) e tracce psichedeliche (*Fra le immagini*): in un'alternanza linguistica fra italiano, inglese e dialetto: uno stimolante ponte fra il Mediterraneo e l'America. Da ascoltare. Sempre da

FUMETTI - Scosse di Hendrix, Morrison, Joplin

GIANCARLO ASCARI

Un amore apparentemente impossibile lega da anni il rock e il fumetto, due territori spesso contigui nel pubblico, ma divisi nel linguaggio. Infatti, se l'impresa assai ardua di rendere così disegno un'atmosfera sonora qualche volta si realizza, come nel caso delle copertine di dischi illustrate da Robert Crumb per Janis Joplin o da Moebius per Jimi Hendrix, più difficile è raccontare coi fumetti il mondo del rock: perché qui forte è il rischio di cadere nell'iconografia da memoria pop. Anche in questo campo esistono comunque da anni esempi dignitosi in tutto il mondo, da una rivista a fumetti americana dedicata e intitolata a Grateful Dead ai lavori di ispirazione rock di un disegnatore francese come Serge Clerc. In Italia i tentativi di contaminazione tra disegno che rac-



Jim Morrison

conta e musica giovanile risalgono ormai a qualche decennio fa, ai primi libri di Stampa Alternativa e ad alcuni albi biografici su star come Hendrix e Dylan che l'editrice Ottaviano pubblicò negli anni Settanta con scarsa fortuna. Ora la Granata Press di Bologna torna ad avventurarsi su questi sentieri presentando «Jim di Cacciari-Baldazzini» e «Hei Joe» di Catacchio-Mazzaduri in una collana, «Scosse», dalla formula perlomeno originale. Si tratta di due volumi, l'uno dedicato a Jim Morrison e l'altro a Jimi Hendrix, in cui un testo in forma di racconto si accompagna illustrazioni realizzate da autori di fumetti intrisi di immaginario rock; in un rapporto praticamente paritario fra scritto e immagine. In entrambi i casi si accavalcano riferimenti e citazioni di nomi e anni che conservano un fascino struggente, evocando l'adolescenza del rock stron-

cato cinema muto tedesco. Ha diretto, tra l'altro, la fotografia di molti film di Murnau (in particolare *Der letzte Mann*, di *Metropolis* di Fritz Lang, e *Variété* di Dupont), lasciandovi sempre un'impronta personalissima. Sbarcato in America (in fuga dal nazismo, come tanti), si è cimentato anche con la regia, dirigendo non più di una manciata di film, tra cui *La lumina* (1932, con Brons Karloff), e appunto questo *Amore folle*, praticamente costruito sulla figura straordinaria di un altro fuoruscito, Peter Lorre, celebre interprete dello psicopatico assassino di M. capovaloro di Fritz Lang. Con tali premesse è facile capire come questo film sia abitato da tutti quei sapori sordamente allarmanti che hanno percorso il cinema tedesco degli anni Venti. Freund certo sapeva come costruire atmo-

di divenire frustrante per chi lo coltiva, inclinandolo a modelli insuperabili per definizione, perché posti non nel futuro, ma in un passato non ripetibile. Comunque i due libri della Granata Press sanno evocare con minuzia le atmosfere dei sixties, attingendo a episodi reali leggendo e testimonianze fiorite attorno a Hendrix e Morrison. Nella costruzione di questo impasto Cacciari riesce meglio a sfuggire la tentazione di rifarsi a una scrittura pseudo beat, e sa sviluppare un racconto sommo e malinconico sul cantante dei Doors; ben contrappuntato dal disegno gelido di Baldazzini. Sia nel suo lavoro che in quello di Mazzaduri e Catacchio, tuttavia, l'incrocio tra testo e immagine applica a temi musicali risulta infine strano e interessante, originando qualcosa che sta a cavallo tra un trattamento di sceneggiatura, un articolo in forma di racconto, uno studio per un fumetto sul rock. Forse è proprio da esplorazioni come queste che potranno nascere spunti e idee utili per quei settori editoriali, in crescita, che si trovano a fare i conti con la convivenza di parole e figure. slere inquietanti, come rendere silenziosamente la sottile paura che promana da una storia come quella del romanzo di Maurice Renard, «Le mani di Orlac», da cui è tratto il film. Giochi di luci e ombre, ambienti cupi, scenari astratti, insomma tutta la strumentazione dell'espressionismo, che neppure i moduli hollywoodiani (e per giunta di serie B) riescono a cancellare. E del resto la trama del film è già in sé sufficientemente allarmante. Un famoso chirurgo parigino, follemente innamorato di un'attrice, trapianta al di lei marito, pianista di belle speranze coinvolto in un incidente ferroviario, le mani di un lanciatore di coltelli appena giustiziato per aver assassinato la moglie. Ma se il sinistro luminare della scienza medica acquista poi il volto di un Peter Lorre completamente calvo, dagli occhi spi-

DISCHI - Tutto Schubert in «divina lunghezza»

PAOLO PETAZZI

Fra i molti capolavori che Schubert compose nel 1828, l'anno della morte, il *Quintetto in do maggiore* D. 956 per archi è uno dei culmini che rivelano esemplarmente gli aspetti più originali e inquietanti del suo ripensare le forme strumentali classiche in un tempo onirico e dilatato, che si apre a un'indiscutibile varietà di sfumature e di paesaggi con libertà nuova, schiudendosi a prospettive infinite e a contrasti laceranti. Uno dei migliori fra i giovani complessi italiani, il Quartetto Ponè, ha registrato con la collaborazione della Radio Svizzera Italiana per la Eremitage (ErM 406) il Quintetto schubertiano insieme con Franco Rossi, il grande violoncellista del Quartetto italiano che è stato il loro maestro e che qui è l'anima di una interpretazione affascinante e matura per la sua coerente compattezza, per la raffinata sensibilità poetica, per la cura del suono, per la vibratile flessibilità. Il tempo che si dilata liberamente in «divina lunghezza» (come scrisse Schumann) nei maggiori capolavori strumentali di Schubert, sembra invece concentrarsi in brevi, folgoranti frammenti nei *Lieder*: se ne ascoltano 16 in un nuovo Cd ErM (Cdc 7 54239 2) in cui Barbara Hendricks ha un collaboratore pianistico d'eccezione, Radu Lupu. La ricchezza delle intuizioni musicali e la bellezza del suono di Lupu sono l'aspetto determinante di questa registrazione (la seconda sua con la Hendricks) inseparabilmente dalla ammirabile finezza e dalla intelligente sensibilità del soprano americano. È una

antologia spaziente da uno dei primi *Lieder*, *Klaglied* (1812), ad alcuni dei più celebri del 1828, con la preziosa presenza dei due *Lieder* con altri strumenti: il clannetto (l'ottima Sabine Meyer) in *Der Hirt auf den Felsen* D. 965 e il corno (*Bruno Schneider*) in *Auf dem Strom* D. 943. Un altro pianista illustre, Murray Perahia, collabora con Dietrich Fischer-Dieskau nel maggiore ciclo di Schubert, *Die Winterreise* (Viaggio d'inverno) con esiti pregevoli, che tuttavia per l'inevitabile usura vocale del grande baritone tedesco (nato nel 1925) non regge il confronto con le registrazioni precedenti dello stesso Fischer-Dieskau (Sony Sk 48237). Si preferisce ascoltare questo cantante, che possiede sempre una intelligenza e un magistero eccezionali, in repertori da lui mai frequentati prima, come in un prezioso Cd ErM con l'ottimo Quartetto Cherubini (Cdc 7 54520 2) dedicato a una vasta, singolarissima e quasi sconosciuta opera di Othmar Schoeck, *Nelturno* op. 47 per voce e quartetto (1931-33) su testi di Lenau, un lavoro suggestivamente immerso nel clima dell'inizio del secolo, unito nel Cd ai nobilitati accademici *Nachlieder* (1987) di Siegfried Matthus. Ritorniamo allo Schubert strumentale per segnalare una bellissima registrazione delle Sonate per violino e piano D. 384, 385 e 408 con Gidon Kremer e Oleg Maisenberg, che valorizzano stupendamente, con grande finezza poetica, le suggestioni di queste pagine del 1816, un po' acerbe, ma di grande fascino (Dg 437 092-2).